Anno I. Domenica 4 Giugno 1882 Num. 18

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

ROMA — Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 — ROMA

SOMMARIO

ROMA-AMOR

Quando a mio padre come una musica
Il mio vagito primo suonò,
Guardò la torre del Campidoglio
E del mio nascere l'ora segnò.
E della torre segnò la bronzea
Voce i miei primi moti del cor,
I vigilati sogni di gloria,
I lenti brividi del primo amor,
Oh Roma oh Roma madre de' popoli
Madre mia santa, ritorno a te!
Calda la vita m'abbraccia e palpita
La terra viva sotto al mio piè.
Ma le cornacchie volanti ai ruderi
Nere archeologhe con rauco suon,
Gracchianti all'erme tombe de' consoli
E su le torri de' rei baron;
O ne le ville tornanti a vespero
Dentro l'ombrella folta dei pin,
Nei pian deserti mi risalutano,
Vecchie compagne del mio cammin.
A me chinato sopra le lapidi
Cercante i nomi che oblio coprì
Narrano i morti dentro le tacite
Chiese le storie dei vecchi dì.
A me benigni volti sorridono:
— Fra noi, poeta, torna a cantar.
Al nuoto e ai canti l'onde ti chiamano
Del biondo Tevere del glauco mar. —
Oh Roma oh Roma patria degli uomini
Madre mia santa, ritorno a te!
Calda la vita m'abbraccia e palpita
La terra viva sotto al mio piè.
Delle tue vecchie mura sul cespite
Nove germoglia mura ogni età,
L'uno sull'altro posano i secoli,
Ti circonvalla l'eternità.
Sotterra i barbari superbi dormono
Di star nel letto coi vincitor,
E tra di loro parlan d'imperio
I papi, i consoli, gl'imperator.
Sulle tue piazze lunga distendono
L'ombra i graniti de' Faraon,
E nelle tazze di marmo cantano
L'acque cadenti le tue canzon.
I travertini dall'alto guardano
Rosei l'estremo raggio del sol,
E tra i fogliami di pietra chiudono
Le palombelle lo stanco vol.
Oh Roma oh Roma madre de' popoli
Madre mia santa, ritorno a te!
Calda la vita m'abbraccia e palpita
La terra viva sotto al mio piè.
Quando veleggia pel core il torbido
Spirito del tedio, guardo laggiù
Dove dal campo Verano un tremulo
Faro mi chiama: — Vieni anche tu!
Sì, dorme bene sotto a lo storico
Suolo, tra i cari, vicino al Sir
Che sul sepolcro di venti secoli
Piantava il labaro dell'avvenir.

D. Gnoli.

IMPARIAMO A LEGGERE

Ho finito or ora di leggere il *Petit traité de lecture à haute voix à l'usage des écoles primaires* di *Ernest Legouvé*, e m'è venuto voglia di farne due chiacchiere coi lettori della *Domenica letteraria*. Il libro non è nuovo nè peregrino, e non mi darà occasione a dir cose nuove nè peregrine; ma c'è delle cose vecchie e comuni ch'è sempre utile ripetere, finchè qualcuno non si risolva a farci attenzione.

Una volta, parlando di certe strofe del Carducci che aveano fatto scrivere molti spropositi a molte brave persone, mi scappò detto che gl'Italiani non sanno leggere; apriti cielo: parve che avessi offeso tutta la nazione: giù richiami e proteste da tutte le parti. E pure quella medesima cosa era stata detta parecchi anni avanti dall'avvocato Enrico Franceschi nel suo *Trattato del leggere e del porgere*, era stata rilevata dal Tommaseo in un articolo intorno a quel libro; e nessuno se ne era commosso. Il bravo signor Petrocchi prese occasione dalle mie parole a tornare sull'argomento, e fece intorno ad esse delle osservazioni molto sensate, e rammentò dolorosamente come un altro buono e più recente libro del Franceschi, *L'arte della parola*, fosse stato *vox clamantis in deserto*. Le parole del Petrocchi non ebbero miglior fortuna; fecero anch'esse come il libro del Franceschi, cioè come la nebbia; lasciarono il tempo che aveano trovato.

Vogliamo dunque seguitare a pestar l'acqua nel mortaio? — Seguitiamo: chi sa che, pésta pésta, qualcuno non si volti al romore, e a poco a poco anche gl'Italiani comincino a capire che il leggere è un'arte importante e di utilità universale; che merita perciò di essere insegnata e studiata, che dovrebbe anzi essere, come in America, uno degli elementi più importanti dell'istruzione pubblica, una delle basi dell'insegnamento primario.

×

Non so quando uscisse in Francia la prima edizione del libretto del Legouvé; credo non molto dopo la guerra; e so che è ora alla tredicesima edizione; e so che dell'altro libro dello stesso autore *L'art de la lecture*, il quale non è che il trattato stesso allargato e accresciuto di parecchi capitoli per renderlo adatto all'insegnamento secondario, si son fatte in pochi anni ventotto edizioni.

Anche il Legouvé cominciava lamentando che in Francia non si insegnasse a leggere. « C'è, domandava egli, un corso di lettura, un concorso di lettura, un premio di lettura nelle scuole primarie? no. Nelle scuole normali primarie? no. Nei licei? no. Nè i maestri nè gli scolari non imparano a leggere. Passiamo dalle scuole nella società; guardiamo a una a una tutte le professioni liberali. Imparano a leggere gli avvocati? no. I magistrati? no. I procuratori, i cancellieri, i membri delle società letterarie e scientifiche? no. Noi abbiamo dei maestri per tutti i nostri organi, per tutte le nostre membra, per tutti i nostri esercizi: ci si insegna a ballare, a nuotare, a saltare, a correre; ci si insegna il pugilato e la scherma; soltanto l'organo di cui usiamo tutto il giorno e in tutte le circostanze della vita, lo strumento pel quale comunichiamo cogli altri uomini, la voce, non è oggetto di nessuna educazione.»

Si trascura, soggiungeva il Legouvé, lo studio della lettura, 1° come inutile, 2° come un imbarazzo nelle scuole, e un impedimento degli altri studi, 3° come impossibile; e in due brevi capitoli dimostrava ch'è utile, non imbarazzante, possibilissimo.

Alcune delle cose dette da lui nel capitolo primo, se fossero scritte oggi, e scritte appòsta per le nostre scuole, non potrebbero tornare più acconcie. « Uno dei grandi guai della nostra istruzione pubblica, egli dice, è il troppo agglomeramento. I programmi sono apoplettici: le classi non bastano al numero degli alunni: le ore son troppo corte alle lezioni che ci si vogliono inzeppare: il tempo manca ai maestri, manca agli scolari. In tali condizioni, si domanderà, come mettere e dove mettere un nuovo insegnamento? La risposta è facile. L'arte della lettura non entrerà utilmente nelle scuole che a patto di nulla imbarazzare, a patto di mescolarsi a tutti gli altri studi per essere a tutti d'aiuto. Essa non sarà un aggravio per la memoria, ma un sollievo; non sarà una fatica di più per l'intelletto, ma una diminuzione di fatica. »

×

Negli altri capitoli il Legouvé parla della parte tecnica della lettura, della voce e della pronunzia, della respirazione, dei difetti di pronunzia tanto naturali che acquisiti, mostrando come anche i naturali possano con lo studio correggersi; parla della punteggiatura da farsi a voce, dei lettori e degli oratori, della lettura come mezzo di critica, e finalmente della lettura della poesia.

Una delle prove che in Italia non si sa leggere è, per me, anche la poca intelligenza che gl'Italiani in generale, e certi critici in particolare, mostrano della poesia. La quistione della lettura ha attinenza con la poesia più forse che non si creda. Non solamente il saper leggere giova a far intendere e gustare una poesia, ma influisce non poco nel saper fare i versi e nel sapere giudicarli. Noi altri italiani, lo notava fino dai suoi tempi il Ruscelli, autore del Rimario, abbiamo troppa facilità a fare i versi; e perciò, diceva lui, troppa gente ne fa, con grande fastidio dell'universale; e perciò lodava il Tolomei e gli altri autori della *nuova poesia*, che per uscire dalla via trita e far qualche cosa che non potesse esser fatta da tutti, si misero a poetare in esametri, pentametri e saffici.

La grande facilità nostra a far versi dipende da ciò, che il congegno del verso italiano in sè è molto facile; ma appunto da questa facilità deriva che è difficile il fare buoni versi, non è facile a tutti il distinguere i buoni dai mediocri, è molto difficile e di pochi il gustare e apprezzare interamente gli ottimi. Non può sentire tutte le imperfezioni di un verso, tanto meno sentirne tutta la perfezione, chi non sa leggerlo bene, chi cioè non sa nella pronunzia dare a ogni parola a ogni sillaba il giusto valore e la giusta intonazione, e fare tra una parola e l'altra le debite pause.

Le sillabe nel verso hanno, per quel che riguarda l'armonia, lo stesso valore e la stessa importanza che le note nella musica. Leggere un canto della Divina Commedia o dell'Orlando furioso, un sonetto del Petrarca o una lirica dello Shelley, è lo stesso, anzi qualche cosa di più che eseguire sul pianoforte una suonata del Beethowen o una fuga del Bach. Una sillaba pronunziata troppo lentamente o troppo rapidamente, con accento troppo basso o troppo alto, una parola detta con troppa enfasi o troppo dimessamente, una pausa troppo lunga o troppo corta, sciupano tutto un verso; nè più nè meno che una nota tenuta troppo o troppo poco, suonata troppo adagio o troppo forte, o un tempo sbagliato guastano tutta una frase musicale. Un poeta inglese vivente, autore di versi armoniosissimi, dice che una punteggiatura sbagliata ne' versi moderni fa presso a poco lo stesso effetto che una falsa quantità negli antichi. Al che vuolsi aggiungere che il nostro sistema di punteggiatura è, quanto ai segni, molto insufficiente ai bisogni della poesia, e che leggendo si può e si deve punteggiare con molto maggiore esattezza e perfezione che non è indicato dai segni.

Che direbbero i consumatori di poesia in Italia di chi, sapendo soltanto leggere le note, credesse di sapere la musica? di chi, toccando semplicemente uno dopo l'altro i tasti del pianoforte corrispondenti alle note scritte sul foglio che ha davanti, credesse di fare una suonata? Eppure, generalmente parlando, i consumatori di poesia in Italia non leggono la poesia in modo molto diverso. Chi non ha studiato la musica non si mette a comporre opere musicali, forse nemmeno a giudicare di esse entrando nel tecnicismo dell'arte: invece chi non ha mai imparato a leggere i versi si mette a far versi e a sdottoreggiare sui versi altrui. Egli è perciò che abbiamo nella letteratura contemporanea una quantità straordinaria di versi che non tornano, e di giudizi sul tecnicismo dell'arte, i quali tornano anche meno.

Agli autori di siffatti versi e di siffatti giudizi non si potrebbe dare miglior consiglio di quello che diede il Legouvé ad un amico.

×

« Un amico mio deputato, scrive il Legouvé, doveva un giorno pronunziare alla Camera un discorso importante, un discorso-ministro. Mi pregò che andassi a sentirlo; e terminata la seduta, mi venne incontro tutto desideroso di sapere la mia impressione.

— Ebbene? mi domandò.

— Ebbene, mio caro; per questa volta non entrerai nel gabinetto.

— Perchè?

— Perchè tu non sai parlare.

— Come! rispose, punto un poco sul vivo; e pure m'è sembrato che il mio discorso....

— Certo il tuo discorso è stato in parte eccellente, pieno di buon senso, e non mancante di spirito: ma che cosa conta, se per una buona metà non è stato inteso?

— Non è stato inteso? Oh se fin dal principio ho parlato così forte....

— Che quasi puoi dire d'avere urlato. Appunto perciò in capo a un quarto d'ora la tua voce era stanca.

— Hai ragione.

— Aspetta, non ho finito. Non solamente hai parlato troppo forte, hai parlato anche troppo presto.

— Oh troppo presto poi.... forse un poco verso la fine, perchè avevo paura d'essere troppo lungo.

— E volendo affrettarti, hai ottenuto l'effetto contrario. Non c'è cosa al teatro che faccia parere lunga una scena, quanto il recitarla troppo presto. Lo spettatore, ch'è sempre molto fine, indovina subito dalla tua fretta che tu senti nella scena un po' di lunghezza: non prevenuto, forse non se ne sarebbe accorto; tu lo metti sull'avviso, ed egli si dispone ad essere impaziente.

— Anche di questo hai ragione: è vero, verso la fine mi sono sentito sfuggir l'uditorio. Ebbene, puoi suggerirmi un rimedio?

— Niente di più facile; prendi un maestro, ed impara a leggere. »

×

Il numero delle edizioni che in breve spazio di tempo furono fatte dei due libri del Legouvé basta a dimostrare l'incontro ch'essi ebbero e lascia indovinare facilmente i salutari effetti che dovettero produrre. Ma l'opera del Legouvé non si limitò a que' due libri: vi aggiunse delle conferenze pubbliche, ed altri scritti, mai non lasciando passare occasione che gli paresse opportuna per raccomandare la lettura ad alta voce. La sua fu, com'egli stesso la chiama, una vera e propria propaganda, una propaganda cominciata e proseguita con la costanza e con l'ardore di un apostolo. E la propaganda, dice il Becq De Fouquières nell'avvertenza premessa al suo *Traité de diction*, pubblicato l'anno scorso a Parigi, riuscì *a richiamare l'attenzione universale verso l'arte del ben dire; e conquistando con l'incanto della parola maestri e scolari, ravvivò presso i Francesi quel gusto della lettura che tanto giova al culto delle lettere.* « Senza il Legouvé, dice nell'Avvertenza stessa il De Fouquières, credo che ben pochi avrebbero oggi l'idea di aprire questo libro, e probabilmente a me non sarebbe venuto il pensiero di scriverlo. »

Voglio notare di passaggio che questo libro del De Fouquières è, come avverte egli stesso, il compimento e il seguito naturale del suo *Traité général de versification française*, pubblicato due anni avanti; è, come chi dicesse, una larga e piena dimostrazione scien-

tifica di ciò ch'io accennai intorno alle attinenze dell'arte della lettura colla parte formale e tecnica della poesia.

Alla ventottesima edizione del manuale *L'art de la lecture*, il Legouvé ebbe la soddisfazione di poter premettere la Circolare del Ministro della istruzione in Francia ai Rettori dei Collegi e Licei, con la quale l'insegnamento della lettura, dichiarato obbligatorio per le scuole normali primarie, veniva introdotto negli Istituti d'istruzione secondaria. Nel capitolo poi di conclusione del libro l'autore si compiace di esporre i resultati ottenuti con la sua propaganda, resultati che si compendiano in queste parole: *l'art de la lecture est entrée dans l'instruction publique.*

✕

Da noi, oltre i libri del Franceschi, ed anche prima di essi, non mancarono lodevoli tentativi, per introdurre nella istruzione l'arte della lettura. Oltre quel bravo maestro di Lombardia (se non erro) del quale parlò il Petrocchi, ed al quale io, se fossi ministro, darei subito una medaglia (o forse farei qualche cosa di meglio), mi ricordo che un venticinque e più anni fa Filippo Berti, maestro di declamazione a Firenze, insegnava in una modestissima scuola l'arte del leggere alle bambine, e mi ricordo d'avere assistito con piacere ad alcuni degli esperimenti che ogni tanto egli dava. Che cosa sia divenuta quella scuola non so; ma so che cotesto del Berti, quello del maestro di Lombardia, e qualche altro che io forse ignoro, furono e rimasero tentativi parziali, che nessuna influenza ebbero sulla istruzione pubblica in generale, così pubblica come privata.

E so qualche cosa di peggio. Il libro del Franceschi, *L'Arte della lettura*, lodato dallo stesso Legouvé, e pubblicato nel 1877 a Milano, è ancora alla sua prima edizione; e non pare che di questa unica edizione si faccia gran consumo in Italia, se debbo giudicarne da quello che è accaduto a me. A me è accaduto di trovarne una copia in una biblioteca di una città di quasi centomila abitanti (l'unica biblioteca pubblica che ci sia), e di trovare che dopo cinque anni nessuno aveva avuto il bisogno, la voglia, o la curiosità di consultarla, poichè non era ancora tagliata. Forse il libro del Franceschi, che tratta dell'*arte della parola nel discorso nella drammatica e nel canto*, è troppo ampio e complesso, e perciò poco adattato alle scuole; ma non sarebbe difficile l'estrarre da esso, o fare sulla scorta di esso, un piccolo trattato del genere di quello del Legouvé, adatto all'insegnamento primario. Tutto sta che nelle nostre scuole elementari si senta il bisogno, o almeno non si senta la ripugnanza invincibile, di lasciare entrare un libro siffatto.

✕

Sappiamo che l'onorevole Ministro della istruzione ha pensato da un pezzo a riformare i programmi delle scuole elementari; e sappiamo che la persona incaricata di riformarli ha sentito il bisogno di fare in essi larga parte all'insegnamento della lettura ad alta voce e agli esercizi di parlare. Ma l'onorevole Ministro sa meglio di noi che i programmi contano e non contano, cioè sono qualche cosa e son niente; sono qualche cosa quando le parole han maestri che sappiano metterli in pratica, son niente quando maestri siffatti ce n'è pochi o nessuno. Or io, con tutta la stima e il rispetto, anzi la venerazione, che ho per quei paria della società nostra che sono i maestri elementari, credo che fra noi il numero di quelli che sanno leggere e possono insegnare a leggere sia ristrettissimo.

Posto dunque che nei nuovi programmi si voglia introdurre l'insegnamento della lettura, e posto che ci si introduca in quella forma e misura che sono convenienti, si sarà con ciò fatto un passo: ma se si vuole che questo passo sia il principio di un moto veramente utile e progressivo, bisognerà contemporaneamente pensare ai maestri; bisognerà cioè introdurre nelle scuole normali primarie l'insegnamento della lettura obbligatoria, come in Francia, dove ogni maestro all'uscire della scuola deve sostenere un esame di lettura e recitazione.

Se fra cinque o dieci anni cominciassimo ad avere dei maestri elementari, i quali non facessero ai loro allievi recitare una pagina, leggere un componimento, dare una risposta o una spiegazione, senza obbligarli ad osservare strettamente le regole dell'arte della lettura; sarebbe anche sperabile che fra venti o venticinque non avessimo più tanti poeti e tanti critici che non sanno leggere, tanti avvocati, tanti consiglieri, tanti sindaci, tanti deputati, che non sanno parlare.

G. Chiarini.

Polemica Leopardiana

Il signor Francesco Montefredini, mentre a noi scriveva che non avrebbe risposto (per le ammirabili ragioni già note ai lettori) alla critica che noi facemmo del suo libro; mandava alla *Gazzetta d'Italia* una serie di affermazioni, delle quali ci pare non inutile intrattenerci brevemente, a sempre maggiore ammaestramento del pubblico.

Sostiene, in primo luogo, che mediante il suo libro « si può comprendere come prima non si poteva facilmente (*chi? o che cosa?*) avendo egli « sostituito al poeta favoloso quello reale. » L'asserzione è audace; ma farà maravigliare solo chi non conosce il sig. Montefredini. O non asserì egli, una volta, di essere stato il primo a introdurre in Italia il *metodo storico?* E non stampò un'altra volta che il De Sanctis aveva rubato a lui il giudizio sull'Ariosto?

Una semplicissima osservazione. La frase è così elastica, che non s'intende agevolmente il significato preciso di essa: se allude all'uomo, che ha mai detto il sig. Montefredini che già non fosse stato detto? Noi dimostrammo, anzi, che molte cose egli ha taciute, delle quali avrebbe dovuto tener conto. Se allude al poeta, nel significato proprio della parola, forse che, a sostituire la realtà alla favola, non bastava, per i credenti nella favola, sia una lettura attenta delle opere di lui, sia la lettura degli scritti del De Sanctis, dello Zumbini, del D'Ancona, del Mestica ecc., tutti anteriori al libro del signor Montefredini? Del resto, noi abbiamo già mostrato che esso libro lascia *nel vago* appunto la personalità del poeta, non mostra « in che misura concorressero rispettivamente a plasmarla l'ambiente domestico e la vita di Recanati » ecc. ecc.

Sostiene, in secondo luogo, aver determinato (e pargli essere stato il primo in Italia) « il vero valore filologico del Leopardi da Giordani fino a Zumbini portato alle stelle. » È chiaro, il sig. Montefredini ignora che il De Sanctis e in un corso di lezioni fatto nell'Università di Napoli, e in una serie di articoli pubblicati nel *Diritto*, e nell'introduzione al *Saggio* su *la Prima Canzone di G. L.* aveva detto quanto bastava a dimostrar falso il giudizio di Pietro Giordani, — cioè il Leopardi essere *sommo filologo* al pari che sommo poeta. Quanto allo Zumbini, sia in questa lettera, sia nel libro (pag. 357-358) il signor Montefredini parla — come dire? — con non molta buona fede.... Poichè cita le pagine 45-46 de' *Saggi Critici* dello Zumbini, dove questi esalta, è vero, il valore filologico del Leopardi; ma non dice che appunto alla pagina 46 comincia una lunga nota, in cui il giudizio primitivo è modificato, e tra le altre cose vi si legge: « La massima parte di que' manoscritti non si sarebbe potuta pubblicare, *perchè composta di cose affatto giovanili* E COSÌ IMPERFETTE, che nessuno, fuorchè l'autore, *avrebbe potuto compiere e correggere*; e forse l'autore stesso non avrebbe voluto che fossero pubblicate ecc. ecc. » A voler poi sottilizzare un tantino, vedano i filologi se il lungo capitolo VI del sig. Montefredini, con tutte le digressioni su Teocrito, su Mosco, su Eusebio di Cesarea, su Dionigi, su Frontone, che puzzano lontano un miglio d'*Enciclopedia* e di *Dizionario Biografico*, si possa chiamare esame *filologico* di scritti *filologici.*

✕

Egli prosegue: « Ho rilevato primamente, e non per spirito religioso, la buona figura di Monaldo, da molti, anche professori di letteratura come il D'Ancona, buttato nel fango. » Il benigno lettore consulti la *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1878 e vedrà da sè quale strana trasformazione patiscano i fatti sotto la penna del signor Montefredini, poichè il giudicare Monaldo *non malvagio*, ma nemmeno interamente buono, vale per lui *gettarlo nel fango.* Consulti anche i *Saggi Critici* di F. D'Ovidio anteriori di parecchi anni al libro del sig. Montefredini (pag. 658 e seg.) e si accorgerà che non è stato lui a *rilevare primamente*, come gli piace scrivere, la figura di Monaldo. Infine, legga il capitolo II del sig. Montefredini, e vi troverà intorno a Monaldo questi...... complimenti: « Era *un bambinone* talmente docile alla moglie da movere il riso fino nella pazientissima Paolina. — *Fu un fanatico* in buona fede, inacerbito dagli orrori della rivoluzione francese, *rimpicciolito da una pedantesca istruzione di preti*, senza cognizioni storiche.... — Credeva sinceramente che tutta la loro felicità (de' figliuoli) consistesse in certi studi pedanteschi, nel godimento degli ozi domestici, in amare e servir Dio, insomma nella soddisfazione di tutti i bisogni del corpo e dell'anima. — *Uomo tondo*, per dirla alla romana. — Fu così *cieco* da non comprendere il figlio. — Aveva *fanciullesca vanità* — ecc. »

Ma, potrebbe opporre il sig. Montefredini, io ho anche notato le qualità buone di Monaldo. Sì, ma ciò han fatto il D'Ancona e il D'Ovidio prima di lui.

Nel suo libro leggiamo: « Si può domandare a un uomo antico come Monaldo di comprendere la malattia tutta nuova del figlio, gli si può domandare perchè non lo fece vivere altrove, quando non ne vedeva alcuna necessità, lasciando anche stare che il suo paterno cuore non ne poteva sopportar la lontananza? » E ne' *Saggi Critici* del D'Ovidio (Napoli, 1879, pag. 662) leggiamo: « *Che colpa avevano infine i genitori del Leopardi*, se avevano la mente piccola, il cuore freddo e gretto, le abitudini feudali e anguste, l'educazione bigotta e sanfedistica? *Se invece di comprendere un po' quel mirabile figliuolo....* essi furono così corti da pretendere di manodurre un uomo tanto dappiù di loro?... Se fossero stati genitori maligni.... *si sarebbero rassegnati alla sua lontananza!* »

✕

In quarto luogo, il sig. Montefredini pretende avere « distinto il valore differentissimo di quelle poesie, *quali prima si ammiravano tutte a occhi chiusi.* » Fosse vero! Ma, ancorchè fosse vero, prima di lui non ha scritto forse Francesco De Sanctis che, dopo avere confutato l'opinione comune intorno al pregio eguale di tutte le poesie del Leopardi, dopo aver dette che tra esse ne sono di *mediocri* e fino d'*insignificanti* (*Nuovi Saggi Critici*, pag. 109) è passato poi ad esaminarle ad una ad una, « assegnando a ciascuna il posto secondo la sua importanza e il suo pregio? » E non solo nel *Diritto*, che il sig. Montefredini potrebbe non aver veduto, ma nella *Nuova Antologia*, nei *Nuovi Saggi*, che senza dubbio ha dovuto vedere.

« Ho provato — egli soggiunge — esser *Consalvo*, poesia la più ammirata anche da professori come Zumbini, la più difettosa. » Ha provato? Tutta la critica del *Consalvo* posa sopra un meschino cavillo: il critico si ostina a non comprendervi niente — la frase è sua — perchè vi manca il sunto della vita anteriore di Consalvo. Sa che Consalvo *potrebbe essere* il Leopardi medesimo, ma non ammette che *sia*, perchè non trova « il *sunto* della vita di Leopardi, la *spiegazione* e la *giustificazione* del suo stato giovanile così straordinario ecc. » E via di di questo passo, profanando con scherni volgari e le figure di Consalvo e di Elvira e il poeta che le ha dipinte, ridendo del *cuoricino* di Consalvo, de' *quattro baciozzi* di Elvira ecc....

✕

Delle altre affermazioni ci sbrigheremo più brevemente. Dice aver mostrato il Leopardi « piuttosto che un'apparizione compiuta, essere un ingegno tronco nei suoi primi voli; e però ha lasciato frammenti non opere. » Davvero è una scoperta! Il sig. Montefredini ha semplicemente ripetuto e parafrasato le parole del Leopardi al Lebreton: « Je n'ai jamais fait d'ouvrages, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder; ma carrière n'est pas allée plus loin. » E le ha interpretate male, perchè vi scopre il dolore di non aver potuto lasciare « un monumento più vasto di poesia. » Già per il sig. Montefredini che importa che il Leopardi abbia lasciato quattro o cinque capilavori di lirica, poichè « non ha lasciato *un volume* di liriche degne veramente di lui! »

Dice aver provato che il pessimismo Leopardiano *trapassa* quello di Schopenhauer e di Hartmann. Vedano i filosofi, i moralisti, se l'asserzione è giusta; a noi sembra di no. Ma poi, che il pessimismo Leopardiano *trapassi* o no quello di altri è ricerca la quale può aver valore purchè giovi a illuminare la fisonomia del Leopardi tutta intera. Or il capitolo sul pessimismo in generale e in particolare (in cui si apprende, fra le altre cose, che il pessimismo ha procreato in Grecia l'epopea e la tragedia!...) non si collega col resto del libro.

Dice avere per il primo difeso il Leopardi « dalle mostruosità de' *sette anni di sodalizio* » ma supponiamo che la difesa l'abbia fatta altrove, poichè in questo volume non abbiam trovato se non delle villanie contro il Ranieri.

Infine si scusa di non aver notato, nella parte biografica, se non ciò *ch'era necessario per lo scrittore.* Noi dimostrammo l'opposto. Ad ogni modo, in un libro che s'intitola *Vita di Tizio*, si ha diritto o no di trovare la biografia compiuta, esatta, di Tizio?

Difetti ce ne sono, conchiude il sig. Montefredini, « ma non si possono *scorgere* che da uomini di lettere. » Altro che *scorgere!* Ce li vediamo anche noi che, bontà sua, non siamo uomini di lettere. Quanto ai pregi.... la breve analisi che abbiamo fatta del libro seguendo per filo e per segno l'enumerazione del sig. Montefredini, li ha tanto assottigliati, che non *si scorgono* più.

La Domenica Letteraria.

ANEDDOTI DI TORQUATO TASSO A PADOVA

Non tutti gli aneddoti, comechè intervenuti ad uomini grandi, mette conto di raccogliere, siccome è vezzo più che usato, abusato a'dì nostri; ma ve n'ha di quelli che rilevando, sia pure con pochi tratti, qualche nuovo aspetto d'un carattere, qualche linea non prima avvertita di un profilo morale, possono fornire preziosi documenti alla storia, e modificare giudizii e opinioni, e insomma, meglio di molte vicende biografiche, darci una più esatta conoscenza di tutto l'uomo.

Tale, se non m'inganno, si presenta il seguente di cui è protagonista Torquato Tasso, e che io offro ai lettori della *Domenica Letteraria* traendolo da una mia monografia ora sotto stampa, che appunto ha per soggetto: *Il Tasso a Padova.*

Il fatto, curioso davvero, era stato rinvenuto anni sono da un alunno dell'Accademia Padovana di Scienze, Lettere ed Arti (Dott. G. B. Marini) nel codice 146 della Biblioteca di S. Marco in Venezia contenente le notizie storiche della nobile famiglia vicentina Gualdo, e la memoria relativa era stata inserita negli atti dell'Accademia stessa sino dal 1868.

Ma sia che il giovine scopritore non abbia adoperato nel leggere il vecchio manoscritto del secolo XVII la necessaria diligenza e perspicacia, sia che raffazzonando il racconto per accomodarlo allo stile moderno l'abbia inconsciamente alterato; fatto sta ch'esso mostrava tante lacune e punti oscuri e contraddittorii, da non poter assolutamente far capaci anche critici di non difficile contentatura. Tra le altre cose non veniva bene in chiaro da quella memoria se il fatto fosse accaduto a Padova o a Vicenza; anzi dall'insieme della narrazione le maggiori probabilità stavano per la seconda, come parve anche al chiarissimo prof. G. I. Ferrazzi, che riferendo la cosa nel suo erudito libro — *Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici* — (Bassano, 1880), ricalca le orme della citata memoria accademica, e ne pone senz'altro la scena in Vicenza, mentre poi abbiamo accertata da autorevoli corrispondenze di quel tempo, registrate dai principali biografi compreso Cesare Guasti, questa venuta e dimora del Tasso a Padova, che fu l'ultima, senza che in nessun luogo si trovi la benchè minima allusione all'essersi egli recato in cotesto periodo a Venezia.

Laonde per sincerare i dubbi che anche a me tenzonavano nel capo, e completare il mio studio sul Tasso a Padova, esaminai a mia volta in questi giorni il nominato codice marciano, e m'accorsi che bastava risalire qualche pagina indietro, e precisamente alla rubrica « Notizie della vita di Paolo Gualdo » per trovare la chiave d'ogni cosa e per combinare insieme tutte le circostanze del fatto, senza che facciano più neanche una grinza col senso comune. Del resto, niun altro biografo antico o moderno avendolo riportato, lo aneddoto per la maggior parte dei lettori riuscirà nuovo del tutto; mentre a quelli pure che lo conoscessero dalle accennate pubblicazioni, non tornerà certo discaro il rivederlo rimesso nella sua storica integrità.

✕

Ed ora, facendo scusa di queste premesse a mio parere necessarie, vengo al fatto, senz'alterarne nè meno d'una sillaba la sostanza, solo volgendo in linguaggio meno ostico il gergo del cronista, in cui sembra che stile e scritturazione siano andati a gara a chi far peggio.

Erano i primi giorni di luglio dell'anno 1578, quando Torquato, dopo aver lasciata in uno de'suoi accessi di malinconia e di accoramento la corte di Ferrara, e peregrinato da un capo all'altro d'Italia, quasi sempre a piedi, e saggiato l'umore di varii principi e l'aria di diverse corti senza fidarsi nè arrestarsi in alcuna, da Mantova, dove invano aveva implorata la benevolenza dei Gonzaga, giungeva e posava al fine, per averne un po' di sollievo, nel già lieto e caro asilo dei suoi studi giovanili, a Padova, sempre ospitale verso gli uomini d'ingegno e di cuore anche se perseguitati dalla sventura.

Ahi, quanto mutato dalla prima volta che ci veniva giovinetto fiorente di salute e baldo di speranze! Questa volta vi giungeva pallido, sparuto, triste e poverissimo, avea dovuto, per proseguire il viaggio, disfarsi degli ultimi oggetti di qualche valore che gli restavano, e lasciarsi scorticare dagli strozzini per fare un po'di denaro.

In tale stato andava egli errando alla ventura per le contrade di questa vasta città, senza recapito, senza aver deliberato dove o come albergare; quando volle fortuna che s'abbattesse in Sertorio Losco, giovane vicentino il quale in altro incontro lo aveva già conosciuto ed amato, e che ora, dopo avergli fatte le più oneste ed affettuose accoglienze, gli proferiva ospizio nella casa ch'egli si era presa in compagnia di tre suoi concittadini ivi stanziati a cagion degli studi, Girolamo Velo, Paolo Gualdo e Alcasto Trissino, aggiungendogli che se accettava, *l'avrebbe per singolarissimo favore.* Torquato tenne il cortese invito, e rimase quindici giorni nella casa così cordialmente esibita con gran piacere del Losco e dei giovani suoi compagni.

Non è a dire che la presenza del Tasso fu risaputa in un baleno da tutta la città, e che per tutti i giorni ch'ei vi rimase la fu una incessante processione di visite a tutte l'ore, *onde pareva* — soggiunge il cronista — *che alla detta casa vi fosse un giubileo amplissimo per lo continuo concorso delle genti.*

✕

Trovavasi a que' giorni in Padova un personaggio d'alto affare, il magnifico signor Sforza Pallavicino, uno, si può dire, degli ultimi capitani di ventura, il quale dopo aver consumata la giovinezza e la virilità a servire successivamente, con la indifferenza degli antichi condottieri, Carlo V e Ferdinando e i Farnesi e papa Paolo III, di cui avea sposata una figliuola con la dote di Castel S. Arcangelo in Romagna, era passato finalmente al soldo della Serenissima come governatore generale di tutte le genti di terra — specie di lauto canonicato militare allora appunto che la repubblica entrava anch'essa rispetto alle cose d'Italia nella sua secolare giubilazione — e si era accasato nella quieta Padova, ottima residenza a riposare similmente sui passati allori.

Anche a lui, sebbene rintanato nel suo palazzo, giungeva il rumore della venuta del Tasso, e lo pungeva curiosità di vederlo e d'udirlo, se non che vi si opponevano gli acciacchi che lo inchiodavano in casa. Pensò dunque di mandare ambasciata a quei gentiluomini, presso cui il poeta era ospite, con preghiera che volessero condurglielo essi, scusandosi del non muoversi lui per esserne impedito dalla podagra. Sapeva il Pallavicino, che il Tasso a quanti ne lo richiedevano recitava di buon grado qualche sua poesia, ed oltre qualche squarcio del *Rinaldo* e delle *Rime* (le sole cose che allora fossero stampate) faceva sentire qualche bel passo del *Goffredo* che allora stava compiendo e però lo aspettava con doppia impazienza. Torquato che aveva appagato volentieri il desiderio della gente minuta, da

quel cortese cavaliere ch'egli era, accondiscese anche all'istanza dell'illustrissimo signore, ed accompagnato dai quattro suoi ospiti si recò a palazzo. Introdotto coi compagni in una gran sala, poco stante appariva il magnifico capitano portatovi in una sedia da'suoi servi' ai quali tosto comandava che recassero vicino a lui uno sgabello per il poeta, che invitò ad accomodarsi. Degli altri gentiluomini presenti, di cui s'era ben ricordato quando gli bisognavano i loro uffici per indurre il Tasso a visitarlo, ora che lo scopo era raggiunto, non si curava affatto come non ci fossero.

Se non che il Tasso, malgrado l'invito di sedere, si teneva in piedi tuttavia nell'attitudine di chi è incerto se restare o partire. Tornava allora il signore a sollecitarlo perchè volesse sedere; ma egli sempre ritto e silenzioso, finchè seguitando costui ad importunarlo, Torquato pensò che a chi non capiva l'eloquenza degli atti fosse fiato perduto l'aggiunger parole, e però gli fece una profonda e, come dice il cronista, *bella riverenza*, ed infilando la porta ond'era venuto, lo piantò con la voglia dei versi rientrata.

Tosto i compagni gli corsero dietro per le scale, e massime Paolo Gualdo provava ogni mezzo di richiamarlo a tornare in cospetto di quel signore, dicendogli che non conveniva *far questo affronto ad un personaggio così grande;* ma Torquato non ne volle saper altro, ed alle istanze degli amici rispondeva: *Bisogna talora a questi tali insegnar le creanze. E perchè non portar da far sedere anche a voi altri gentiluomini? perchè a me solo queste particolarità? Chi siete voi? non siete per ogni rispetto maggiori di me? E* — conclude il cronista — *contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu mai possibile che volesse ritornare*, sì che anche gli amici presero il loro partito e se ne andarono, lasciando il signor Pallavicino tutto confuso e indispettito; il quale, com'è solito dei grandi che si tengono infallibili e rovesciano sugli altri la responsabilità dei propri errori, attribuì ad un *amor pazzo del Tasso quello che era mala creanza sua.*

Così pel Pallavicino la lezione per quanto eloquente fu senza frutto, come inutile, se pur lo lesse, gli era prima riuscito il prezioso Galateo di Monsignor della Casa, benchè allora fresco fresco corresse lodato e cercatissimo per le mani di tutti. Ma per noi essa rimane novello documento della delicatezza d'animo del nostro poeta; essa getta un raggio di più che aiuta a conoscere il suo carattere, e di fronte alle calunnie dei censori vecchi e dei nuovi sta bene che sia appresa e ricordata dagl'italiani. Nè forse è vano che veggano in questo esempio i nostri giovani come stanno bene insieme e si completano a vicenda la superiorità dell'ingegno e la modesta gentilezza del sentimento.

Antonio Malmignati



CRONACA

⁂ Provenzano Salvani (chi non ricorda i versi di Dante nel canto XI del *Purgatorio?*) principal cittadino di Siena, per trarre un amico suo dalla prigionia di guerra in che lo teneva Carlo I re di Puglia, si piantò fermo in piazza del Campo e *si condusse a tremar per ogni vena* chiedendo l'elemosina per lui.

Come Amos Cassioli dipinse su questo fatto un quadro che si ammira nella sala del municipio di Siena, così Giuseppe Giacosa sta ora scrivendo un dramma in versi, inspiratogli dalle terzine dantesche.

⁂ Sta per costituirsi una società *franco-russa*, che si propone di raccogliere i documenti relativi agli emigrati francesi in Russia durante la rivoluzione dell'89 e pubblicarne quanto abbia maggiore importanza storica.

⁂ Il primo tomo delle opere inedite del Bossuet, date alle stampe per cura di A. L. Menard, contiene un corso su *Giovenale*, sul valore del quale la critica francese discute calorosamente. A sentenza di alcuno, l'opera non sarebbe nemmeno del Bossuet.

⁂ A proposito. Le poesie del Bossuet che il *Fanfulla della Domenica* nel suo ultimo numero dice scoperte recentemente dal signor Ménard erano state già pubblicate dal Migne nel 1857. E le favole, delle quali parla lo stesso giornale, in cambio di essere del La-Fontaine sono del Villedieu ed edite sotto il nome di lui fin dal 1670.

Povero signor Ménard com'è disgraziato nelle sue scoperte! e come è disgraziato nel dargli fede il *Fanfulla della Domenica!*

⁂ Il 25 di maggio fu ricevuto all'Accademia francese lo Cherbuliez che fece, com'è l'uso, l'elogio del suo predecessore, il Dufaure. L'elogio dello Cherbuliez fu fatto da Ernesto Renan che lamentò non essere stato ancora lo Cherbuliez mandato al Parlamento. I due discorsi furono applauditissimi.

⁂ Ad Assisi si preparano grandi feste per la ricorrenza del settimo centenario di S. Francesco. Cesare Cantù, si dice, vi leggerà il discorso inaugurale; e si faranno parecchie importanti pubblicazioni sulla vita del santo.

⁂ Antonio Cappelli e Severino Ferrari stanno pubblicando per l'editore F. Vigo di Livorno le *Rime edite e inedite di Antonio Cammelli*, detto il Pistoia.

⁂ Alessandro Carraresi e Cesare Guasti pubblicheranno in breve pei tipi dei successori Le Monnier l'*Epistolario di Gino Capponi.*

⁂ È uscito il primo volume della *Storia dei contadini russi durante il regno di Pietro il Grande* del Semevski.

⁂ Su Guglielmo Tell, l'eroe della leggenda popolare, continua il lavoro de' critici e dei pazienti ricercatori. Indichiamo a quelli che amano sì fatti studi il recente libro di Pietro Vaucher, *Esquisses d'histoire suisse* che è notevole per singolari documenti illustrativi.

⁂ L'8 aprile 1883 si celebrerà il centenario dell'annessione della Crimea alla Russia. E questo a noi importa assai poco. Ma agli studiosi di cose storiche importerà sapere che alcuni professori delle università di Pietroburgo e di Odessa lavorano a preparare una *storia della penisola taurica* che dovrà essere pubblicata in quella occasione.

⁂ È noto che in Inghilterra ed in Germania sono assai in uso le rappresentazioni delle antiche tragedie, fatte dagli studenti di filologia. Ora a Weimar si daranno i *Persiani* di Eschilo; ma tradotti e con musica del duca di Meiningen.

⁂ Nella *Deutsche Literaturzeitung* del 20 maggio il prof. Zeller annunzia con parole di lode il libro del prof. Alessandro Chiappelli sulla *Interpretazione panteistica* di Platone.

⁂ *Werth* in tedesco vuol dire *caro; werther* è il comparativo, e significa quindi *più caro.* L'amante di Carlotta era più caro a lei del marito: dunque il Goethe trasse da questo ragionamento il nome del suo protagonista Werther.

Ecco ciò che il dottor Hermann Wentzel sostiene nel latino della sua *Miscellanea Goethiana,* uscita ora in luce.

⁂ La nuova *Biblioteca Leopardiana* in Recanati ha pubblicato un ricordo della sua istituzione che dà notizia dei manoscritti donati al comune da Felice Le Monnier, e contiene anche il discorso col quale il prof. G. Mestica consegnò i doni di lui alla rappresentanza del municipio, il 24 novembre 1881.

⁂ Nell'autunno di quest'anno il Sayce darà a Londra una edizione critica dei primi tre libri delle *Storie* di Erodoto.

⁂ Un libro inaccessibile ai più, ma che meriterebbe il lavoro d'un divulgatore che sapesse avvivarne l'erudizione, è quello di Vittorio Prou estratto dalle *Memoires présentés par divers savants à l'Academie des Inscriptions et belles lettres.*

Si tratta del teatro degli automati in Grecia nel secondo secolo avanti Cristo. L'autore si è particolarmente giovato degli ultimi studii fatti sul trattato di Herone d'Alessandria.

DOMANDE e RISPOSTE

Aprendo nel nostro giornale questa rubrica non intendemmo invitare altrui ad una specie di *gioco di sala*, sia pure erudito. Crediamo quindi opportuno il dichiarare che non pubblicheremo se non quelle domande che veramente ci sembrino meritevoli d'una risposta. Nè a noi piace perdere il tempo, nè ci piace farlo perdere agli altri.

Premesso ciò veniamo alle dimande. Il prof. Salvini dimanda: « Ad Archimede si attribuiscono due detti; *Eureka* (e questo si trova chiaro e tondo in Vitruvio), e *Datemi un punto e vi sollevo il mondo.* Di questo motto io non ho potuto riscontrare la fonte originale: chi me la fornisce? »

Un signor P. F. ci scrive poi da Palermo: « La famosa definizione — *Le style c'est l'homme* — attribuita al Buffon, e l'altra — *Le style c'est la chose* — attribuita al Voltaire, hanno veramente questa paternità? e in quale opera de' rispettivi autori potrebbe trovarle chi volesse verificare per conto proprio? »

Per ultimo, riceviamo dal prof. R. Renier:

« *Chiarissimo sig. Direttore,*

Per mezzo del suo diffuso periodico avrei a rivolgere una domanda agli eruditi.

Francesco Trucchi nel suo brutto opuscolo intitolato *Serventese nazionale ed altre poesie liriche inedite di Fazio degli Uberti*, edito nel 1841, pubblica a p. 46 una canzone che principia *Amor, non so che mia vita far deggia*, attribuendola all'Uberti. Il Carducci nelle *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV* ripubblica la canzone a pag. 295, togliendola dal Trucchi.

Ora, che il Trucchi abbia potuto attribuire all'Uberti una poesia non sua, è cosa facile; ma che se la sia inventata di pianta, per quanto brutta essa possa essere, non credo. Eppure le mie ricerche sulla lirica del secolo XIV mi condurrebbero quasi a questa ipotesi, giacchè non ho trovato la canzone in discorso in nessuna stampa, nè in alcun codice. È probabilissimo che mi sia sfuggita, è probabilissimo che si trovi dove meno ho pensato a cercarla. Mi rivolgo quindi agli studiosi affinchè vogliano darmi qualche schiarimento in proposito.

Mi voglia bene e mi creda sempre suo

Obb.mo

RODOLFO RENIER.

E per questa volta può bastare.

La Crociata degli editori

L'editore fiorentino Felice Paggi ci prega di pubblicare la seguente risposta allo Zanichelli la quale fu anch'essa stampata in uno dei decorsi numeri della *Domenica*: e noi, fedeli alla promessa fatta, appaghiamo subito e volentieri il desiderio di lui.

Carissimo Zanichelli,

Giacchè l'egregio Direttore di questo giornale, nel riprodurre un vostro scritto, fece la gentile offerta di aprire le sue colonne agli editori italiani danneggiati dai contraffattori, io ne approfitto per indirizzarvi una lettera, la quale, colla pubblicità, potrà esser letta anche dai nostri colleghi, e comunicarvi le idee che avrei per garantirci dalle contraffazioni che finora si son fatte e si fanno, quasi impunemente, delle nostre edizioni.

Voi avete perfettamente ragione osservando che la legge sulla proprietà letteraria è in una città sola d'Italia giornalmente manomessa, con la falsificazione di tutto quello che disonesti speculatori credono di loro utile il falsificare, ridendosi della legge e di chi è chiamato a farla eseguire. Convengo con voi che finora, soltanto se qualcuno reclamava con insistenza, l'autorità prendeva qualche provvedimento, ma anche in questo caso con tanta poca energia da resultare in fatto che quasi nessuno dei contraffattori fu ancora seriamente colpito. La contraffazione si cercava in un luogo, ma i falsificatori, come se fossero stati avvertiti, avevano già mandato altrove la merce falsificata, e il sequestro o non si faceva o si faceva per quantità piccolissime. E, ad ogni modo, tutto finiva col sequestro, e i magistrati non sembra che si rammentassero che v'è anche una multa da applicare.

Eppure la legge sulla proprietà letteraria è stata ritenuta da quasi tutti i governi non solo utile, ma tanto giusta e necessaria, che non è più solamente una legge dello Stato, ma è anche internazionale, e fu imposta ad alcuni paesi che ritenevano un'industria lecita il violare la proprietà letteraria dei paesi vicini.

Eppure non par difficile il comprendere che l'inosservanza di questa legge, compromette grandemente e il movimento intellettuale del paese e l'industria tipografica, e ciò per due motivi.

Quando noi poveri editori, e dico poveri perchè in Italia ancora lo siamo, abbiamo stampato dieci volumi, ve ne saranno nove fra questi, lo spaccio dei quali a mala pena ci rimborserà del denaro che costano, ed uno che ci darà un poco d'utile. Se questo ci vien paralizzato dalla contraffazione, come faremo noi ad accettare dagli scrittori nuove opere per la stampa, ed a continuare nella nostra industria?

Dall'altro lato nelle edizioni contraffatte è falsificata la data, e il più delle volte vien messo il nostro nome, per cui a che studiare di far nette edizioni, curarne la correzione, ornarle di buone incisioni, quando i falsari sporcano il nostro nome con sudice contraffazioni? Finchè durerà questa ladronaia è impossibile per noi aver reputazione di buon editore, giacchè se gli stranieri veggono le contraffazioni che portano il nostro nome, si faranno un ben meschino concetto della nostra capacità tipografica.

Così, se si continuasse a lasciarci nelle mani dei pirati, ragioni di interesse e anche ragioni di decoro renderebbero se non impossibile, certamente assai difficile il proseguire nella pubblicazione di libri nuovi, e dovremmo bene studiare se non ci convenisse meglio di smettere, mandando a spasso collaboratori ed operai. Ed è poi certo che finchè durano queste condizioni, nè la produzione intellettuale, nè l'industria tipografica potranno prendere tutto lo svolgimento di cui son suscettibili, perchè la mancanza di tutela dei nostri diritti, sconsiglia noi d'allargarci nelle operazioni, e distoglie altri dall'intraprendere l'industria dell'editore.

Nè è punto vero che sia difficile di scoprire i ladri. Si arriva a trovar quasi sempre i biglietti di banca falsificati i quali stanno pur nascosti nei portafogli e nelle casse forti: è assurdo che non si possa giungere a sequestrare i libri che sono stati falsificati a noi, e che si vendono publicamente nelle librerie.

Vi sono nelle Prefetture i Provveditori e gli Ispettori Scolastici, e questi non dovrebbero vedere se nelle scuole circolano in classe dei libri contraffatti? Noi risentiamo il danno, ma sul Governo, se tollerasse più oltre queste ladronerie, cadrebbe la vergogna dello sfregio che si fa alle leggi che è suo dovere di fare osservare, e dell'avere impiegati incapaci a sradicare gli abusi.

Che non sia difficile lo scuoprire e reprimere le contraffazioni, lo prova il fatto che queste non si fanno mai per i libri d'altri Stati. Eppure ve ne son molti per i quali il tornaconto sarebbe manifesto. Ma i signori pirati sanno benissimo che se ne occuperebbe la diplomazia, e alle premure di questa le autorità italiane farebbero più onore che non abbian fatto in passato alle premure dei poveri editori italiani. Ed è perciò che si guardano dal ristampare libri provenienti dall'estero, perchè temono appunto la forza della diplomazia: cosicchè si potrebbe anche concludere che per essere efficacemente tutelati, gli editori italiani potrebbero, come ultimo espediente, trasportare all'estero la loro industria.

Ma è inutile il dimostrare che il Governo può, se vuole, fare osservare la legge. Gli importanti sequestri di edizioni falsificate, fatti in questi ultimi giorni a cura delle Reali Questure, dimostrano all'evidenza che l'autorità non deve che volere, e può senz'altro togliersi la vergogna dello sfregio che giornalmente si fa alla legge e a suoi esecutori. Nella città dove le contraffazioni si fanno, non possono esserne ignorati gli autori: poche e facili indagini basterebbero a conoscerli. Ma qualora neppur queste si volessero fare, vi sono i venditori i quali devono esser ritenuti responsabili della frode. V'è una sentenza della Suprema Corte di Cassazione di Firenze che lo dichiara, e la ragione ne è evidente. Il libraio non può ignorare da chi ha comprato la sua merce. Se ha comprato in buona fede, può e deve dichiarare il nome del venditore. Quando non lo dichiari significa che conosce la provenienza dolosa del libro, e che è, o autore esso istesso, o almeno complice della falsificazione. Qui in Firenze furono recentemente fatte subire a un libraio tutte le conseguenze di queste giuste massime, e si può credere che la lezione gli sia bastata.

Si applichino adunque le multe ai librai che vendono libri contraffatti. In generale son negozianti che hanno qualche cosa da perdere, e il timore della multa basterà a fargli cessare dal fraudolento commercio. Ma anche se fossero nullatenenti, la commutazione della multa in carcere produrrebbe il medesimo effetto.

È in questo senso che bisogna agire, e agire compatti in quanti più è possibile. Quanti più saremo e tanto sarà meglio per il nostro scopo. Uniamoci, caro Zanichelli, uniamoci, se credete, quanti siamo i danneggiati, e fra di noi, ma fra di noi soltanto, stabiliremo i mezzi per raggiungere l'intento, valendoci di tutte le nostre influenze, ma lasciando da parte i chiacchieroni inutili che sono solamente un inciampo fra i nostri piedi, se pur talvolta non vi sono anche di quelli che cercano di sapere che cosa si stabilisce.

Vediamo dunque se ci riesce di associarci fra noi editori che siamo danneggiati, e di stabilire quel che occorre di fare nel nostro interesse.

Spero che voi e gli altri colleghi che prenderanno cognizione di queste mie idee, avrete la compiacenza di farmi sapere la vostra opinione in proposito, e se aderite a far parte della associazione che propongo, onde io sappia quanti saremo, per norma di quello che è in seguito da farsi.

Attendo la risposta vostra e quella dei colleghi, e credetemi sempre

Firenze, 1 *giugno* 1882.

Vostro Devm.o.

Felice Paggi

L'OASI DI KBILLI E GLI SCHOTT (*)

Gli avvenimenti della Tunisia meridionale e la quistione del mare interno, tornata ora in campo, forse per nascondere altre vedute dei Francesi sulla regione degli Schott, ci inducono a pubblicare questo inedito frammento di ricordi di un'escursione italiana nel Sahara tunisino che Oreste Baratieri ha cortesemente accordato alle nostre preghiere.

Tenda di Kbilli, *20 giugno 1875.*

Il sole si alza tristo, minaccioso, rossiccio dai deserti dell'Arad e vincendo i vapori che tentano addensarsegli intorno, fa scintillare i cristalli di sale onde sono consparsi gli schott Fejei e Djerid. Il primo dalle alture del Nefzacca apparisce come un larghissimo canale di tinte sempre più bianche man mano che avanza il giorno, colle rive segnate dalle grigie

(*) Gli Schott sono bassure palustri che occupano nella Tunisia e nell'Algerìa meridionale una vasta zona del deserto di Sahara, da 20 chilometri ad ovest del golfo di Gabes fino a 50 chilometri al sud della città di Biskra nella provincia di Costantina, una zona lunga circa 350 chilometri larga 50. Sono coperti da una leggiera crosta di sale e si chiamano pure col nome arabo di *sebka.* Il progetto di tagliare il così detto istmo di Gabes ed innondarli colle acque del Mediterraneo era messo da parte. Ma ora rinasce in chi ci crede per creare un golfo nell'Algerìa meridionale e rendere impotenti, separandogli, gli arabi nomadi, in chi non ci crede per occupare con quel pretesto più saldamente tutta la Tunisia.

dune del deserto; e qui ai nostri piedi si allarga nello schott Djerid, che ci avvolge come un ampio mare. Il Nefzacca vi si addentra a somiglianza di una penisola spingendo l'estrema punta verso il paese delle palme, il beato Djerid.

Contempliamo lo spettacolo dall'estremità di una catena di dune, formate da sabbie e roccie stritolate, che descrivendo una leggiera curva verso il sud, cioè verso la frontiera di Tripoli, mette capo al principio degli schott, alla punta misteriosa di Aziza, sulla quale dovrebbe ora sventolare la bandiera italiana.

Dai tristi Tabaga, non consolati da un filo di erba, scendono allo schott al Fejei profondi strappi di terreno che dagli indigeni sono detti fiumi, perchè qualche giorno dell'anno nella stagione delle pioggie vi si raccoglie l'acqua, che ne evapora e che non è assorbita dal suolo poroso e disseccato. Dove si conserva e dove un'increspatura, una duna, un monte preservano dal soffio ardente e gravido di sabbia del Kamsin, ivi s'eleva maestosa la palma, che protegge uomini, animali, piante, che feconda il terreno e sfida i raggi del sole di estate. Ecco là in fondo quel punto che pare nero in direzione al sole; è l'oasi di Meges, un mazzo di palme, di frutta e di fiori, che pochi giorni or sono ci ha aperto le braccia, ci ha ristorato colle dolci sue acque, ci ha salvati dal vento infocato e tempestoso, ci ha ridato vita ed energia.

Dietro a noi si estende un arcipelago di oasi di ogni forma e dimensione. Ecco Kbilli, la capitale del Nefzacca, la nostra residenza. Non si vede la grande tenda, dove il marchese Antinori prepara la sua raccolta di aspidi e di ceresti, perchè è coperta dalla fitta vegetazione che la circonda e ripara. Si vede il villaggio di Kbilli cinto di fosso e di muro a difesa contro le belve e gli attacchi dei Beduini. Povere mura in vero, cadenti o puntellate da qualche tronco di albero, con porte sì anguste da non dar passaggio ad un cavallo. Il Bordj o castello consiste in un edificio quadrato, di cui una faccia piega a rovina ed un angolo è caduto in modo da prestarsi alla scalata: eppure di là sopra guardano tre nere canne da cannone, che volgono le loro bocche inoffensive contro quell'ammasso di fango, di macerie, di tende, di casupole e di capanne che è la capitale del Nefzacca.

✕

La guardia del castello, consistente in quattro Berberi, cenciosi, gialli, sparuti, armati di arrugginiti fucili a pietra, mi ha seguito quassù nella speranza di pigliarsi qualche carubba.

Singolare spettacolo offrono queste oasi, che sorgono come mazzi di verdure sul fondo grigio del deserto o sul fondo bianco degli schott e le cui palme snelle, sottili, eleganti si slanciano sull' azzurro del cielo, e, come dice una canzone araba, piegano il capo adorando l'Eterno che le cosparge di dolcissimi frutti.

Ecco Mansura, ecco Telmina, ecco Bisceri, ecco Zerizid. Di qui se ne può contare a dozzine, che si protendono lontano lontano verso il mezzogiorno sino al Marazig sulla frontiera di Tripoli. Alcune, come Guetaja, Ebbenes, Egira, sorgono proprio in mezzo alla terra salata degli schott, che contende loro la vita e le stringe fra le sue aride braccia. Ma l'acqua, il celeste elemento, vince ogni potenza malvagia.

Il sole elevandosi sull' orizzonte c'inonda di vivissima luce. Gli schott, divenuti bianchi bianchi, ci abbacinano la vista. Dinanzi a noi, a settentrione, tutto è morte e desolazione. Le dune dei Tabagua, dai fianchi aspri e dirupati, scendono alle rive del gars Faraun; ma è difficile scorgere la linea che separa il deserto e lo schott. Qui sotto a noi attraversa gli schott la strada tracciata dalle carovane dal Nefzacca a Tuzer e a Nefta, detta dagli arabi il porto del deserto, strada che si protende per una cinquantina di chilometri e che separa lo schott Fejei dallo schott Djerid. È la regione delle mobili arene, sulla quale sovente soffia vorticoso il vento del deserto e tutto sconvolge e distrugge. Lo schiek del Nefzacca, che mi siede accanto, mi narra di una carovana di mille camelli interamente sepolta nella traversata. « Il cielo mugghia; il suolo si apre sotto i piedi ed ogni traccia di uomo e di animale è per sempre ingojata nell'abisso. »

✕

Secondo alcuni il mare qui entrava da Gabes ed inondava questa regione bene addentro nel deserto, fino nell'Algeria meridionale. Le rive erano abitate dai Lotofagi, che cibavansi di un frutto meraviglioso, le cui bacche rosse, ed al mio palato non molto gradevoli, ancora maturano all'ombra delle palme; lo schott Fejei è il fiume Tritone ricordato da Pindaro, descritto da Erodoto: lo schott Djerid è il golfo del Tritone; e il Djerid stesso, il fertile paese delle palme situato fra lo schott Rarsa e lo scott Djerid, corrisponde alla bella isola di Phla.

Quanto mi farebbe piacere, in tanta aridezza di deserto, il popolare questi luoghi e vedere Giasone cogli Argonauti avanzare nel canale pescoso e perdersi nell'ampio golfo, di cui appunto le dune, sopra le quali siedo meditando, nascondono l'ingresso! E vedere nel lontano passato gli snelli delfini additare all'eroe la via di uscita nel mare scintillante agli ardenti raggi del sole africano! L'immaginazione mi trascina tanto che proprio cedo al miraggio (misteriosa relazione tra un fenomeno fisico ed uno morale!): e il bianco si muta in azzurro e le rive s'incurvano verdeggianti e le candide vele gonfiano al vento d'occidente e il vello d'oro risplende sulla poppa della fantastica nave.

✕

Ma poco dura l'illusione: sovvengono le rimembranze della visita fatta all'isola di Gerba ed al mare che la separa dal lido africano; e gli Dei fuggono da questo luogo desolato e tornano dove li ho veduti poco tempo addietro a vagolare sulle sempre incantevoli rive dell'isola di Menix all' ingresso della minore Sirti, e i delfini incurvano svelti ed allegri i loro dorsi sfavillanti, come tre mila anni addietro, sotto lo scoglio dove sorgeva il tempio di Venere.

E come dilegua la poesia, dilegua pure a mano a mano che osservo le rive degli schott, la speranza che queste immense bassure possano riempirsi d'acqua e costituire un mare. Le osservazioni altimetriche sono difficili assai e, col semplice aneroide che porto meco, soggette ai più grandi errori. Pure a me non pare che quivi il livello degli schott sia al disotto del livello del mare: in ogni caso gli schott sono alquanto più elevati di tutto l'arcipelago del Nefzacca: onde se questo fosse inondato, tutte le belle oasi, ricche di datteri, popolose di abitanti Arabi e Berberi, perirebbero sotto i flutti. Ma l'idea non lieta, additatami già dal cortese ed intelligente *schiek* si dissipa ben presto al pensiero che il disegno francese non ha veruna probabilità di buon esito. Bisogna costruire un ampio bacino nei bassi fondi di Gabes; bisogna tagliare le catene dei poggi di Uderef e di Metuja scavando un larghissimo canale per parecchie diecine di chilometri, largo e profondo tanto da condurre in grandissima copia le acque del Mediterraneo.

Bisogna vincere coll'abbondanza di quest'acqua le immense perdite che si avrebbero per evaporazione sotto un cielo infuocato, per assorbimento sopra un suolo di sabbia. Bisogna preservare il canale dai venti del deserto con enormi dighe, in un paese dove il deserto protende sempre più minaccioso le sue braccia, e dove le rovine di pochi secoli addietro stanno di parecchi metri sepolte sotto le arene. E finalmente, date le supposizioni migliori, dato lo slivello maggiore, si avrebbe un mare circondato da un deserto, un mare che inaridirebbe la vita creata dalle palme.

Ma di ciò mi riservo di parlare più diffusamente altrove, quando avrò compiuto il mio giro e studiato meglio la questione, quando avrò conosciuto l'esito delle ricerche e calcoli degli amici miei incombenzati degli studi sull' istmo di Gabes e sull'estremità orientale degli schott.

Oltre i quali, là verso occidente, dove pare si stenda una linea nerastra che segna l'orizzonte dividendo il piano uniformemente abbagliante dal cielo trasparente, si stendono in lunga linea le oasi del Djerid, el Udian, el Hamma, Tuzer, Nefta, tutte rivolte a mezzogiorno, ricche di piante e di animali, produttrici di datteri e di lane.

Nefta possiede 240,000 palme, fra le quali scorre l'acqua distribuita con molta arte e molta cura. Se il mare entrasse qua in mezzo, non sarebbero le sorgenti guaste e sommerse, non sparirebbero uomini e cose?

✕

Il Nefzacca è un'appendice del Djerid. L'acqua è dolce, abbondante. Una volta v'erano oltre 100 villaggi: ora sono scemati d'assai. Tre nemici implacabili contrastano la prosperità a questa regione già sì fiorente e ricca: il deserto che a poco a poco accosta la sua lingua infuocata alle rive del Mediterraneo; le lotte tra Berberi, Arabi e Beduini, che lottano per le sorgenti e pei campi, vogliono vivere di preda ed hanno vaghezza di guerra purchè sia; i governatori del bey, turchi grassi ed indolenti che educati dagli eunuchi nei serragli, s'attaccano come sanguisughe alle misere popolazioni e ne succhiano il midollo. Ma tratto tratto le popolazioni insorgono; ed allora nascono quelle resistenze tenaci, quelle lotte desolatrici, che lasciano dietro a sè (trascichi tremendi!) la fame e l'epidemia.

✕

Giù verso Kbilli e Telemina lo schiek mi fa notare con una certa compiacenza alcuni parapetti in terra e sassi che hanno servito di ultima difesa ai patriotti (li chiamano essi pure così) nella grande insurrezione di Ruhma (1857). Ruhma, un capo beduino, aveva cacciato i tunisini venuti qui a riscuotere le imposte sulle palme ed aveva proclamato l'indipendenza delle oasi dal Sultano di Tunisi, solo riconoscendo quello di Costantinopoli. Il Bey vi mandò il suo esercito e scatenò contro il Nefzacca le orde del centro di Tunisia. Le quali, fatta base di operazione nel Djerid, a traverso gli schott attaccarono le oasi che, investite da tutti i lati, dovettero cedere all'enorme superiorità dei nemici. Ruhma, dopo aver menato orrenda strage nelle file di questi, scampò con 300 cavalieri a traverso il Merazig in Tripolitania; ma raggiunto (non dai soldati del Bey ma dai nomadi rivali), vendè cara la vita insieme con tutti i suoi.

Per un esercito europeo la marcia in codesti paesi avendo gli abitanti avversi sarebbe impossibile. Come procurarsi l'acqua se si inseccano i pozzi? Come sopportare il caldo in certe stagioni ed in certe ore della giornata? Come trascinare le infinite salmerie a traverso le sabbie? Come mantenere le comunicazioni colla base di operazione? Come attaccare dal deserto le oasi così fitte di palme che offrono riparo e mezzo a tenacissima difesa? Come prevenire gli attacchi vorticosi della cavalleria indigena che piomba inopinata ai fianchi ed alle spalle coll'impeto irresistibile dei nomadi semi-selvaggi?

In questi paesi, sconfitto da Metello e da Mario, s'era ritratto il grande beduino Giugurta, che da solo aveva sfidato la potenza romana trapiantata in Africa. E di qui, fulminando, sebbene vinto sulle rive del Molochat, aiutato dalla natura, costrinse Mario a pericolosissima ritirata. Vi fu un momento nel quale la cavalleria numida, i cui uomini dovevano in viso assomigliare assai ai cavalieri che ora ci servono di scorta, aveva circondato l'esercito romano. Fu Silla che imitando la tattica numida, contrattaccò impetuosamente alla testa della sua cavalleria, pure in parte (mere romano) reclutata fra i numidi del nord, e levò d'impiccio l'esercito romano. Giugurta non fu vinto che dal tradimento di Bocco.

Le memorie si affollano; e qui dinanzi nel bellissimo *schiek,* che ravvolto nel suo bianco *bornus* con una mano sulla scimitarra si appoggia superbamente alla sella dell'arabo generoso, mi pare di mirare Giugurta. La memoria galoppa al freddo bagno di Roma nel carcere Mamertino; e sebbene il sole sferzi inesorabilmente, sento un brivido corrermi per le vene e sento il bisogno di baciare quel nobile e fiero volto rappresentante di una razza che alleata a Cartagine ha vinto Roma, alleata a Roma ha vinto Cartagine, che ha resistito tenacissimamente a Romani, a Visigoti, ad Arabi, a Francesi e che ora a poco a poco scompare mescolandosi cogli Arabi del deserto. Il deserto è il mare dove naviga errando coi suoi cammelli, sempre trascinando nell'eterna sua egira casa e famiglia. Del deserto non teme: ecco là in fondo in mezzo alla desolazione, fra i macigni stranamente ammonticchiati dei Tabaga e la riva del Faraun quattro nere tende di nomadi. Stanno là fra qualche sterpo, lontane dalle oasi, deliziandosi forse di quella immensa solitudine. Una donna berbera, tatuata, seminuda, di forme elegantissime, con mani e piedi singolarmente piccoli e graziosi, dagli occhi ardenti e dal naso tumido, è venuta fin quassù curiosando. Io gli regalo il velo che mi copre il cappello ed essa se lo avvolge vezzosamente alla vita.

Poi tutti insieme torniamo all'oasi di Kbilli; ed appena poniamo il piede all'ombra delle palme fra aranci, fichi d'India e banane, i graziosi *boabibi* ci salutano festanti. Hanno ragione gli arabi di chiamare *boabibi*, cioè *amor mio*, questi cari uccelletti, così vispi ed allegri, saltellanti sui rami di fico e di loto che cingono la sorgente vicina alla nostra tenda, nell'acqua della quale, che si allarga formando un piccolo bacino, mi affretto a gettarmi per tergere la polvere e riavermi dal caldo che oggi minaccia di salire oltre il limite di jeri, cioè oltre i 43 gradi all'ombra.

O. Baratieri.

LIBRI NUOVI

J. D. Passavant. Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi. Traduzione, corredata di note, e d'una notizia biografica dell' autore, da *Gaetano Guasti* — Firenze, *successori Le-Monnier*, 1882, *I. Vol.*

Contuttochè molte opere sieno state pubblicate intorno a Raffaello di Urbino, nondimeno la storia che di questi e del padre suo scrisse il Passavant rimarrà sempre consultata e pregiata. Meritano lode per ciò il signor Guasti per avere impresa la versione italiana e gli editori che la pubblicarono, per amore ai buoni studj, non per interesse speciale, oggi che simili libri non hanno, per dire il vero, soverchia fortuna.

L'edizione tedesca pubblicata a Lipsia nel 1839 ebbe una ristampa nel 1860, alla quale tien dietro quella annunziata. Col desiderio di procurare maggior diffusione all' opera, gli amici del Passavant lo persuasero a farne fare una versione in francese, e questa fu impresa dal signor Giulio Lunteschutz, pittore francese domiciliato a Francoforte, che la condusse a termine sotto gli occhi dell' autore il quale ampliò ed emendò il testo con molte cure. La pubblicazione mercè le cure dell' editore Paolo Lacroix vide la luce in Parigi nel 1860. Accolta con plauso, non incontrò la edizione francese il pieno gradimento dell'autore per aver quella (secondo scriveva a Carlo Milanesi) « subi bien d'altérations et de mauvaises additions » le quali obbligarono l'autore a corregger quelle ed a sopprimere queste. Fu allora che egli annuì volentieri ad una edizione italiana, e promise di assisterla; ma per poco potè alla nuova versione dar le sue cure essendo passato di questa vita ai 12 di agosto del 1861.

Le cure spese dal sig. G. Guasti intorno alla edizione presente sono da lui dichiarate nella parte proemiale (ove si parla di J. D. Passavant), e sono veramente quali devono essere adoperate da un dotto e coscenzioso traduttore com'è il sig. Guasti.

Rispetto alla lingua non vi è che dire; e la modestia sola del traduttore può farlo temere di non aver saputo dare all' opera sua una veste del tutto italiana. Sarebbe ventura per i nostri studi, che ci obbligano spesso ad aver ricorso alle opere degli stranieri, se esse nelle versioni loro avessero il pregio, che ha questa di mantenersi fedeli al concetto dell'autore senza farsi schiave della parola e della frase; e se i traduttori fossero, com'è il sig. Guasti, versati nelle materie delle quali trattano le opere stesse.

Numerose sono le note, e tutte opportune, delle quali il traduttore ha fregiato la presente edizione, tenendosi al corrente di quanto ha arrichito da venti anni a questa parte la biografia di Raffaello. Di più accresce fiducia nella versione presente la certezza che il traduttore ha riscontrato diligentemente gli originali dei testi ricordati dal Passavant o notati nelle sue citazioni.

Detto delle buone parti di questo libro, mi permetto di accennare, nell'interesse stesso del sig. Guasti, una cosa che a me (sbaglierò) pare arbitraria. Egli sopprime due aggiunte della edizione francese, cioè quelle che si riferiscono alla fontana delle Tartarughe, e ad una lettera inedita del Sanzio, che il Lacroix poteva fare a meno di pubblicare essendo certo che l'originale non era di Raffaello. Rispetto però all' altra, l' ostracismo inflittole non è giustificato abbastanza dalla noterella inserita là dove si discorre della famosa fontana. Ho letta attentamente la lettera del Montaiglon, e non potrei dire che la restituzione da lui fatta di quell' opera al nostro Taddeo Landini ed a Giacomo della Porta sia fatta soltanto perchè lo dicono le Guide. La testimonianza del Ferrucci, contemporaneo alla erezione di quella fontana, è troppo esplicita e non può esser distrutta da una semplice asserzione basata sulla fede nella sicurezza dell'occhio del Passavant. Ammettendo che l' occhio sia un potente ausiliario in tali studi, vorrei tuttavia suffragata da ragioni storiche quella esclusione affinchè il traduttore non esponesse nudo il fianco agli assalti, che non potranno mancargli dalla critica francese, e da coloro che ameranno di sapere *a quoi s' en tenir* rispetto ad un'opera che illustra la scultura italiana.

La società editrice ha creduto bene di pubblicare questa versione nel formato della biblioteca Le-Monnier, cioè in 16° *Charpentier*, e lo avrà fatto per continuare la collezione artistica incominciata colla pubblicazione del Vasari. Ma non sarebbe stato meglio fare una eccezione per questa di cui parlo, e valersi dell'8° piccolo della storia del Crowe e Cavalcaselle? È un fatto che quelle pagine compatte, scarse di margine, stancano terribilmente alla lettura, e rendono più difficile la ricerca a chi ha bisogno di usare l' opera per farvi dei riscontri, o per semplice consulto. E più che in questo, il guaio apparirà, temiamo, nel volume da pubblicarsi.

✕

Nozze Stefanini-Morelli — Deliberazione suntuaria del comune di Firenze. Firenze; coi tipi dell'*Arte* della Stampa. 1881.

Jacopo Ridolfi, gonfaloniere, nel 1349 promulgò una legge suntuaria per porre un freno alla vanità muliebre. D' allora in poi la repubblica fiorentina non fece che tentare di opporsi al lusso sempre crescente. La deliberazione pubblicata ora dal signor Guido Morelli è del 13 aprile 1439; ed è singolarmente severa. Le donne fiorentine maritate non dovevano avere più di una veste di seta, nè portare addosso ermellini, zibellini e martore. Solo alle spose, concedevasi avere in dito più di tre anelli. La pena delle trasgressioni era in fiorini sonanti e lampanti, ed il marito tenevasi obbligato per la moglie. Era il caso di dimandare ancora

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 11 Giugno 1882 Num. 19

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

GIUSEPPE GARIBALDI

Commemorare degnamente Giuseppe Garibaldi non è dato a nessuno. Veri soli interpreti del lutto del mondo sono forse coloro che meditano muti e piangono solitari. L' immenso palpito che fu la sua vita nè si narra nè si commenta.

E tacere non vogliamo, non possiamo. Chi oserebbe ripigliare in mano la penna se oggi, fievole voce in coro universale, essa non servisse ad esprimere in quel modo che il poco ingegno consente, il molto sgomento che ci percuote?

Passeranno gli anni e i secoli e gli uomini s'inchineranno reverenti alla memoria sua. La leggenda non tenti aggiungere cosa alcuna alle meraviglie della storia: neanche la ricca fantasia popolare saprà immaginarlo più grande di ciò ch'egli fu. Noi, fortunati, lo mirammo; i posteri lo sentiranno: sentiranno la eccelsa ombra incuorante passar tra di loro, ogni volta che sieno per compiere opere altamente umane.

Gli eroi si affollano negli olimpi della storia: dettero il loro sangue per la patria: Garibaldi torreggia, egli, che avrebbe voluto versarlo per la felicità degli uomini tutti. Talora parve a noi, miseri, insofferente di leggi; a lui sola legge era il diritto.

Fu grande e fu buono: guerriero epico, inalzò voti per la pace universale; scattò in collere fiere che parvero odî e furono rammarichi; i suoi oltraggi eran lacrime; voleva gli uomini affratellati e lamentava la pervicacia loro in rimanere disgiunti. Tra il secolo che declinando stracco de' propri entusiasmi, par disposto a rinnegare per i comodi senili gli affetti della giovinezza, egli serbò immacolata la fede, insegnò ad amare e a soffrire. Per questo il mondo non sa persuadersi che egli sia morto. Che importa gli anni e i malori gli avessero prostrato il corpo? Egli durava spettacolo augusto, esempio vivo delle più rare virtù cui possa assurgere animo umano; per questo quando cessò il clangore delle battaglie gli fu trono la solitudine e gloria il silenzio.

O il più generoso fra' capitani, o il più veggente fra gli apostoli, o il più glorioso fra i cittadini dove poseran le tue ceneri, dove si custodiran le tue armi? Se quelle per voler tuo nasconda il suolo sacro di Caprera noi rammemorando Omero, poeta d'eroi, ti erigeremo colà

> Un tumulo superbo onde chi solca
> Quel mar famoso finchè giri il sole,
> Lo mostri a dito.

Ma qui, qui venga la tua spada; qui ad appendersi sopra le ossa de' prodi che ti morirono accanto; l'aspetteremo assiepati lungo la riva del mare, giusto del pari con Salamina e con Roma: e saluteremo pietosamente i flutti che mugghiando riportino

> Alle prode retèe l'armi d'Achille
> Sulla tomba d'Ajace.

Roma, 4 giugno 1882.

F. Martini.

Roma, 4 Giugno 1882.

. . . . di Garibaldi io delineai questo ritratto nel 1860; e mi par tuttora che rassomigli:

Giuseppe Garibaldi è uomo in cui l'audacia dell'intraprendere è pari alla fermezza nel proseguire. Un solo fine ebbe da giovanissimo nell'anima: il riscatto d'Italia e il restauro dell'antica gloria del valore italiano. A questo solo pensava, non ostante la varietà dei mezzi e la diversità dei luoghi nella malaugurata impresa di Savoia il 34, come nell'impresa di Sicilia il 60. Le bandiere, ne' due casi, erano diverse: ma l'aura che le moveva, era una sola. Quando di Nizza andò, fuggiasco, in Marsiglia, quando di Marsiglia andò, ramingo, in Tunisi, quando da Tunisi, non satisfatto di sè nè d'altrui, partì solo per l'America del mezzogiorno, quando tornò nel 1848 in Piemonte, una sola idea aveva a guida dei passi suoi, una sicura fiducia che la libertà avesse a rinascere nel mondo e la nazione in Italia. Non disperò mai: non a Gualegney, incarcerato e preso da' repubblicani, egli difensore di una repubblica nascente: non a Bajada tra gli scherni ed i tormenti: non a Laguna, chiuso e poi assalito dalla flotta brasilense, e costretto a tentare l'estrema difesa di sè e de' suoi e d'una donna, sposata pure allora tra' cimenti di quelle battaglie, col bruciar la sua nave egli stesso: non a Gorsa, nel Parana, quando con tre legni sdrusciti attaccò la flotta di Rosas, e vinto e distrutto, si aperse con pochi il passo a Montevideo attraverso l'esercito nemico: non a Salto, dove con pochi italiani respinse, giubilando, quell'esercito stesso: non a Luino, nel 48, non a Roma nel 49, non a Ravenna, egli solo ed inseguito, accanto al letto della sua Annita morente; non a Varese, nel 59, non a Calatafimi, non a Milazzo, non al Volturno nel 60, egli a capo di piccola schiera contro nemici numerosi e potenti.

« La giustizia del fine che gli brilla davanti, gli riscalda l'animo, e lo persuade, che a un fine, sentito giusto da lui e da tutti, ogni mezzo, per piccolo che paia, debba riuscire proporzionato, quando la pervicacia del volere in chi ha a servirsene, non manchi. Nel suo cuore ogni querela di popolo trova eco; nessuna discolpa di governo trova adito. Ogni arte gli pare perfidia; ogni riposo viltà; ogni temperamento bassezza. Egli non intende che per arrivare a un punto ci sia altra via da quella che vi mena in dritta linea; il girarvi attorno è una abbietta stoltezza per lui. Quello che nell'uomo di Stato è un concetto politico, in lui è un istinto. Non ragiona il suo desiderio; lo sente. Questo carattere ha comune col popolo; e una comunanza così intima, appunto, gli fa esercitare sulla fantasia popolare un fascino così potente. Egli intende il popolo come e quanto ne è inteso; perchè in lui il sentimento che agita quello resta tale e non si tramuta o s'eleva in idea; acquista maggior efficacia e forza perchè si aduna nel foco del suo animo, ma non piglia forme, sotto le quali alle immaginazioni volgari non sia più facile o possibile di raffigurarlo e seguirlo. Perciò, egli a gran parte del popolo italiano — e sopratutto alla più ardente e fantastica — appare come un'incarnazione dell'Italia risorta.

Coteste qualità rendono il Garibaldi così adatto a suscitare uno spontaneo moto di popolo, come disadatto a reggerlo. Non trova nella moltitudine che lo spinge e con cui si confonde di volere e di sentimento, quantunque tutta l'oltrepassi del capo, quel freno che non trova in sè. I suoi concetti diventano smisurati, e tra i mezzi preparati e gli effetti voluti, quando fosse lasciato a sè, non solo, come dicevo, non cerca, ma sdegna ogni proporzione. L' audacia dà all'eroe un fascino magico, che il successo accresce. La riuscita par prova d'un intuito che vola dove il calcolo non arriva. Egli stesso se ne persuade e nei suoi desiderii s'infiamma. La sua frase rotta e rapida, s'attaglia a percezioni nette e repentine, com'è disuguale a' ragionamenti. Il suo pensiero come il suo discorso non isgorgano da una fonte che scorra di continuo, ma che ribolle e spiccia ad intervalli . . . .
. . . . »

Son passati ventidue anni dacchè io scrivevo così. Garibaldi non è rimasto inoperoso in così lungo spazio di tempo; ma nessuna nuova azione ha aggiunto un tratto, nella mia fantasia a quelli che io allora disegnava, se più d'una – non tutte – ha aggiunto alla sua gloria. Pure, se io avessi a scegliere un suo atto, una sua risoluzione, una sua parola, che dia nuovo risalto a questa meravigliosa indole d'uomo, io sceglierei l'ultimo. Vissuto solitario in una deserta isola il più del tempo che non gli è stato occupato del combattere per la patria e per la libertà, vi s'è ritratto a morire, ed ha lasciato per testamento ordine a'suoi di bruciarne il cadavere coi tronchi annosi degli alberi suoi prediletti, e riporne le ceneri accanto al sarcofago delle sue bambine, sotto all'acacia che lo consola d'un'ombra e di aure odorate. Non permette che ne siano rimosse. Egli non dubitava, certo, che ogni città d'Italia avrebbe celebrato i funerali di lui, e che Roma alle tante sue glorie avrebbe voluto aggiungere quella di custodire le ossa di chi ebbe tanta parte nel collocarla dov'era e resterà, speriamo, in perpetuo, il capo d'Italia. Ma egli schiva, persino morto ed incenerito, ogni fasto e rumore. Gli basta il sentimento di ciò ch'egli ha fatto, e vuole che basti agli altri. La deserta isola, che è stata testimone di così gran parte della sua vita, vuole resti sola custode di lui, e di quanto di più caro s'è dipartito da lui innanzi che egli morisse.

Attraverso così grandi e strepitose vicende è rimasta in lui la fonte dell'affetto viva e fresca. D' ogni cosa, che nella gloria è vano, egli conserva sino all'ultimo, intero e saldo il disprezzo. La natura sua, adeguata a così straordinarie imprese, non è da queste come pur suole, e della lode che le segue, alterata e guasta. Come tutti gli uomini davvero grandi, egli è altresì semplice e sincero. Io devo dire il vero; come fu detto, già in antico, che Iddio non avrebbe distrutta una città in cui fossero stati soli sette i giusti, così una nazione è tuttora giovine, in cui un simile uomo può esser nato ed avere vissuto e morire com'egli ha fatto. Piace alla fantasia, che un uomo così per ogni rispetto singolare, abbia la tomba segregata e in disparte della patria, amata tanto da lui, com'egli la vuole. Caprera continuerà a volgere a sè gli occhi dei popoli d'Italia, e sarà meta di pellegrinaggi nuovi per secoli. Di lì sarà segnacolo ed attrattiva di virtù a'concittadini suoi. Quella tomba deserta, in una deserta isola, all' ombra dell' annose piante, che furon testimoni dei suoi pensieri, s'attaglia bene all' unicità dell' uomo di cui chiude le ossa, segno di tanto amore.

Bonghi.

Napoli, 3 giugno.

Eccomi, eccomi: anch' io! Uniamoci tutti: nessuno manchi. Se tutti fossimo l'uno sulle spalle dell'altro, la Sua fama ci sovrasterebbe ancora. Se tutti, tutti, cittadini d' Italia, suonassimo in coro lunghe trombe, il terribile suono non arriverebbe fin là dove arriva la Sua gloria.

×

Lo vidi un giorno sulle rive infocate di Sicilia. Il sole scintillava sui fichi d'India e sulle baionette: sibilavano per l'aria innumerevoli proiettili: il terreno assetato beveva allegramente sangue: qua e là macchie rosse che pareano grandi papaveri: mucchi di cadaveri: onde di uomini che s' infrangevano contro onde di uomini: e la spuma di queste onde era rossa. Dalla schiuma bianca Venere, dalla schiuma rossa la Patria. Ed Egli, perennemente immobile, a cavallo, come un monumento, aveva una dolcezza soave nel viso, e stava dov'era più fitta la grandine; e, quando una palla gli spezzò la staffa, sorrise; e agitando spesso una verghetta, parea rimuovesse da sè la nube dei proiettili, come l'angiolo dantesco rimuovea dal volto l'aere grasso dell' inferno.

×

Lo vidi in casa Cairoli a Pavia, chè le porte erano spalancate e un popolo intero si affollava a guardarlo, a cercarne una parola, uno sguardo. Avevo le spalline; ed Egli mi disse: Ora voi siete, per avvicinarvi a me, troppo inargentato.

Meditava Aspromonte: far Roma necessaria alla vita della nuova monarchia italiana.

Mi si strinse il cuore, udendo io, povero sottotenente, quella parola ch' Egli non diceva a' suoi generali, più di me inargentati. Pure mi rapì la dolcezza soave di quel viso, nè seppi prevedere ciò ch'egli meditava.

×

Lo vidi nell'aula parlamentare. Quando si levò in piedi, a fatica per la ferita d'Aspromonte, e si scovrì il capo e disse *giuro*, quando mostrò così che la verità lo menava come si mena un bambino e che suprema verità era per Lui la grandezza della patria, e che quest' ideale lo sottometteva allorchè egli credea d'averlo raggiunto, e lo faceva ritornare sui passi fatti allorchè s'accorgeva d'essersene allontanato, io fissai i miei occhi sulla dolcezza soave del suo viso e dissi: Egli è ancora quello che era a Milazzo.

×

L' ho veduto a Napoli. Avea nel viso una dolcezza soave, ma (ed io solo il diceva, e gli altri mi davan su la voce, negandolo) lo sguardo era distratto, le palpebre gravi, il capo pesante, le membra inerti, la voce velata, e lo spirito pareva estraneo al mondo che lo circondava. L'ombra dell'eroe sopravviveva all'eroe. Superstite di sè stesso, egli sorridea lentamente agli applausi che lo salutavano. Ed io mi sentiva le lagrime errare negli occhi, e dentro al cuore gli dicevo: Resta, resta fra noi, ombra venerata: tu, ombra, vali più di diecimila fra noi: intorno a te, come i greci intorno al corpo di Botzaris, ci aggrupperemo forse domani, e, più le tue membra saranno inerti, più i nostri cuori saranno di bronzo per tenere lontano da esse il nemico.

×

Se dal fuoco non saranno trasformate in cenere quelle ossa, ora lo rivedrò giallo, freddo, muto, sopra una bara: lo vedrò forse fermarsi nel Pantheon accanto a Vittorio Emanuele: lo vedrò entrare in una tomba: vedrò la calce indurirsi sul muro che chiuderà la sua ultima stanza.

×

Là dentro, come i tedeschi hanno detto dell' imperatore Barbarossa che ha dormito nelle viscere del Kiffhäusen, fin che l'ora di gloria

è risuonata per la sua patria, là dentro, chi sa quante volte, il venerato spettro stenderà la mano come per riafferrare la spada e le redini del cavallo.

×

Certamente, se una campana a vespero suonerà come suonò per chiamare al giudizio di Dio i beffardi angiovini, certamente Egli, che per risentire nella sua mente il suono di quella memoranda campana ha affrettata con faticoso viaggio la sua morte, certamente Egli squarcerà il funebre lenzuolo e spezzerà i poderosi marmi, o, se racchiuso in picciola urna, ripiglierà, mandandola con gran fracasso in frantumi, le forme sue; e, ghermendo la fune che muove la campana del Pantheon, annunzierà d'essere uscito terribile ed armato dal sepolcro, e riapparirà fra le macchie di sangue che paiono grossi papaveri, fra le onde di uomini che s'infrangono con schiuma rossa contro onde di uomini; e tornerà a mostrarsi, serenamente immobile a cavallo, come un monumento, dove la grandine sia più fitta.

×

O signore Iddio, fa' ch'io arrivi a quel giorno e ch'io riveda così la dolcezza soave di quel viso. E, appena ch'io l'abbia veduta e udite grida italiane di vittoria, concedi pure che l'arso terreno beva allegramente il mio sangue.

Rocco de Zerbi.

La leggenda dell'uomo rosso

Per le montagne folte di pini, per le balze solcate dai torrenti, per i paeselli nascosti fra le boscaglie, per i tuguri su le chine dei monti correva, sorda dapprima, una voce; si proferiva, aspramente accentuato, un nome, ripetuto nelle riunioni, sull'aia o accanto al fuoco. Quella voce parlava di riscosse e di battaglie, di libertà e di lavoro; era l'eco di quella che un tempo aveva sacrato alla morte gli eroi di Vigliena; che aveva nel 48, sui campi di Angitola e di Campotenese armato il braccio dei figli di Calabria. Il nome era quello di un uomo di cui si narravano imprese sovrumane, compiute in contrade lontanissime, di là dai monti, di là dai mari; di un uomo che nella vicina Sicilia, con pochi seguaci, aveva sconfitto le schiere innumeri del re, del re che bombardava città, che fucilava i ribelli, e che, dopo Dio, anzi come Dio, era signore e padrone.

Dai boschi che fiancheggiano la via, i montanari avevan visto passare quelle schiere irte di baionette; avean visto dai rapidi cavalli trascinar cannoni dalla gola di bronzo pronti a vomitar ferro e fiamme contro quell'audace; avean visto muovere verso Sicilia fanti e cavalieri burbanzosi per certa vittoria. E quell'uomo rosso col mantello bianco, galoppando un fatato pulledro, aveva con tre magiche parole spente le micce dei cannoni, disperse le schiere del re, padrone dopo Dio, contro le quali aveano invano cozzato i calabresi del 48, da valorosi che han cuore, cui manchi la guida di un valoroso che ha mente.

Alcune immagini di lui portate nelle montagne da ignoti pellegrini, si contemplavano a lungo la sera, alla luce rossa della fiammata, quando la porta era chiusa e la famiglia dei boscaiuoli e dei terrieri, seduta in giro sulle panche del focolare, discorreva a bassa voce delle strane nuove apprese in città. Le belle fanciulle contemplavano pensose gli occhi azzurri e dolci, i capelli d'oro sulla fronte ampia e serena di quell'immagine, e i giovani la maestà della persona dritta a cavallo, con la spada in pugno. Certo non era un principe, non era un re: i re abitano palazzi di marmo, mangiano pane d'oro, dormono su letto di velluto e di seta; e lui, dicevano, dopo la battaglia, dormiva sul nudo terreno, avvolto nel bianco mantello, mangiava pane nero raffermo e si dissetava alla fonte. I re odiano la povera gente e mandano gendarmi ed esattori per estorcer le gabelle, e lui amava con tenerezza i poveretti, di cui si diceva fratello, ed era venuto per liberarli dagli esattori e dai gendarmi. I figli di re, nelle leggende che narrano i vecchi e le nonne, partivano armati di ferro per combattere i giganti che tengono schiave le regine; e lui era venuto per combattere i re che tengono schiavi i popoli. Non era un re dunque, ma non era certo un poverello: i poverelli non han negli occhi quella luce divina, nè lo sguardo sereno, nè la fronte ampia e maestosa di un santo. Chi era dunque quell'uomo? Ed era poi un uomo quello lì che veniva da lontano lontano per liberare dalla oppressione e dalla schiavitù un paese che non gli era patria, un popolo solitario su le montagne, ove egli non aveva madre o fratelli, e pure di quella gente si diceva fratello?

Poi quando si seppe che l'uomo rosso dal mantello bianco, in una notte stellata di agosto, su fragile barca era passato fra i cento cannoni con la miccia accesa delle navi nemiche, e sfidato i gorghi infidi di Scilla; quando si seppe che apparso in Reggio avea fulminato con gli occhi e fugato con la voce i nemici; quando si seppe che egli voleva a sè d'intorno, per guidarli alla vittoria, tutti i prodi delle boscaglie silane; tutti, dal ricco signore del monte all'umile terriere della vallata, staccarono dal muro la cartucciera e la carabina, provata al fuoco nei campi di Angitola e di Campotenese, infilarono nella cinta le pistole, nella tasca delle brache il pugnale, ornarono il cappello a cono infettucciato della smagliante coccarda tricolore, e soli od a drappelli scesero dalle montagne, salirono dalle vallate, sbucarono dalle boscaglie per muovere incontro a quell'uomo che si diceva fratello e che li aveva fatti eroi perchè li aveva proclamati valorosi.

×

Si sapeva che sui monti di Soveria accampavano 12 mila soldati, che dodici cannoni sbarravano con le gole formidabili la strada donde venir doveva quell'uomo. Si sapeva che presso ai cannoni fumavano le micce accese degli artiglieri, che coi moschetti armati quei dodici mila aspettavano quell'uomo per sfidarne la possanza. Si sapeva che in riva al Crati altri cannoni con le gole volte alla città e pronti a fulminarla, altri soldati con le baionette in canna, pronti ad assalirla, avrebbero di unita ai 12 mila di Soveria vomitato, come altra volta, fuoco e fiamme su le contrade calabresi; pure i montanari accorsero sicuri, chè quella voce echeggiando per le balze e le boscaglie a sè gli attirava irresistibile e possente. Ed alle spalle, ai fianchi di quei 12 mila accampati a Soveria, fra le quercie ed i castagni, dietro i cespugli e nelle felci, quei montanari, giungendo a drappelli od isolati, si appiattavano con la carabina armata e col pugnale fra i denti, per irrompere al primo grido di guerra, al primo apparire di quell'uomo vestito di rosso. Ondeggiavano all'aura le fettuccie di velluto; lucevano fra il verde dei castagni, ai raggi del sole le carabine, mentre giù nel piano presso alle mura del paesello, svolgeansi le lunghe e bianche fila dei soldati; e in mezzo a loro i cannoni carichi a mitraglia, stendeano minacciose le gole verso la strada di Reggio.

E stettero così quei montanari più ore, trepidi soltanto di veder fuggire il nemico pria della lotta. Si voleva dar prova a quell'uomo che non s'era ingannato chiamandoli valorosi, che erano figli non degeneri dei cencinquanta sepolti volontarî sotto le rovine a Vigliena. Si voleva che lui dicesse di Calabria quel che avea detto di Sicilia; si voleva vederlo, quell'uomo, tra il fumo e le fiamme, al fischio della mitraglia piombar sul nemico, con la spada in pugno ed i capelli al vento.

E lo videro. Lo videro da lungi fra un mucchio di polvere venir di galoppo fiero in arcioni col manto bianco svolazzante, colla veste rossa come fiamma, col cappello calabrese sui capelli biondi, seguito da pochi cavalieri belli e gagliardi anche essi. Lo videro galoppar verso il nemico steso in due ali coi cannoni in mezzo. Udirono la voce possente gridar la resa a quei 12 mila, attoniti, immobili innanzi a lui. Videro gli artiglieri spegner le micce, i soldati gittar le armi e quell'esercito, pur dianzi minaccioso e formidabile, sbandarsi come dopo una disfatta, ma non umiliato, non avvilito fiero, anzi di cedere a quell'uomo, di sgombrargli, come a signore, reverente il passo. E allora giù dalle balze, dai burroni, dalle macchie, scesero, brandendo in alto le carabine, i forti montanari e si strinsero a quell'uomo, come sparvieri intorno all'aquila, e con l'aspro linguaggio ne gridarono il nome che gli echi delle foreste tramandarono ai più lontani paeselli, ai più miseri casolari; ne baciarono il lembo del mantello, mentre lui, compiaciuto, dall'alto del suo cavallo sorrideva a quella maschia gioventù calabrese. Poi dall'alto di quei colli affidò ai venti le memorabili parole:

« Dite al mondo che coi miei prodi calabresi ho fatto deporre le armi a 12 mila soldati. »

E i prodi di Soveria esser doveano gli eroi del Volturno, chè ei gli aveva consacrati in quel giorno alla gloria.

Oh no, non dite ai montanari di Calabria che quell'uomo è morto; essi non vi crederanno. Nelle leggende che si narrano accanto al fuoco, non più un figlio di re vestito di seta e di velluto combatte i giganti per una regina; è un uomo dal mantello bianco e dalla veste rossa che combatte contro i re, quando i re son bugiardi e feroci. Non dite ai montanari di Calabria che quell'uomo è morto; essi non vi crederanno. Per lunghi e lunghi anni tra le nere pinete vedranno sventolare il lembo bianco di quel mantello; e sui piani di Soveria, fra la nebbia che si eleva dal Còraci apparirà loro quell'uomo ritto a cavallo come lo videro quando al nome di Calabria egli con voce possente sposò il nome d'Italia.

Nicola Misasi.

DALLA "CLELIA,"

Mentre i soldati francesi entravano, dopo il memorabile assedio, in Roma, il Garibaldi ne usciva con circa tremila uomini, ai quali egli aveva rivolto queste parole ben degne d'essere rammentate da ogni cuore italiano:

« Soldati! Questo solo v'aspetta, caldo ed arsura durante il giorno, freddo e fame durante la notte: non paga, non riposo, non munizioni, ma povertà estrema, ma veglie e marce continue, ma combattimenti alla baionetta. Chi ama l'Italia mi segua! »

Volendo dare un passo di uno de' libri del Garibaldi, non perchè crediamo che lo scrittore fosse in lui grande quanto il guerriero, ma a gloriosa testimonianza dell'animo suo e della mente, ci sembra non poter fare scelta migliore del brano seguente nel quale egli stesso racconta la sua spedizione a traverso l'Italia, da Roma a Venezia, nel 1849.

Cessata la difesa di Roma — non disperando delle sorti dell'Italia — il *solitario* ne uscì con pochi seguaci, decisi a tener la campagna — ma ci vuol altro — ai popoli per liberarsi! — Un pugno di prodi — all'Italia non manca mai — ma contro quattro eserciti — un pugno di prodi non basta! —

È vero, che in questi giorni lo spirito nazionale è innalzato — e il pugno di prodi accresciuto — ma in quegli infausti giorni — le popolazioni guardavan passare stupide ed impaurite — considerando perduti irremissibilmente quegli avanzi della difesa di Roma. — Non un sol uomo venne ad accrescere le loro file — al contrario — ogni mattina una quantità d'armi sparse sul terreno attestava il numero dei fuggiaschi. — E quelle armi si caricavano sui muli e sui carri che accampagnavano la colonna — e la colonna a poco a poco, avea più carri e muli che individui — e a poco a poco la speranza di sollevare quel popolo di servi — svaniva nell'anima dei fedeli e coraggiosi superstiti —

A San Marino, vedendo che non v'era più volontà di combattere — uscì un ordine del giorno del *solitario* che congedava i militi rimandandoli alle loro case. —

Quell'ordine del giorno diceva: « tornate alle vostre « case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere « serva. » — I più presero la via del ritorno — ma v'erano non pochi disertori dell'Austria e del governo papale soggetti alla fucilazione — e questi vollero accompagnare il loro capo nell'ultimo tentativo di guadagnare Venezia.

Qui comincia una storia più dolorosa ancora. — — Anita, compagna inseparabile del *solitario* — neppure in questo terribile estremo consentì ad abbandonarlo. — Invano lo sposo si affaticava a persuaderla di rimanere a San Marino: — incinta — spossata — inferma — non vi fu verso di persuaderla — coraggiosa donna non volle udire ammonizioni — e rispondeva al suo diletto: ch'egli voleva abbandonarla!

Attorniato da corpi di truppe austriache — cacciato dalla polizia papalina — dopo una marcia di notte, delusi i persecutori — quello stanco avanzo dell'esercito Romano — giunse alle porte di Cesenatico allo spuntare della mattina. —

« Scendete e disarmateli! (1) » esclamava il *solitario* — ai pochi individui del suo seguito a cavallo — e stupefatti i soldati delle guardie austriache si lasciarono disarmare. — Poi si svegliarono le autorità — e si richiesero loro pochi viveri e alcuni bragozzi (2) per imbarcare la gente. —

Non si può negare — la fortuna era stata favorevole al *solitario* in varie difficili imprese — ma qui doveva cominciare per lui un infausto episodio di difficoltà, di contrarietà e di sciagure. — Un nembo da Bora — scoppiato nell'Adriatico di quella stessa notte — aveva imperversato sul mare — e la stretta bocca del porto di Cesenatico era un frangente. — Immensi furono gli sforzi che si fecero per uscire dal porto coi bragozzi carichi di gente — in numero in tredici! — Ma solo all'alba vi si riuscì — ed all'alba gli Austriaci rinforzati e numerosi entravano in Cesenatico. —

Si veleggiò — il vento spirò favorevole — ed all'alba dell'altro dì — quattro dei bragozzi — uno dei quali col *solitario* — Anita — Cicerovacchio, e i figli — con Ugo Bassi — sbarcarono nelle foci del Po. — Anita nelle braccia dell'uomo del suo cuore — sbarcò morente! — Gli altri nove bragozzi s'erano arresi alla squadra austriaca, che al chiarore del plenilunio, scoperti i piccoli segni, gli avea fulminati di cannonate. —

Come segugi in traccia delle fiere — gli esploratori nemici inviati a perseguire i fuggenti, gremivano la spiaggia. — Anita giaceva poco lontano un campo di frumento, e vicino a lei il *solitario* che le sorreggeva il capo. — Leggiero (3), unico compagno, gli rimaneva, spiando tra gli interstizi degli steli i maledetti bracchi che cercavano preda di sangue. — Cicerovacchio, Bassi e nove compagni che avevano prese direzioni diverse per fuggire il nemico — perchè così erano d'intesa con me — furono arrestati tutti dagli Austriaci e fucilati come cani.

Eran nove; a forza di bastonate si condussero nove contadini a scavar nove fosse nella sabbia — ed una scarica del picchetto di stranieri soldati spacciò gli infelici. — Il più giovane figlio del tribuno romano (4) si moveva non ben morto dopo la fucilazione — ma il calcio del fucile d'un austriaco gli fracassava il cranio.

Bassi ed il suo compagno Pizzaghi ebbero la stessa sorte a Bologna.

Lo straniero ed il prete gozzovigliarono nel più puro sangue italiano — e la jena di Roma rimontava il suo trono contaminato — sui cadaveri dei cittadini suoi fatti sgabello!

Ecco la storia secolare del papato — che il despotismo cerca di eternare in Italia!

Serva agli italiani questo esempio di freddo eccidio de' loro onesti e prodi concittadini — e possa insegnar loro a non più lasciare la patria terra in preda allo straniero — ed ai preti suoi manutengoli — assuefatti a servirsene di villeggiatura — poi devastarla e prostituirla!

Il *solitario*, col caro peso della compagna sua, vagò addolorato tra le valli del basso Po — sino a che non gli rimase che a chiuderle gli occhi — e pianse sulla fredda salma di lei — lacrime di disperazione. — Vagò — vagò per foreste e per monti — incalzato dovunque dalla sbirraglia del Papa e dell'Austria — ma la sorte lo serbava a nuove fatiche ed a nuovi pericoli. — I tiranni dell'Italia lo troveranno sul loro sentiero, sul loro sentiero imbrattato di sangue e di delitti — e guai a loro! perchè, codardamente fuggenti — gli lasceranno le loro mense imbandite — ed i tappeti de' loro superbi palagi porteran per un pezzo l'impronta del suo rozzo calzare.

Intanto egli è a Venezia — per cui tanto aveva sospirato. — Le lagune coperte di gondole salutano tripudianti la camicia rossa — senza macchia e senza paura — simbolo del riscatto nazionale — ma puro — ma con ferro italiano!

(1) Storico.

(2) Piccoli trabaccoli o barche.

(3) Era un coraggioso Maggiore dell'Isola di Maddalena, che, a qualunque costo, aveva voluto seguire il *solitario*. — Lo aveva seguito in America e poi di là in Italia inseparabilmente.

(4) Aveva tredici anni.

Arte e Archeologia

(*Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts*, publiée sous le patronage de l'administration des Beaux-Arts. — Maxime Collignon, *Manuel d'Archéologie grecque*. — Paris, A. Quantin).

Se Charles Blanc lamentò l'insegnamento pubblico in Francia « essere muto nelle questioni d'arte », noi non possiamo invero andar lieti, badando un poco alla condizione degli studi dell'arte in Italia. Non a torto fu detto più volte che le cose nostre le conoscono meglio gli stranieri che noi; e questo non avviene già perchè all'italiano manchi quella naturale vivacità di fantasia e quella finezza di gusto che fanno di mestieri perchè altri non resti indifferente ed estraneo alla percezione della bellezza. Sogliono far difetto invece le cognizioni fondamentali, sia tecniche e storiche, sia critiche intorno allo svolgimento dell'arte così nell'antichità come ne' tempi moderni; la quale cosa non è dubbio che debba in gran parte ripetersi o dalla mancanza o dalla insufficienza dell'insegnamento artistico nelle scuole.

Sembra pertanto giungere molto a proposito anche per noi italiani *la bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts*, di cui fu non ha guari intrapresa in Francia a modestissimo prezzo (4 lire al volume già rilegato) la pubblicazione. La quale ha per fine di fornire non pure a coloro che coltivano le arti del disegno, ma a tutti gli amatori de' buoni studi libri pratici, taluni d'indole generale contenenti i principii e le norme onde sono governate le singole arti, altri speciali, in cui si svolga la storia di esse e delle loro suddivisioni ne' differenti paesi e nei diversi tempi; come a dire l'archeologia greca, la pittura francese, italiana, olandese, l'arte bizantina, l'architettura gotica, l'arte del musaico, dell'incisione, ecc.

Quattro volumi furono divulgati già nell'anno 1881, e uno di questi è il *Manuel d'Archéologie grecque* campilato dal Collignon. L'archeologia greca, quella che attiene segnatamente all'arte figurata, è una disciplina oggi alquanto negletta in Italia, dove pure nacque e fiorì sulla fine del secolo passato mercè l'ingegno possente del Winckelmann e d'Ennio Quirino Visconti. Anche in Francia è abbastanza scarsa la schiera degli archeologi dell'arte, tra i quali certamente uno dei più valorosi è il Collignon. Inviato a studiare i monumenti della Grecia, come membro de l'*École française* diretta allora dal Dumont, egli volse massimamente le sue indagini alla ceramica greca, e rese poi chiaro il suo nome con un catalogo dei vasi dipinti raccolti nel museo del *Varvakeion*, e con un saggio di mitologia figurata in cui trattò delle rappresentanze relative alla favola di Psiche.

Ora, come sogliono fare molto agevolmente per una naturale disposizione dell'ingegno e per l'indole stessa della coltura i dotti francesi meglio assai dei dotti d'altre nazioni, il Collignon pose mano ad uno di quei lavori, in cui sono raccolti, compendiati ed esposti con una forma popolare, con uno stile vivace, facile perspicuo i canoni di una scienza ch'è il patrimonio d'una ristretta classe di eruditi.

Egli mise insieme le nozioni più essenziali e generiche intorno all'archeologia dell'arte, lasciando stare l'epigrafia, le instituzioni antiquarie, la topografia, la numismatica propriamente detta. La mitologia figurata che forma parte integrante dell'archeologia artistica fu non pertanto esclusa da codesto manuale, come quella che, compilata dallo stesso autore, formerà argomento di un particolare trattato.

×

Il libro ora apparso in luce comprende sette parti distinte, ciascuna delle quali fornirebbe larga materia per opera di grandissima mole, laddove qui è circoscritta ad un piccolo numero di pagine: le origini dell'arte greca, l'architettura, la scultura, le figurine

di terra cotta, i vasi dipinti, la numismatica e la glittica, i bronzi e l'oreficieria. Il Collignon per ognuno di questi temi non aveva da valersi di qualche trattato compiuto da cui bastasse racimolare delle notizie, fonderle insieme senza più, e farne una ordinata esposizione. Imperocchè le discipline archeologiche, massime da vent'anni a questa parte, secondo che apparvero alla luce monumenti nuovi, subirono via via mutamenti e trasformazioni tali, che anche i migliori trattati, come sarebbero, per ricordarne qualcuno, il *Manuale* del Müller, i *Monumenti* del Wieseler, la *Storia degli artisti* del Brunn, non bastavano in nessun modo a fornire da sè soli al Collignon il materiale necessario allo svolgimento dei temi ch'egli si era proposto: bisognava ch'egli avesse ricorso alle molte e svariate monografie date fuori sopra tutto in Germania, e ricavasse di qua e di là i risultati più securi e definiti degli studi recenti. Questo egli fece e glie ne va attribuita molta lode, se bene avremo a notare qua e là nel suo manuale taluni difetti, i quali dimostrano com'egli non abbia tenuto abbastanza conto di talune scoperte e di nuovi scritti, onde furono chiarite questioni di non lieve momento per la storia dell'arte.

✕

Dei sette libri, in cui è diviso il lavoro, il IV, il VI ed il VII, riguardanti le monete, le pietre incise, i bronzi, gli ori, le terrecotte, non sono che brevissimi articoli, bastevoli ad offrire solo una qualche idea generica e vaga di quei prodotti delle arti minori, i quali non meno che i monumenti delle grandi arti rivelano sempre luminosamente la potenza creatrice e lo squisito sentimento estetico di quel popolo, che tutto soggettava alle leggi eterne della bellezza.

Per rendere di più facile intelligenza le teoriche generali sull'indole e sulle diverse classi di simili oggetti il Collignon seppe acconciamente scegliere taluni esemplari più notevoli di cui diede le riproduzioni eliotipiche intercalate nel testo, evitando di perdersi in lunghe ed inutili descrizioni.

Le parti del manuale trattate in maniera più larga (I, II, III, V libro) hanno per argomento le origini dell'arte, l'architettura, la scultura, i vasi dipinti. Grave ed irto di difficoltà è il problema sulle prime derivazioni dell'arte greca; problema che se in passato erasi voluto risolvere più tosto per via di ragionamenti e di disputazioni sistematiche che con prove di fatto, ora soltanto, dopo una serie grandiosa di scoperte, può essere trattato con un metodo scientifico ed efficace. Il Collignon mostra di aver tenuto conto dei ricchi contributi che apportarono alla storia primitiva dell'arte gli scavi fatti dallo Schliemann così nella Troade come in Micene, quelli di Cipro, di Santorino, di Spata, di Menidhi. Toccando appena le più ardue questioni intorno alle migrazioni delle prime stirpi elleniche, il cui ricordo è perduto nella fitta nebbia della leggenda eroica, il Collignon notò la parte che ebbe l'Oriente nello svolgimento più remoto della civiltà greca; rilevò quanto abbiano conferito massimamente a far fiorire le industrie primitive l'Assiria, l'Egitto, la Fenicia, l'Asia Minore; distinse, se bene non abbastanza nettamente, i prodotti diversi delle origini: il periodo così detto pelasgico, l'omerico e quell'ultimo (sec. VII av. C.) in cui, scemata a grado a grado l'efficacia di ogni arte forestiera, l'elemento ellenico già apparso precedentemente giunge a prevalere, e si afferma e si svolge la grande arte classica.

Il libro II contiene la storia dell'architettura. Accennati i colossali monumenti primitivi, alla cui classe appartengono le mura ciclopiche dell'Argolide, i tesori di Micene e di Orcomeno, l'autore passa alla classificazione e all'analisi degli ordini greci, alla designazione delle specie principali di edifici: i templi, i propilei, i portici, i teatri, gli odei, gli stadi, gli ippodromi. Qualcosa di indeterminato ed incerto v'è in quella parte in cui egli tocca l'origine degli ordini. Ma forse su così fatta questione credette opportuno di non intrattenersi per non uscire dai limiti di un trattato elementare. Si fermò a descrivere con qualche estensione il tempio e il teatro greco, di cui mise in chiaro abilmente la disposizione interiore ed esterna, la decorazione architettonica, plastica e pittorica.

✕

La storia della scultura occupa la maggior parte del manuale (p. 99-230). Il Collignon cercò di scegliere con parsimonia, in mezzo a tanta copia di monumenti, quelli che valessero a dimostrare meglio il procedimento e le vie diverse che percorse l'ingegno greco dall'età remota dell'arcaismo al periodo chiamato alessandrino ed ellenistico; ma non fu sempre felice nel connettere e nel disporre il materiale raccolto; nè si dette molto pensiero, come a me sembra, di attingere alle ultime fonti archeologiche, di pigliare a riscontro i numerosi scritti pubblicati ne' tempi più recenti intorno a scuole e ad indirizzi artistici, che non erano stati per l'innanzi abbastanza chiariti.

M'accontenterò di ricordare qui taluni dei non pochi errori in cui il Collignon incorse in questa, che è la parte più importante del suo scritto. Egli avrebbe dovuto ascrivere per esempio al secondo periodo dell'arcaismo (dalla fine del sec. VII alla metà del VI) la stela di *Dermys* e *Kitylos* di Tanagra (pag. 124) e una testa di atleta (fig. 39 p. 131) che assegnò in quella vece al terzo (ol. LX-LXXX), nel quale fioriscono oggimai scuole famose in Atene, in Egina e nel Peloponneso, ed è già molto mitigato e rammorbidito quello stile rigido e rude, che si riscontra in quelle due sculture, massime nella prima. — I rilievi della balaustrata del tempio della *Nike Apteros* l'autore li riferisce (pag. 169), seguendo una vecchia opinione del Ross, al tempo dell'amministrazione di Licurgo (330 av. C.); laddove chiunque abbia una qualche notizia della prima scuola attica che fioriva nel secolo V e delle sculture del Partenone, non può non accorgersi come quei rilievi stiano con esse in immediata vicinanza. Il Kekule infatti, la cui opera edita recentemente è pur citata dal Collignon, dimostra che per quanto si voglia abbassarne l'età non è lecito scendere più in giù dell'anno 407 av. C.

E si potrebbe anche discutere la saviezza di certi giudizi del Collignon: per esempio di quello ch'egli esprime intorno alla *Vittoria* d'Alcamene, scoperta poco fa in Olimpia, la quale per lui è opera « qui a échappé à toute influence de école » laddove ha decisa, evidentissima analogia coll'arte attica; gli si potrebbe chiedere, (per tacer d'altro) perchè egli citi a proposito della Giunone di Policleto, il busto di Villa Ludovisi, trascurando il busto di Napoli, che del tipo policleteo offre senza dubbio la più fedele riproduzione; perchè riferisca a Naucide scolaro di Policleto il discobolo del Vaticano, che già da molto tempo fu assegnato con validi argomenti alla scuola attica e recentemente dal Brun alla scuola mironiana.

Il libro V comprende la storia della ceramica greca, nella quale l'autore si mostra versato assai più che nella plastica. Egli compilò con quella brevità che si confaceva all'indole del manuale un trattatello veramente pregevolissimo intorno ai vasi figurati, che sono i più antichi e, con gli affreschi murali campani, i soli monumenti che ne avanzino della pittura greca; monumenti meravigliosi per la purezza e la raffinata eleganza del disegno, per la varietà degli stili, per la immensa serie dei soggetti rappresentati, onde vediamo ravvivata e riconstituita in moltissimi aspetti la mitologia degli dei e degli eroi, che ci fu incompiutamente tramandata dalla classica letteratura.

L'autore, toccate rapidamente talune questioni generali riguardanti i vasi dipinti, divide questi in tre grandi classi: 1.ª vasi di antico stile, tra cui si distinguono i così detti pelasgici, ornati d'ordinario di linee e figure geometriche, e i corinzî imitanti lo stile orientale; 2.ª vasi a figure nere su fondo rosso ripartiti in più specie, secondo i divarii dello stile e il grado maggiore o minore dell'arcaismo; 3.ª vasi a figure rosse su fondo nero, i quali ultimi dimostrano quello svolgimento mirabile che l'arte ceramica ebbe nel IV e nel V secolo.

✕

È soltanto da lamentare che il Collignon in questa parte che si riferisce alla storia della ceramica, si fermi al secolo IV a. C. e dopo aver ragionato abbastanza distesamente e assai bene delle *lekytoi* bianche di Atene, classe di vasi relativamente molto ristretta, non tratti poi per nulla di quella serie copiosissima di vasi usciti in luce nell'Apulia, da Ruvo, da Canosa, da S. Agata dei Goti, da Armento, i quali egli menziona appena (p. 312) con troppo dispregio, ascrivendoli al periodo dello scadimento dell'arte e del pervertimento del gusto. Ora, quando si sa che le fabbriche di simili vasi occupano un periodo di circa due secoli (3° e 2° a. C.) e ch'essi mostrano una esuberante ricchezza di forme e d'ornamentazione, una serie infinita di rappresentanze mitologiche ardite, vaste, complesse, le quali gettano nuova e vivissima luce sullo svolgimento delle leggende eroiche nell'età ellenistica; non si potrà non meravigliarsi di vederli affatto negletti nel trattato del Collignon.

Il quale del resto, nonostante le mende che vi riscontrammo qua e là, opera com'esso è di un dotto ingegnoso e versato assai negli studi dell'arte classica, merita di essere raccomandato a chiunque professi un po' d'amore per l'antichità, e, non particolarmente instrutto nelle cose archeologiche, voglia avere intorno ad esse brevi, chiare e ordinate nozioni. È cosa evidente oggimai che per conoscere questa antichità gloriosa in tutti gli aspetti suoi non basta più ricercarne e studiarne nei testi la lingua, la letteratura, la storia; ma è mestieri altresì prendere a considerare quelle numerose e splendide opere d'arte, le quali hanno la virtù di metterci innanzi agli occhi, come rianimata ed in tutto il suo rigoglio giovanile, la vita ellenica; ce ne rendono, direi quasi, partecipi, ce ne fanno intuire in maniera immediata gli alti e sereni ideali.

G. Ghirardini

IN CAMPAGNA

L'Arcadia è morta da un pezzo, ma la primavera si ostina ogni anno a ricomparire con arcadiche parvenze. E se il moderno verismo non è altro che l'espressione sincera e positiva di quanto si vede, si sente e si tocca con mano, senza ombra d'idealismo; facendo del verismo io farei dell'Arcadia senza avvedermene, come M. Jourdain del *Bourgeois Gentilhomme*, faceva della prosa. Io non vedo altro che alberi con tutte le gradazioni del verde, prati rigogliosi sui quali volano le rondini; arbusti e fiori di ogni colore ove ronzano i calabroni e le api.

Di notte il canto del rosignuolo o il solfeggio dell'allodola mi fanno distinguere il pallido raggio della luna dalla luce del crepuscolo, come alla Giulietta di Shakspeare. La mattina i colombi, che svolazzano sui balconi, mi domandano il becchime, chicchi; e quando apro le finestre respiro la fragranza del fieno reciso, gli olezzi delle glicini, dei calicanti e delle rose.... una vera Arcadia!

✕

Nei giorni dell'esilio a Londra e a Parigi, nel frastuono della città sentivo meno la lontananza della patria, ma nel Hide-Park e nel giardino del Luxembourg, davanti alle siepi in fiore mi pareva di respirare l'odore d'Italia, e un accesso di nostalgia mi stringeva il cuore, gettandomi in profonda malinconia. Allora feci voto, se m'era dato di rivedere la patria, di ritirarmi a vivere in campagna, ed ho avuto la fortuna di mandare ad effetto il mio voto.

✕

Ho conosciuto molti uomini politici, molti letterati ed artisti che mi manifestarono le stesse aspirazioni verso la vita rurale, e quando faccio qualche corsa a Roma o a Milano incontro sovente degli amici immersi fino al collo negli affari, nel giornalismo, nella vita cittadina, i quali mostrano d'invidiare la mia sorte, mi affermano d'essere stanchi stomacati del monde, mi manifestano la ferma volontà di ritirarsi nella solitudine dei campi.

Io sorrido a questi voti da marinaio, e quando ritorno ai miei boschi, li vedo dall'alto, che nuotano faticosamente nel pelago burrascoso, sempre più lontani dal porto.

✕

E vivendo coi letterati morti m'imbatto sovente nelle stesse idee, sulla vita rurale, e trovo quest'amore della campagna fino dall'antichità.

Omero ci mostra Laerte che raddolciva il dolore della lontananza del figlio coltivando i campi.

Senofonte ci racconta il dialogo di Socrate con Critobulo, dove si vede Ciro ne' suoi giardini chiamati *paradisi* che riceve Lisandro, il quale si meraviglia di tante bellezze, e si sorprende udendo che il re piantava degli alberi.

— Ti dico queste cose, soggiungeva Socrate, perchè tu vegga che neppure gli uomini potentissimi credono dover trascurare l'agricoltura.

Persino i santi fecero le lodi della vita rurale: San Grisostomo nella XIX omelia al popolo d'Antiochia proclama l'agricoltura: « scuola di virtù e di moderazione. »

È nota la predilezione di Cicerone per la vita campestre, e si ricordano le varie ville « riposo e sollazzo della sua vecchiaja. »

Dopo che la lunga esperienza gli fece conoscere gli uomini, preferì coltivare la terra, la quale non nega mai l'obbedienza: « *quae numquam recusat imperium.* »

Di Virgilio basta citare le Georgiche, quella poesia ancora fresca dopo tanti secoli, per udirsi ripetere: *O fortunatos nimium!....* « O troppo fortunato agricoltore se conoscesse i suoi beni. » E fra le Odi di Orazio è ancora popolare il *Beatus ille qui procul negotiis....* » felice colui che lontano dagli affari ara co' propri bovi i campi paterni. » Queste espressioni divennero il luogo comune di tutti i poeti d'Arcadia che non vedevano la campagna se non attraverso la lettura dei classici.

È meno citato Tibullo il quale venerava ogni albero, e ogni pietra ornata di fiori; e che nella sua povera casetta raccomandava ai ladri e ai lupi di risparmiare il suo piccolo gregge, mandandoli a depredare gli armenti dei ricchi.

At vos exiguo pecori, furesque, lupique
Parcite: de magno est praeda petenda grege.

Plinio preferiva la villa di Toscana alle ricche ed amene sue ville di Tuscolo, Tivoli e Preneste, perchè colà godeva un ozio più profondo, copioso, sicuro, senza la noia della toga, e senza vicini seccanti e poteva vivere in pace e quiete perfetta, in paese salubre, nell'aria pura, sotto un cielo sereno.

✕

Leggevo or ora un romanzo italiano, nel quale è detto che quegli che abita le solitarie ville « è libero da paura, e da speranza, nè conosce il nero lividor dell'invidia divoratrice, e mordente con dente iniquo, nè sente gli odi vari, nè gli amori incurabili, ne i peccati dei popoli mescolati alla città.... »

Paiono cose scritte ieri, eppure questo romanzetto ha la miseria di circa cinquecento anni di vita. È la *Fiammetta* del Boccaccio. (Lib. IV).

Il Boccaccio nel *Decamerone* giudicò la campagna il migliore dei rimedi contro la peste, ed è certo che con tutti i progressi della scienza moderna, l'igiene non ne troverebbe uno più efficace che quello di ritirarsi in magnifiche ville, in mezzo a splendidi giardini, con vivande delicatamente fatte, e finissimi vini, in compagnia di belle e graziose donne e di giovani briosi, menando quella vita deliziosa.

Così sì potrebbe esclamare con Agnolo Pandolfini: « Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta! »

Ma i poeti e le poetesse del cinquecento stimavano felici anche i contadini, e qui incomincia a cascarmi l'asino.

Veronica Gambara voleva che i campagnuoli fossero beati, anche quando mangiavano poco, e assai male.

« Come nella felice antica etade
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell'anime ben nate
Contenti sol di povere vivande. »

Altro che la polenta!... quella era un'alimentazione da porci.

Poco su poco giù i poveri coltivatori dei campi ebbero sempre e dovunque una triste esistenza, e in passato mancarono anche dei forni Anelli, delle cucine economiche, e dell'associazione elettorale agricola.

Le case coloniche se non erano capanne erano ergastoli, i lavoratori dei campi erano poveri e infelici, ma nessuno si occupava delle loro disgrazie, ed anzi Bernardo Tasso cantava:

« O pastori felici
Che d'un picciol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti. »

E diceva queste cose ingenue in un'epoca di continue guerre intestine, e d'invasioni straniere, quando l'Italia era scompigliata, e le campagne devastate dagli eserciti dei tedeschi, dei francesi, degli spagnuoli, dei turchi e dei papi.

E concludeva:

« Vita gioiosa è questa;
Quanto l'invidio così dolce stato!
Che quel che in te s'acqueta
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato. »

Eccolo il *fortunatos nimium*, e il *Beatus ille....*

E così Luigi Alamanni nel suo poema sulla coltivazione (Lib. I) copiò i classici come gli altri, ripetendo anche lui il solito ritornello:

« O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore. »

E Luigi Tansillo nel capitolo III del *Podere*:

« O troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color, che si stan fora
Tra colti poggi, e valli e campi ameni!

Si potrebbe citarne molti altri, ma basta così.

✕

Ho una paura maledetta che molti uomini politici, letterati ed artisti, aspirino platonicamente alla vita dei campi per classiche ed arcadiche reminiscenze, rammentandosi i poeti bucolici, o qualche quadretto del genere Vatteau.

Novantanove su cento moriranno in città, aspirando sempre ai campi, ma se taluno pensasse sul serio a ritirarsi in campagna, prenda prima le sue informazioni dagli agricoltori; essi non tralascieranno di fargli un quadro vero e poco poetico di tutte le lotte alle quali va incontro chi si dà alla vita rurale. Ogni primavera si presenta con una scena magnifica, ma si trovano dietro la scena le brine, le grandini, le siccità, la fillossera, le imposte, la miseria, l'emigrazione, la pellagra! . . . . .

Per vivere in campagna « coltivando i campi paterni coi propri buoi » bisogna amare la natura, come il marinaio ama il mare; allora soltanto si resiste impavidi alle burrasche ed alle lotte per la vita, e si riprende con fiducia il proprio mestiere, anche dopo il naufragio.

Coll'amore della natura, anche se le meteore devastano il terreno, si ridesta la speranza nell'avvenire, e in mezzo alle disgrazie ed ai disinganni positivi si perviene a crearsi un'arcadia clandestina, si cercano nella scienza i rimedi, e nella poesia le consolazioni, si va avanti con coraggio, e si esclama col Carducci:

. . . . « montiamo;
Fuggiam le occidue macchiate rive
Dimentichiamo ».

✕

Voltaire disse: « Compiango coloro che non godono della natura, e che vivono senza vederla. Ciascuno loda il ritiro, ma pochi sanno restarvi. Io che sono felice e che non dato la mia vita se non dal giorno che vivo in campagna, ci resterò probabilmente fino alla morte ».

« Quello che possiamo fare di meglio sulla terra è di coltivarla ».

E altrove: « Colui che fa germogliare cinque spighe di grano sopra una terra che non ne produceva che una sola, è più utile allo stato d'un poeta e d'un giornalista ».

E Chateaubriand: « La vita è dolce colla natura. Per me io sono fuggito nella solitudine, e sono risoluto di morirvi, senza imbarcarmi nuovamente nel mare del mondo. Felici coloro che amano la natura; la troveranno, e non troveranno che dessa nei giorni dell'avversità ». E si ritirò nella *Valle dei Lupi* « un luogo, come osservò Lamartine, che non aveva altro pregio che il silenzio, un po' d'ombra, e un po' di acqua; valori da poeta! »

Vi rimase qualche tempo, ma poi malgrado del suo proponimento, ritornò a navigare nel mondo.

Anche Prati (nella Psiche) fece questo *Voto*:

« Da cittadino i'mi vo far campestro,
Ir nel frutteto con chi falcia e pota
Dell'util gallinella udir la nota,
Nelle siepi occultar vischio e capestro.

Ma non si decise mai ad abbandonare Roma e il caffè del Parlamento.

Byron dice nel Childe-Harold: « Le arti, la gloria, la libertà passano, ma la natura resta bella ».

E Lamartine (*Souvenirs et portraits*) « La vita dei campi allarga l'anima, e all'opposto il soggiorno della città la restringe. Il grande spazio davanti il passo, il cielo libero sulla testa, fanno l'anima vasta e lo spirito indipendente: i muri sono la schiavitù, i campi sono la libertà ».

E Talma diceva allo stesso Lamartine: « Amo la natura, e mi sento migliore quando sono ne' miei boschi ».

Lady Carlotta Gréville, figlia del Duca di Portland aveva amato assai il bel mondo, ma avendo vissuto in campagna negli ultimi anni, disse alla signora Craven (La Ferronnays): « Considero questi ultimi anni come i più felici della mia vita ». (*Souvenirs d'Angleterre et d'Italie*).

Stuart Mill, parlando dei poemi di Wordsworth, si espresse in questi termini: « questi poemi toccavano vivamente uno dei sentimenti che erano per me la massima sorgente di piacere, l'amore della campagna e della natura, ai quali attribuisco una larga parte nei piaceri che ho gustati nella vita ».

Concludiamo col Manzoni che scriveva al Fauriel (*in una delle lettere pubblicate da De Gubernatis*): « Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna renda insopportabile quello della città ».

A. Caccianiga.

CRONACA

*** L'editore Sansoni, ha pubblicato il 10 del corrente, l'ottavo ed ultimo volume delle *Opere di Giorgio Vasari* con nuove annotazioni e commenti dell'illustre Gaetano Milanesi. Ma perchè l'opera sia ancor più compiuta, l'editore medesimo darà in quest'anno un altro volume contenente una *Tavola alfabetica delle vite degli Artisti* ed un copioso *Indice* dei nomi, dei luoghi e delle cose più degne di nota.

Per tal modo sarà degnamente condotta a termine un'impresa che fa tanto onore agli studi italiani.

*** Meno male che ogni tanto si fa innanzi qualcuno ad attestare che lo studio della latinità non è ancora affatto spento fra noi!

Il signor Giuseppe Albini, studente nel R. Liceo di Bologna, ha inviato al concorso promosso dall' Hoeufft una sua elegia, *Sponsa nautæ*, che dall'Accademia di Amsterdam è stata giudicata degna di una menzione onorevole, ed è stata pubblicata a spesa dell' Hoeufft stesso in Amsterdam.

*** Fin dal novembre del 1879 il professore G. Guerzoni attendeva ad una *Vita del Garibaldi* commessagli dal compianto editore Gasparo Barbèra.

L'opera è in due volumi. Il primo che sarà pubblicato verso il 25 del mese corrente, si compone di sette capitoli che vanno fino al 1859. Il secondo volume sarà pubblicato a breve distanza. L'uno e l'altro saranno arricchiti di documenti inediti e piante topografiche.

*** L' editore Zanichelli pubblicherà in breve la *Vita di Giuseppe Garibaldi* scritta da Jack La Bolina.

*** Il premio di 4000 franchi che l'Accademia reale del Belgio aveva proposto ai migliori lavori di critica è stato vinto dai signori Delboeuff e Yserentant per la loro *Crestomazia latina*.

*** Francesco De Sanctis terrà il 15 giugno al Circolo filologico di Napoli una conferenza sulla efficacia che le teoriche del Darwin ebbero sull' arte.

*** Ecco il sommario di un nuovo libro di Cesare Cantù sul Manzoni che uscirà a giorni dai tipi della casa Treves:

I. *Preliminari*. II. *I primordii*. III. *Parigi; trasformazioni; Sismondi la Morale cattolica*. IV. *Il romanticismo*. V. *Il dramma*. VI. *I promessi sposi*. VII. *La forma; la critica; la polemica*. VIII. *Quistioni di lingua*. IX. *Scienza e fede*.

Il volume sarà abbellito da un ritratto del Manzoni tolto da un acquerello del 1829.

*** I nostri novellieri ci promettono più d'un volume di piacevole lettura. *Sorrisi e lagrime* è il titolo di una nuova raccolta di racconti di Enrico Castelnuovo: *Treccie nere* sono racconti abruzzesi di Domenico Ciampoli che vedranno in breve la luce; A. Caccianiga ha compiuto un suo romanzo: *Il convento*.

Saranno editi dalla casa Treves.

*** Nel novembre prossimo si venderanno a Firenze le ricchissime collezioni di oggetti d'arte che l'onorevole Toscanelli ha nei suoi palazzi di Firenze e Pisa. Se ne sta compilando il catalogo.

*** Abbiamo avuto più volte occasione di citare la *Grammatica italiana* del professore R. Fornaciari. Siamo lieti di annunziare che, aderendo alle richieste di molti insegnanti, ei ne ha fatto un compendio accomodato per le scuole, dove il libro potrà essere di grande utilità.

N' è editore il Sansoni. Il quale in questi giorni porrà anche in vendita le *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio, volgarizzate e annotate dal professore G. Rigutini, col testo a fronte.

*** Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria:*

G. Costetti. *Libertas*, Milano. Libreria editrice. — F. Torraca. *Gl'imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*. Roma. Loescher. — A Genolini. *Le maioliche di Caffagiolo*, Milano. Dumolard. — Tito Bruna. *Il naufragio di Andrea*. Milano. E. Quadrio. — G. A. Venturi. *Cesare Beccaria e le lettere dei Verri*. Ancona. Tipog. dell' *Ordine*. — Luigi Carneaali. *Leggi di sicurezza pubblica sotto i Gonzaga*. Mantova. Mondovì. — G. Di Maio. *Alla Chiesa del Vespro Canto*. Palermo. *Giornale di Sicilia*. — F. Russo. *Cenni sulla miseria*, Napoli. Raimondi. — F. Garlanda. *Della lunghezza di posizione nel latino etc.* Torino. Loescher. — A. Patanè. *Il Darwinismo*. Acireale. Donzuso. — V. Borla e A. Pighetti. *La riabilitazione: lettere educative pei detenuti*. Roma. Tip. Nazionale. — B. Prina. *Biografia del Card. Angelo Mai*. Bergamo. Gaffuri. — A. Gabbrielli. *Poesie*. Milano. F. Lucca. — A. Arnaboldi. *Soccorrete!* Milano. Agnelli. — Luigi della Scorziana. *Intermezzi drammatici*. Milano. Gattinoni. — Guglielmo Capitelli. *Memorie e lagrime. Versi*. Padova. Salmin. — C. Siciliani. *Feste e Santuari*. Bologna. Zanichelli. — Rosa Massara De Capitani. *All'alba della vita*. Milano. Agnelli. — Nozze Giacometti Francischelli. Piacenza. Marchesotti. — Attilio Bario. *Pane e coscienza*. Milano. Agnelli. — L. Mabilleau. *Étude historique sur la philosophie de la renaissance en Italie*. Paris. Hachette. — *Un Polacco in Italia*. Padova. Salmin. — Fedele Fornari. *Teatro di Fanciulle*. Piacenza. A. Del Maino. — G. Verga. *Eva*. Lisboa. — *Canzoniere del Galeotto*. Genova. Verardo. — Enrico Ferri. *Il dirittto di punire*. Torino. Loescher. — D. Milelli. *Coluto. Il rapimento di Elena*. Catanzaro. Asturi. — Steno (Stefano. L....) *Fucilate. Poesie*. Milano. Battezzati. — Pietro Valle. *Raccolta di cognizioni utili ad uso del soldato*. Firenze. Le Monnier. — A. Barbaro-Forleo. *Il libro dell'amore. Canzoniere*. Genova. Verardo. — G. A. Lindner. *Manuale di psicologia empirica. Versione. di* A. Ambrosini, Fano, Pasqualis e Caspani. — R. Loggi. *Cinquanta sonetti in dialetto romanesco*. Roma. Forzani e Comp. — Nazareno Angeletti. *Saggi di giuochi e canti fanciulleschi nelle Marche*. Cupramontano. Umani. — F. I. De Luca. *Fiat finis Gymnasiorum et Lycacorum*. Catania. Martinez. — Luigi Grilli. *Juvenilia. Versi*. Fano. Pasqualis. — Pietro Lavroff. *La Russia sotterranea*. Bozzetti di Stepniak. Milano. Treves. — F. Barattani. *L'ospite: Gli scrupoli del babbo*. Ancona. Tip. del Commercio. — G. Garzolini. *Macchiette campagnole*. Genova. Tip. del R. Istituto Sordo-Muti. — N. Frénon. *Poesie postume*. Livorno. Sardi. Tunis en France. *Questions politiques contemporaines*. Gèneve. Perrottel. — A. Maffei. *Il teatro di F. Schiller. Tradotto*. Firenze. Le Monnier, (fascicolo 41). — Antivespro. *Messina*. Fratelli. Messina. — G. Verga. *Pane nero*. Catania. Grannotta. — F. Gola. *Montefeltro*. Cesena. Tip. Nazionale.

DOMANDE e RISPOSTE

Alla domanda fatta dal signor P. F. riguardo alla famosa definizione attribuita comunemente al Buffon *Le style c'est l'homme*, rispondono i signori M. A. (da Pavia), G. G. (da Venezia) ed R. Cavarneni (da Aquila).

Tutti e tre sono d'accordo nell'attestare che la frase è veramente del Buffon, e che si trova nel suo *Discours de réception à l'Academie Française* tenuto il 25 agosto 1753 sul tema « *Règles de l'art d'écrire* ».

Quanto poi al detto d'Archimede « *datemi un punto e vi sollevo il mondo*, » il signor Dario Cillo da Padova e il signor G. G. stesso rispondono che si trova nella *Vita di Marcello* scritta da Plutarco, il quale lo cita a proposito della poca fede che Gerone di Siracusa aveva sulle applicazioni della leva.

LIBRI NUOVI

G. B. Belletti. — Beatrice e Dante nella Vita Nuova, Genova 1882.

Non entreremo nella spinosa questione della storicità di Beatrice. Il prof. Belletti crede Beatrice donna reale, ma giudica insieme ch'ella sia una *persona inestetica*. Potrebbe aver ragione. Ma ragione non ha certo quando ci dice che «i tempi in cui viveva l'Alighieri non comportavano una viva rappresentazione dell'amore terreno e quindi della donna» (pag. 62). A confutare il Belletti ha provveduto il Belletti stesso, il quale termina il suo scritto dicendo che « la donna moderna, creazione geniale di Dante, non si chiama Beatrice, si chiama Francesca » (pag. 85). Ma dunque se Dante ha creata la prima donna moderna in Francesca da Rimini (noi, si badi, non siamo affatto di questa opinione), dunque i tempi in cui viveva l'Alighieri dovevano comportare la viva rappresentazione della donna. E delle donne rappresentate vivamente, scolpite con realtà, ce ne sono parecchie nella Divina Commedia, oltre la Francesca.

In altro luogo (pag. 81) dice il prof. Belletti: « Dante poeta del misticismo non rappresenta umanamente la donna, perchè avrebbe mostrato la vita umana sotto un aspetto seducente, avrebbe fatto vedere che su questa terra vi sono delle gioie, le quali possono rendere piacevole l'esistenza, ed avrebbe con ciò dato un valore reale al mondo ». Che Dante si possa chiamare poeta del misticismo, o del *misticismo erotico* (pag. 83), il Belletti è padrone di crederlo, ma pochi vorranno crederlo con lui. Che poi Dante non abbia dato un valore reale al mondo, in verità è una così strana idea, da non capire come sia potuto nascere in un cervello umano. Il Belletti par che confonda Dante con Jacopone o con San Francesco! Come! il terribile Alighieri, l'uomo delle grandi passioni, il poeta dell'ira e dell'odio non ha dato valore al mondo? Ma, scusi, caro prof. Belletti, non ha mai riflettuto essere tanto il valore dato da Dante al mondo, che il mondo egli lo ha portato nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso?

Anche il dire che la Sofronia del Tasso è « la più fredda e la meno estetica di tutte le sue creazioni politiche », ci pare molto ardito. Neppure possiamo accettare la nuova interpetrazione ch'egli dà delle famose parole sul nome di Beatrice, che si leggono al principio della *Vita Nuova*. Tutt' insieme siamo costretti a dire che questo piccolo libro del prof. Belletti non ha gran valore. Come lettura fatta ad un Circolo Filologico poteva stare, ma a stamparlo sarebbe stato meglio pensarci dell'altro.

Leopoldo Barboni. — Tra le fiamme del Vesuvio. Genova. *Sambolino* 1882.

Si tratta d'una scommessa, fatta con molta audacia in una trattoria di Napoli dal sig. Barboni medesimo: salire sul cratere vesuviano del 1872, scendere nel vano formato dalle sue pareti interne e dalle nuove del cratere nel 78, e accendervi un sigaro alla lava bollente. Ottimo argomento per una corrispondenza di giornale; per un racconto di un trenta pagine, se volete. Ma l'arte del narratore più garbato non potrebbe nasconderne la tenuità quando volesse distenderlo per le trecentonove pagine onde si compone il libro.

Questo difetto, ch'è il principale, ne impone all'autore degli altri ch'egli di suo avrebbe forse scansati. Mettere insieme un volume è presto detto, ma non presto fatto: di qui un continuo bisogno di digressioni più o meno piacevoli, più o meno importanti, ma sempre contrarie all' interesse generale della narrazione. Passi il racconto minuto di quanto fu detto e fatto lungo la strada e nella trattoria dell'osservatorio, ma che importa a noi della tariffa officiale dei prezzi appesa nella stanza da pranzo? e il sommario delle eruzioni principali? e, quel ch'è peggio di tutto, le due solite lettere di Plinio a Caro Cornelio Tacito sulla grande eruzione del 79 riportate per intiero in tredici pagine?

Ed è peccato; perchè il signor Barboni, per quanto fiorentineggi e toscaneggi un po' troppo, ha qualità vere di narratore; molta disinvoltura, assai garbo, non poco spirito. E con un po'più di buona voglia, meglio studiando l'argomento per condensarlo e padroneggiarlo in cambio d'esserne sopraffatto, egli potrà facilmente offrire ai lettori libri di novelle o di ricordi assai più degni dell'ingegno suo e della sua cultura.

Nozze Corsi-Paci — Città di Castello. Stabilimento Lapi. 1882.

Nel mese di settembre del 1563 il marchese di Laino, o Layna che sia, doveva affrontarsi in duello con Ottavio Berlingieri. Ma proprio quando stava per andare al campo costituito, come dicevano allora, fu preso dalle genti del vicerè e chiuso nel Castel Nuovo di Napoli. Mandò immediatamente uno dei padrini col notaio a spiegare la cagione della contumacia e giustificarla; ma non gli valse, perchè il signor Ottavio dichiarò subito che ei l' avrebbe fatto chiamare con tromba e tamburo « ed ogni altro atto preiudicioso, » e rigettò le proteste esclamando: « Se son armi da combattere le riceverò, ma coteste non le accetto! » Come la cosa sia andata a finire non si sa; il povero marchese era strettamente guardato, e per quanto pregasse non gli vollero concedere l' uscita per adempiere gli obblighi suoi di cavaliero; l'altro seguitava a strepitare e a non riconoscere scuse e ragioni.

Questa è l'istoria che si ricava dalle frasi intricate e dalla mala grafia di messer Nello Rampacci; il rogito del quale vede ora la luce in elegantissima forma, per merito del signor Scipione Lapi.

Nozze Pistelli-Papanti — Tradizioni popolari catalane. Noto. Tipografia di Fr. Zammit. 1882.

Il signor M. Di Martino pubblica in occasione di nozze due lettere direttegli nel 76 dal signor F. Maspons y Labros di Barcellona. L' una e l'altra parlano di tradizioni popolari, e saranno lette con assai piacere da quanti si occupano di sì fatti studii, perchè ricche di notizie e raffronti. La prima è sull' uso di augurare felicità a chi starnutisce, e sulla notte di Natale; la seconda sulle credenze ed i costumi nella festa di san Giovanni Battista.

I. Frenfanelli Cibo. Guglielmo Bryant. — In Roma, *Forzani e C. 1882.*

Guglielmo Bryant, nato nel 1794 a Cummington ne Massachusset, è stato uno dei più vigorosi e originali poeti americani del tempo nostro, e insieme uno dei più coraggiosi e valenti giornalisti. L' A. che lo conobbe da vicino, racconta rapidamente la vita di lui e traduce parecchie poesie, tra le quali *Tharatopsis*, che fece famoso il Bryant quando aveva soli ventidue anni.

Il Bryant amò assai l' Italia, e l'A. merita lode di aver pagato, con questo volumetto, un debito di gratitudine. Avremmo desiderato, però, che le dichiarazioni modeste rispetto al valore delle sue versioni, fossero meno frequenti.

In appendice si legge, recata in versi italiani, una notevole poesia di Mrs. J. Ward Howe intitolata: *Roma*.

Nozze Coletti-Moretti Adimari — Rindemera, scene del 48 in Cadore di Antonio Ronzon. Lodi. Tipografia Costantino Dell'Avo. 1881.

La difesa del Cadore fu uno degli episodii più mirabili della guerra d' indipendenza del 1848. Il Caccianiga la narrò, non è molto, nel suo romanzo *Il roccolo di sant'Alipio;* ma la storia è men bella intrecciata al falso. Ben venga dunque questo saggio del signor Ronzon che ci fa sperare un libro scritto con amore e diligenza.

BIBLIOTECA DELLA DOMENICA LETTERARIA

È uscito

IL

PRIMO PASSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE

DI

Alessandro d'Ancona, Adolfo Bartoli, Vittorio Bersezio, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giuseppe Costetti, Filippo Filippi, Olindo Guerrini, Paolo Lioy, Paolo Mantegazza, Ferdinando Martini, Giuseppe Massari, Enrico Nencioni, Enrico Panzacchi, Mario Rapisardi, Francesco De Renzis, Giuseppe Rigutini, Rocco De Zerbi.

Il prezzo del volume per i non associati alla *Domenica Letteraria* è di L. **2**.

Per coloro che sono già associati al nostro giornale il prezzo del volume è di L. **1,50** franco a domicilio; dal 5 febbraio (1.° numero) finoa tutto il decembre 1882 il prezzo complessivo dell'associazione e del volume è di L. **6**.

È aperto un abbonamento incominciando dal 1.° giugno a tutto il 31 decembre di quest'anno al *prezzo di Lire* **4**. Questo abbonamento, purchè preso **direttamente** all' Amministrazione del giornale, dà diritto ad un esemplare del volume in parola.

I librai nostri corrispondenti e gli altri che volessero copie del **Primo Passo** possono farne dimanda all' Amministrazione, che farà loro conoscere le condizioni relative.

Dirigere lettere e vaglia all'*Amministrazione della Domenica-Letteraria, 79 Corso ROMA.*

Il *Primo Passo* si vende presso tutti i principali librai d'Italia.

FERDINANDO MARTINI, Direttore Responsabile.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 18 Giugno 1882 Num. 20

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

SOMMARIO

CARLO ALBERTO
E
GIOVANNI BERCHET

Il professore Augusto Conti ha diretto alla *Rassegna nazionale* di Firenze una lettera, la quale ha per iscopo di correggere il giudizio recato dal Tommaseo sul Re Carlo Alberto. Sono poche pagine nobili davvero e pietose, le quali meritano di essere attentamente lette e considerate: ed appunto perchè io le ho più di una volta lette ed imparzialmente considerate stimo di adempiere alla mia volta un dovere verso la memoria di un amico estinto facendo alcune riflessioni, o a dir meglio narrando alcuni particolari, i quali gioveranno a dimostrare che le asserzioni contenute in quella lettera rispetto a Giovanni Berchet non sono rigorosamente esatte.

Il prof. Conti ricorda i *terribili versi* del Berchet nella *Clarina*, manifesta l'onesto rimorso di averli egli medesimo tante volte ripetuti con la gioventù dei suoi tempi: e soggiunge « il Berchet poi si ricredeva, e *cantò la palinodia* ». Ora questa è per l'appunto la sentenza, che in ossequio al vero non posso menar buona. Il Berchet non cantò palinodia: da quel sagace uomo che egli era si avvide che i giudizi da lui manifestati sulla condotta di Carlo Alberto nel 1821 non erano giusti, e quindi parecchi anni prima del 1848 li mutò lealmente. Nel 1848 fu tra coloro che più efficacemente è più premurosamente consigliarono agli Italiani di schierarsi sotto il vessillo di Carlo Alberto. Come era stato sincero nel maledire così fu sincero nel plaudire, lieto di mutare la onesta amarezza di un patriottico disinganno nell'onesto conforto di una patriottica fiducia.

Giovanni Berchet non solo era privilegiato del senso poetico nella più ampia significazione della parola, ma possedeva pure un senso pratico squisito ed il vero senso politico. Lo stesso uomo che scriveva versi ridondanti di tanto ardore di fantasia, quando discorreva di cose politiche era freddo e calmo come un matematico. Dopo la fine del regno italico nel 1814 egli fu uno dei primi fra coloro i quali compresero che a liberare l'Italia dalla dominazione forestiera eran d'uopo armi proprie ed un principe nazionale; e perciò rivolse gli occhi e le speranze al Piemonte ed a Casa Savoia. Conobbe per filo e per segno e partecipò a tutte le pratiche, che vennero fatte dal Santarosa, dal Collegno, dal Confalonieri e da altri illustri liberali piemontesi e lombardi presso Carlo Alberto, principe di Carignano. Qual meraviglia se l'esito del tentativo del 1821 componesse l'animo a lui, come ai suoi amici, a crudel dolore ed a fierissimo sdegno? L'ira del patriotismo deluso nelle sue più care speranze lo vinse, e gli traboccò dall'animo in quei versi, che educarono una generazione all'amore della patria italiana. Il senno del poi potrà dire, che allora Berchet fu appassionato ed anche ingiusto, ma non potrà dire mai, e se lo dirà offenderebbe il vero, che egli non fosse sincero, che fosse mosso da miseri rancori. E difatti quando un suo glorioso compagno di esiglio Vincenzo Gioberti, disse nel *Primato* (1843) le lodi di Carlo Alberto il Berchet non solo non ne fu sdegnato, ma fece plauso al nuovo tentativo, e manifestò la nobile speranza di vedere contradetti i suoi versi da fatti.

E gl'italiani e gli stranieri, che in quell'andar di tempo conversavano con lui a Bruxelles ed a Parigi, rimanevano ammirati e commossi nell'udire dalle sue labbra consigli e parole di moderazione e di fiducia. Più che dalla naturale generosità d'animo, alieno da ogni rancore, quei consigli, quelle parole, gli erano dettate dalla coscienza delle vere necessità della patria.

Nell'anno 1845 l'Austria fece provvedimenti che tornavano a danno della industria enologica in Piemonte: Carlo Alberto mantenne con fermezza i diritti suoi e del suo paese; la controversia economica nell'apparenza era in realtà politica. Berchet vi ravvisò subito il presagio di ciò che doveva succedere pochi anni dopo, tanto che nel 1846 pregò ad alcuni suoi amici di trovar modo di ottenergli da Carlo Alberto il permesso di entrare e di soggiornare negli Stati Sardi.

E Carlo Alberto, il quale più e meglio di chicchessia conosceva e comprendeva il sentimento al quale Berchet aveva obbedito nello scrivere i suoi versi, non si lasciò pregar molto. Il permesso fu conceduto: e poichè il Berchet manifestò il desiderio di andare a dimorare a Nervi, il governatore della Liguria, marchese Paolucci, ebbe speciale istruzioni di usare all'illustre poeta riguardi e cortesie.

Nel 1848 Berchet era a Firenze: appena giunta la notizia delle giornate di Milano e del passaggio del Ticino, la popolazione fiorentina gli fece una ovazione, ed egli nel ringraziare infervorò tutti ad accorrere in Lombardia attorno al vessillo del Re liberatore. Andò a Milano e fu infaticato propugnatore della necessità della immediata annessione della Lombardia al regno di Sardegna.

Nei suoi colloqui col Mazzini, col Balbo, col Gioberti, col Manzoni, col Grossi e con tanti altri manifestava sempre lo stesso concetto, e giustamente osservava che la spiccata franchezza del suo linguaggio per lo passato doveva essere guarentigia della sincerità e del disinteresse del suo linguaggio presente. Mi sovviene che in quell'epoca per l'appunto lo pregammo vivamente in parecchi amici a voler scrivere qualche poesia. « No, egli rispose: non posso, non debbo, non voglio fare come Monti, che aveva la musa pronta a cantare di tutti e di tutto. Io non ho mai scritto per scrivere, nè fatto versi per far versi. Dicono che non ho curata la forma, ed hanno ragione. Di poesie che non corrispondano ad un concetto, al quale si crede, e che non esprimano un sentimento che si ha nell'animo non so che farmi. Sono stato il poeta del dolore, dell'ira e della fede, e mi basta; oggi voglio servire la mia patria diversamente. Altri che non hanno i miei precedenti inneggino pure a Carlo Alberto, faranno benissimo, io inneggio ed inneggerò a lui con qualche cosa di meglio che coi versi, facendo di tutto per farlo acclamare Re del regno d'Italia. »

E fu proprio allora che ebbe il pensiero di invitare qualche amico autorevole a scrivere un opuscolo destinato a dimostrare che l'unione immediata della Lombardia al regno di Carlo Alberto era una necessità indeclinabile per l'Italia, della quale quell'annessione assicurava la indipendenza ed apparecchiava l'unità. L'Italia, egli diceva, deve raccogliersi tutta nella tenda di Carlo Alberto. L'amico all'uopo scelto fu Pellegrino Rossi, il quale tenne l'invito, e dettò tre lettere stupende, le quali a motivo dell'incalzare degli eventi rimasero inedite e che giova sperare abbiano ad essere ora pubblicate.

In questa guisa Giovanni Berchet *cantò la palinodia!*

Quando Berchet morì in Torino nel dicembre del 1851 io scrissi alcuni brevi cenni necrologici nella *Gazzetta Piemontese* e nel *Risorgimento.* Dissi che egli nel 1821 *imprecò sinceramente a Carlo Alberto.* La sera stessa della pubblicazione vidi il generale Giacinto di Collegno, il quale abbracciandomi mi disse piangendo: « quel *sinceramente* mi è sceso al cuore: è la verità: è un tributo dovuto alla memoria del nostro povero amico. Io e tutti i miei amici del 1821 ve ne ringraziamo. Abbiamo potuto errare: ma siamo stati sempre sinceri: sinceri quando credevamo avere il diritto di lagnarci di Carlo Alberto; quando l'abbiamo fedelmente servito. »

Le parole del nobile soldato mi imponevano un dovere, che per trascorrere di anni e per mutar di vicende non ho dimenticate, nè dimenticherò mai. Scrivendo queste poche righe ho obbedito alla voce di quel dovere.

Giuseppe Massari.

LUIGI TANSILLO (1)

Un poeta di tre secoli e mezzo fa, che, in tanta e sì dannosa copia di poeti viventi, trova chi s'innamora di lui e ne rinfresca la fama, si può dire fortunato bene. Ora, Luigi Tansillo, di cui si è potuto accertare non senza fatica, ch'è nato in Venosa nel 1510 ed è morto in Teano il 1° dicembre 1568, ha avuto questa fortuna non una sola volta, ma due. Poichè nel 1820 Scipione Volpicella ne pubblicò i nove capitoli già editi dal Villarosa (1820) e da Bartolomeo (1832, 1833) e da Francesco Gamba (1834), e quindici altri inediti, e li commentò con quella sua diligenza scrupolosa che tutti sanno, sicchè quasi ogni particolare vi divenne chiaro; ed ora F. Fiorentino, un filosofo, ne ristampa le poesie liriche, aggiugnendo agli ottantatrè sonetti che se ne conoscevano, novantatrè novi, e cinque nove canzoni alle dodici note, e ventisette poesie di vario metro alle quattro che sole erano venute sinora a luce; nè si contenta di metter fuori tanta ricchezza, ma la illustra da ogni parte con tale una pazienza, un acume, una minutezza da disgradarne il più curioso erudito, che vi riesca d'immaginare. A chi paresse che il Tansillo non è stato fortunato soltanto, ma più fortunato del dovere, e poichè di sonetti ne schiudono tanti ogni giorno, si possano lasciare riposare ne' codici quelli scritti da' padri nostri, io credo che si potrebbe sicuramente rispondere ch'egli ha torto. Poichè, prima, il contrasto di cotesta poesia vecchia colla nova giova a giudicare meglio la nova; e poi v'è in quella una così gran parte della vita italiana di altri tempi; e noi della vita nostra passata ne sappiamo piuttosto troppo poco che troppo; si può anzi dire che paragonati alle tre altre letterature grandi di Europa, la Francese, l'Inglese, la Tedesca, siamo quelli che ne sappiamo meno.

Luigi Tansillo dice di sè, ch'egli era come Ovidio.

Che non sapeva parlar se non in verso.

In effetto, non ha scritto se non versi; e vi si vede la vena facile della quale si loda. Però questa non è bastata mai ad immortalare nessuno, e non sarebbe neanche bastata a dare a lui quella riputazione grande ch'ebbe mentre visse e gli rimase dopo morte e gli rimane tuttora, se non fosse stata accompagnata dall'arguzia del concetto, dalla novità dell'osservazione, dalla freschezza del sentimento e da quella perpetua e naturale italianità schietta di locuzione, ch'era propria del secolo. La turba dei poeti non era in questo, di certo, men grande che nel nostro; e come suole, da per tutto dove è turba, gl'imitatori stracchi e cattivi eran molti, e quelli che cercavano in sè una fonte fresca di pensiero e d'immagini, eran pochi. Il Tansillo è stato di questi pochi. Ora, non ha qualche sicurezza di vita lunga in ogni attività spirituale, se non chi non l'attinga da altri, ma da se, almeno in qualche parte. Nel Tansillo ci si conosce, a tratti se non sempre, quella spontaneità di vita propria. L'illusione dei mediocri vuol'essere che, poichè alcuno riesce nel poetare così e così, essi debbano riuscire del pari; il Tansillo non ha ragionato che questa sia una illusione e perciò l'ha scansata; ma per felicità d'ingegno non l'ha avuta, e non che parere, che imiti quando egli inventa di suo, pare invece che inventi anche quando imita. Io credo che ciò sia perchè il Tansillo ha vissuto davvero almeno qualche anno della sua vita; chè, voluto a compagno da D. Garzia di Toledo, figliuolo del Vicerè, nei suoi viaggi e guerre, ha visto molta parte di mondo, ha corso pericoli, ha combattuto i Turchi ed ha sperimentato cristiani per più anni; ed ha amato per davvero e nei due modi che un poeta e un soldato suole.

Il verso

— Se 'l ciel sì illustre morte ne destina —

è del Petrarca, ed il ricercare in cielo l'innamorata è cosa Petrarchesca, e chi sa di quanti altri, da secoli. Ma si legga ora il sonetto del Tansillo, ch'è stato da molti attribuito a Giordano Bruno, per ricercarvi e scovrirvi dentro chi sa che cose:

Poi che spiegat'hò l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio 'l mondo e verso 'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi vie più risorgo;
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il viver mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi sicur le nubi e muor contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Ora, qui ogni sentore d'imitazione scompare, quando è saputo, come il sentimento che vi s'esprime risponde in tutto al vero. L'innamorata di lui, o piuttosto quella di cui egli era innamorato, come felicemente scovre il Fiorentino, era bene la più superba ed una delle più alte signore del tempo, Donna Maria d'Aragona, marchesa del Vasto. E sorella sua era quella Giovanna, che, con dispetto di lei, era tenuta la più bella delle due, la *divina*, cui il Ruscelli pubblicò e dedicò nel 1565 il *Tempio* di poesia, eretto dai più illustri poeti che ci vivevano allora. E delle due sorelle Donna Giulia Gonzaga diceva non senza sdegno: « Io con Giovanna di bellezza, nè con Maria di boria e di grandezza non contendo », pretendendo che i napoletani non le preferissero, se non perchè avevano gli occhi calcinati dalla mistura cioè dal belletto, di cui esse s'adornavano il viso. Ora, quella Donna Maria aveva di giunta il più fiero e geloso marito, che abbia mai fatto disperare un innamorato; quel marchese del Vasto, ancor egli famoso guerriero come il suo cugino di Pescara, che morì giovine a Vigevano nel 1546. Persino sugli occhi al vicerè Pietro di Toledo, ch'egli aveva creduto favorisse ed aiutasse le mire di Carlo V sulla moglie, di lui, il marchese aveva fatto luccicare lame d'un pugnale. Quella stessa Giulia Gonzaga lo chiamava Polifemo. Sicchè davvero tra moglie e marito il Tansillo era capitato male; ed aveva ben ragione che dall'altezza cui intendeva poggiare, sarebbe potuto precipitare a valle e rompersi il collo prima d'aver toccata la cima. Non v'ha quindi imitazione stantìa nel concetto ch'esprime, ma verità sentita; e la bellezza, chi ben giudica, se n'accresce; perchè se non ogni verità, sentita è bellezza, ogni bellezza è verità però sentita.

Il Tansillo nel 1540 veleggiava lungo le coste di Dalmazia, e perciò, davanti alle bocche del

(1) Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo, con prefazione e note di F. Fiorentino; Napoli, Morano, 1882.

Cattaro, dinanzi a Castelnuovo, dove un anno innanzi, i Turchi nel riconquistare la fortezza avevano passato a fil di spada quattromila Spagnuoli. E ne scrisse tre sonetti, i quali hanno versi, che al Foscolo piacerebbe d'avere scritti, per mo' d'esempio, questi:

Non perchè il vento volga e l'aria bagne,
Qua giù quest'ossa di sepolcro prive,
Bandite andran lungo le stigie rive
L'alme che fu di lor donne e compagne.

Il concetto antico dell' anima che debba vagare insino a che il corpo non sia seppellito ed aggirarglisi intorno, non è qui ricordato solo, ma germoglia di nuovo dal sentimento, non meno antico che moderno, della virtù del morire onorato per un'alta idea.

Poichè egli esprime quello che vede e vede co' suoi occhi, noi possiamo seguirlo. La sua poesia non si muove tutta come a mezz'aria, in una nebbia; ma sorge da terra anche quando vola. Chi senza essere stato a Roma d'estate potrebbe avere scritto questi due versi, che son tutto un quadro?

Or che a l'ardente sol reca ed affascia
L'arsiccio mietitor le biade bianche?

E non mostra il marino il sonetto che principia:

Simile a l'ocean, quando più freme,
È la mia vita;

e continua nella similitudine, sinchè si chiude co' due versi, certo bellissimi;

In questo, ahi lasso! sol non lo somiglio,
Ch'ei sì tranquillo, ed io non ho mai pace.

E perciò gli riesce, anche nel discorrer d'amore, questo eterno soggetto di poesia, a dire qualcosa di nuovo; il che si può, poichè se esso è eterno, è anche infinito, e piglia in ogni animo un atteggiamento nuovo.

Amor che in terra vaghi e in ciel dimori,
S'esser dovea sì breve il ben, ch'ebb' io,
Perchè al buon tempo non dicesti: *Muori?*

Son tre versi che escono difilato dall' anima, e il ricordo del *buon tempo* non è certo *ideale* più del dovere.

E questa fiera, che morir mi vede,
Quanto più corro il mondo e d'anno in anno
Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.

E' una chiusa di sonetto, che è bene di un amante lontano, in cui la memoria dell'innamorato è tenace, senza che in questa risponda la memoria di lui.

Ma non son, lasso, martiran, qual era;
Gli sdegni altrui m'han fatto peregrino
Dai luoghi ov'altro che dolor, ci spera.

E' un sentinento di mestizia profonda, espresso con novità squisita; la fantasia vaga nel leggerli per tutti cotesti luoghi di dolore e di gioia.

Ombra d'amor fu il vostro e non amore,
Voi mi mostraste il lume, acciocchè fosse
La noia delle tenebre maggiore.

La breve speranza d'amore ricambiato seguita da lungo disinganno può essere espressa con semplicità più pronta e vera?

Ma io sarei infinito, o certo assai più lungo del dovere, se volessi estrarre tutti i versi del Tansillo, nei quali si riconosce la verità di quello che ho detto; cioè v'essere in lui una freschezza di sentimento grande e forse maggiore che negli altri lirici dell'età sua.

Di che, del resto, fu il primo segno anche la prima poesia ch'egli scrisse, il *Vendemmiatore*, che però io non direi col mio Fiorentino « il verbo della rinascenza italiana »; poichè mi parrebbe un brutto verbo davvero, ed in fuori della intenzione del riprodurre una scena viva e vera, si mostra in ogni altra parte una poesia molto giovanile ed immatura e grossolana, sicchè il Tansillo ebbe non solo ragione di non averla stampata lui, ma di lagnarsi che gliela stampassero.

Da' versi che n'ho riprodotto, s'è visto quanta sia l'italianità natìa, schietta della sua locuzione, origine, allora e molti, del diletto, che sentiamo in molte letture, senza accorgerci dove viene. La quale si manifesta altresì nella felicità dello stile adatto a ciascun metro, e nella intelligenza ed applicazione di ciascun metro, eccetto forse la canzone (1), in cui mi par minore; chè la sua ottava è ariostesca davvero, e la sua terzina non saprei come qualificarla, ma è certo perfetta.

Mentre la Villa un dì si saccheggiava,
Dieder sopra una donna a un tempo dua,
E ciascun contendea ch'era sua schiava.
Ciascun contende ch'ella è preda sua
E quanto più le gittan gli occhi addosso,
Più l'un l'altro dicean: Non sarà tua.
Ella era bella, ed avea 'l bianco e 'l rosso
Su le sue guance ognor. . . . .
Avea un par d'occhi dolci onesti e vaghi
Un sangue ed una grazia signorile . . . .
Ben dimostrava a l'abito gentile,
Al modo del parlare ed ai sembianti,
Ch'Ella non era de la plebe vile.
La tenean per le man quei due furfanti,
Le davan cento strette e cento scosse:
Chi la spingea di dietro e chi davanti.
Poi ch'Ella e seco ognun di lor straccosse,
L'un, cui forse mancava la virtude,
Perchè s'e'la perdea, d'altrui non fosse,
La spada, chè ambi in man l'avean già nude,
Dentro al bel petto e bianco più che latte
Il crudelaccio insino all'elsa chiude.

O par egli poesia *borghese* questa? Io non so davvero di che grado sia; ma devo confessare, che a me paion quadri puramente disegnati ed armonicamente coloriti; e che ci si sente una purità e semplicità di dizione che io trovo tuttora in alcuni poeti moderni forestieri, per esempio nel Longfellow, ma mi pare smarrita da' poeti nostri. Cotesti del cinquecento portano molti cenni nell'onda de' loro versi; ma a tratto a tratto quest'onda è limpida, e mostra il fondo bianco e scintillante dall'animo. Tansillo è sopratutto così; e son persuaso, che l'attignere alla sua onda debba riuscire non solo gradevole, ma salubre.

Bonghi.

(1) Pure tra le canzoni ve n'ha una il cui principio:

– È dunque ver, dunque esser può ch'io parta? –

è bellissimo; e sono bellissimi alcuni versi;

Debb'io dunque lasciar l'amena e vaga
Riva del bel Sebeto . . . .
Riva d'ogni piacer, d'ogni diletto
Per gir là dove il grande Ibero allaga
I nudi campi?

UNA NOVELLA DI CARMEN SYLVA

Il segreto di questo pseudonimo letterario fu già rivelato dal signor Ulbach nella sua graziosa prefazione alle *Pensées d'une Reine*. Carmen Sylva è la Regina Elisabetta di Rumenia, che dal signor Ulbach è descritta a Sinaïa, pittoresca villeggiatura, situata in un'alta vallata dei Carpazi, Trianon alquanto rustico e selvaggio, ma ben adatto a quell'indole singolare di principessa e d'artista. Colà, dove il marito ha un bel ritiro di caccia nel più fitto della foresta, essa ha uno studiolo per scrivere e dipingere e sull'uscio un orsacchiotto (domestico fino ad un certo segno) il quale s'abbevera ad un torrente, che scroscia giù dalla montagna vicina. La scena, il paesaggio, l'artista che vi dimora, quali Ulbach li ha descritti, sono interessanti e curiosi assai. Eguale impressione arreca la lettura delle *Pensées,* nate forse in quei raccoglimenti solitari, le quali dimostrano uno spirito delicato e un po' ombroso, ma nel tempo stesso forte e libero; di quella forza e libertà, che il vivere appartato e campestre, ed in lunghi ed intimi colloqui con la poesia viva e vera della natura, conferisce anche alla donna, naturalmente impacciata a scandagliare certi misteri dell'anima e del mondo.

✕

La nuova pubblicazione di Carmen Sylva è una novella breve e, più che breve, laconica. È intitolata: *Ein Gebet* (*) *(una preghiera)*, ed oggi che la novella e il romanzo sono divenuti un'obbligata ed interminabile esposizione di descrizioni, di ammennicoli, d'inventarii e di analisi più o meno scientifiche, non si può a meno di non rimanere gradevolmente sorpresi dalla rapidità incisiva e franchissima di questa scrittrice, la quale, messa insieme comunque l'invenzione della sua novella, scolpisce in pochi segni racconto, dialoghi, personaggi e senza fermarsi a minuzie cammina diritta al suo fine e lascia il lettore sotto l'impressione unica e genuina di ciò, che gli ha narrato.

✕

Bertalda e Raoul, due orfani, fratello e sorella, vivevano presso una vecchia nonna, la quale parzialissima alla bella nipote, avea persuaso all'ingenuo Raoul, che per purgare i falli di sua madre morta non poteva far meglio che tirarsi su per prete e consacrare a Dio la sua giovinezza in espiazione, in redenzione quasi dell'anima di sua madre. A Bertalda invece secondo l'opinione della vecchia non spettava alcun obbligo di tal fatta. Per lei la vita dovea essere tutta rose e fiori e a Dio bastare il sagrificio di Raoul. In grande intrinsichezza coi due orfani era Editta figlia di una vedova poverissima e data loro a compagna quasi per carità. I tre fanciulli cresciuti insieme, si amavano teneramente, ma più si facevano grandicelli e più aumentava l'affetto reciproco di Editta e di Raoul, mentre in Bertalda apparivano i primi segni di quell'orgoglio e di quell'egoismo spietato, che è il risultamento solito di cieche e malintese predilezioni. Nei loro colloqui Raoul, inconscio ancora dei veri sentimenti dell'animo suo si mostrava rassegnato alla sua sorte e a farsi prete; Editta, come se nulla gli promettesse, lo assicurava che si sarebbe fatta monaca; Bertalda invece deridendo le loro fisime, si riservava di fare a suo talento, com' avea sempre fatto. Raoul entrò in seminario e durante gli anni di corso rivide nelle vacanze la sorella e l'amica, senza che i loro rapporti si alterassero notevolmente. Venne alla fine il momento che Raoul poteva essere ordinato prete, e poco innanzi era capitato un giovine, per nome Tassillo, figlio d' un ricco negoziante spedito dal padre a far conoscenza di Bertalda, onde, se gli piaceva, se la togliesse per moglie. Tassillo, preso in sulle prime dall'avvenenza di Bertalda, dopo qualche tempo si disgustò della violenta indole di lei e via via, quasi per legge di contrasto, si rivolse alla soave e tenera Editta, senza che questa s'avvedesse neppure del cangiamento. Raoul intanto, alla vigilia del gran passo, si recò a casa per dire addio ad Editta ed alla sorella. Il dolore che provò nel distaccarsi da Editta gli rivelò a un tratto l'amore che già da tanto tempo nutriva per essa, e con tale scoperta sentì svaporare ad un punto ogni sua vocazione al sacerdozio. Eppure, come tornare indietro, in quell'estremità? che cosa si sarebbe detto di lui? e l'offesa a Dio? e la redenzione dell' anima di sua madre? Un pensiero gli dava forza, quello che Editta si sarebbe fatta monaca e, consacrati entrambi a Dio, l'uno avrebbe pregato per l'altro.

All'ora istessa della consacrazione di Raoul Editta pregava in una chiesa e poichè anche a lei in quel momento il dolore faceva uguale rivelazione, il suo pianto fu così dirotto e la sua passione così evidente, che Tassillo, il quale la stava osservando, non potè a meno di chiederlene qualche spiegazione. Editta lo assicurò che piangeva di contentezza ed il buon giovane parve persuadersene. Bertalda intanto, innamoratissima di Tassillo, s'era accorta che per cagione del suo cattivo carattere essa non piaceva punto a lui e che anzi le preferiva Editta. Se la rifaceva allora colla nonna che l'aveva educata male e per troppo amore, di cui ora non le poteva esser grata, avea fatto di lei un essere spiacevole e odioso a tutti. Che cosa le contava esser bella e ricca? Tassillo amava Editta e a Bertalda non restava che rodersi di dispetto e di gelosia. Eppure non sapea tutto! Non sapeva che Tassillo avea già chiesto licenza al padre di sposare Editta e che il padre gli avea consigliato di preferir la ricca e bisbetica alla buona e povera.

Tassillo si presentò dunque alla sala di Bertalda per obbedire al consiglio del padre, ma non appena era entrato, che lo percosse un vociò di donne e grida e schiamazzi come d'un alterco. Bertalda inveiva contro Editta, accusandola d'averle rapito il cuore di Tassillo. Invano Editta protestava di non amarlo. La furia imperversava sempre più e già le avea messo le mani addosso, quando la fermò un rumore di passi. Era Tassillo, che per acquistarsi il diritto di proteggere Editta usciva rapidamente dalla casa di Bertalda e correa difilato a chiedere Editta in isposa. Editta però gli palesò di non amarlo d'amore, d'esser votata a Dio, e volersi far monaca. Ma l'amore di Tassillo trovò un alleato nella madre di Editta. « Come? » le diceva essa. « Vuoi farti monaca? e tua madre? chi penserà a lei nella sua vecchiaia? Se il matrimonio ti pesa, ecco il sagrificio che Dio ti chiede. Sposati, per salvare tua madre dalla miseria ne' suoi ultimi giorni. » Editta non osò di resistere. Già la nuova del suo matrimonio s'era sparsa in paese e Bertalda nè si stupì, nè si dolse, bensì si chiuse in una tetraggine muta e terribile. E Raoul? Raul dimorava presso un vecchio prete, il quale, avvedutosi di ciò che passava pel cuore del giovine, cercava infervorarlo nelle pratiche del suo ministero, battesimi, infermi, mortorii, confessionale; solo evitando matrimonii, che avrebbero potuto suscitargli idee, dalle quali era bene distrarlo. E finchè Raoul visse nella fiducia che Editta un giorno o l'altro si sarebbe fatta monaca, il suo cuore si mantenne in una certa pace. Ma che fu ora quando gli giunse la novella delle prossime nozze di Editta? Il povero pretino si diè perduto. Ora avrebbe amato una donna maritata! Peggio ancora. Qualche giorno innanzi alle nozze, Editta passando per una via, ove abitava certa Barbera, una vecchia fattucchiera di mala fama, si sentì a dire da costei: « Eh! sposina, c'è chi ti vuol male. Bada a te e soprattutto non prender nulla da mani di prete. » L'oroscopo misterioso fece pensare ad Editta che il dì delle nozze avrebbe dovuto essere comunicata e benedetta da un prete. Se questo prete fosse Raoul! Da lui per certo non potea venirle alcun male! Sua madre s' incaricò di ottenere l'assenso di Raoul, il quale a quella richiesta restò come tocco dal fulmine. Cercò sottrarsi, ricusare finchè potè. Ma la madre di Editta glielo mise a scrupolo di coscienza ed esso assentì.

✕

La notte innanzi alle nozze una donna imbacuccata ed irriconoscibile penetrò nell'atrio di Barbara la fattucchiera e a forza si fece dare da essa un veleno potentissimo. La stessa dama penetrò pure non vista nella chiesa e aperto sacrilegamente il ciborio dell'altare cambiò l'ostia nella pisside.

Raoul vegliava solo nella sua cella. Avea la mente e il cuore in tempesta. Quale sagrificio si volea dunque da lui? Perchè dovea esso, proprio esso, porre Editta, la casta, la pura Editta nelle braccia d'un altr'uomo? E pregava, pregava: « Dio, Dio, allontanate da me questo calice! » Si fece giorno, le campane suonavano a festa, il popolo traeva in folla alla chiesa e Raoul, come in preda ad un sogno, si trovò già coperto dei paramenti sacri e colla sposa vestita di bianco, inghirlandata di fiori e già inginocchiata per ricevere la comunione da lui. Egli compì tutta questa cerimonia macchinalmente e senza raccapezzarsi bene se tuttociò fosse realtà o delirio. Poi voltosi a Tassillo pronunciò la formola sacramentale: « Se era contento di prendersi per moglie Editta. » Ed ecco, avendo esso risposto di sì, Raoul ricominciò verso Editta la stessa dimanda.... Ahimè! Editta è bianca, contraffatta, straluna gli occhi, si prova a rispondere e non può, vacilla e precipita morta nelle braccia del prete.

✕

Tutta la chiesa fu in tumulto. Lo sposo vien trascinato via a braccia d'amici. Presso la morta era rimasto solo il prete. Molti già sospettavano di un delitto. Egli no! Egli credeva che Dio avea esaudita terribilmente la sua preghiera, ripigliandosi intatta la sua colomba e facendo sì che egualmente puro da desiderî colpevoli rimanesse il pensiero del suo giovine sacerdote! Ma intanto che Raoul provvedeva agli estremi uffici verso la morta, il popolo e l'autorità frugavano, inquisivano e già avevano condotta in carcere Barbara, la fattucchiera. Sepolta Editta, Raoul invece era rientrato tutto solo nella sua cella, stanco, prostrato di tante commozioni straordinarie, quand'ecco comparirgli dinanzi Bertalda, la quale gli confessa che cieca d'odio e di gelosia avea avvelenata Editta nell'ostia. Ch'egli la denunci, se vuole. Se no palesi il delitto, come risaputo in confessione, liberi gli innocenti accusati, ma taccia il nome della colpevole; ed essa andrà a chiudersi e a morire in uno di quei romitaggi, dove le monache vivono in ispelonche scavate nei monti, in perpetua penitenza, e niuno al mondo saprà mai più nulla di lei. Raoul non ebbe forza di negare.

Quanto a lui, allorchè si recò dal vecchio prete, suo amico, per rivelargli la confessione ricevuta, i capelli gli si erano incanutiti ed il vecchio prete si accorse che un terribile segreto avea spezzata l'anima e consumata in un istante la giovinezza di Raoul. Lo consigliò dunque di andar missionario alle Indie.

✕

Tornò dopo molti anni e si recò a piangere e a pregare sulla tomba di Editta, poscia al convento a chieder notizia di Bertalda. Era morta da pochi giorni. Per lui avea lasciate due righe con queste parole: « Ti basti la mia espiazione. Prega per me. Ho fede nella tua *preghiera!* »

✕

Questo racconto non nasconde di certo i suoi difetti e i suoi pregi. Saltano agli occhi. L'invenzione è quella che è, troppo fitta e troppo semplice nel tempo stesso. Barbara, la fattucchiera, Bertalda, che le strappa a forza un veleno, l'avvelenamento nell'ostia consacrata, l'involontario assassinio di Raoul, la morta, il missionario, la suora formano un intreccio, una condensazione finale (per tal disegno di novella) troppo romanzesco e troppo sciupato. La calda fantasia dell'autrice ammassa brani di melodrammi, ferravecchie di mestiere, frammenti rugginosi di un armamentario romantico da passare al museo. Contuttociò v'ha contrasto potente di caratteri e di passioni, strenua lotta di misticismi, di idealità, di tendenze buone e perverse, profondamente pensata e scolpita. La *Novella* non s'indugia tra via; lo studio psicologico, l'urto dei varii affetti sono già, dopo poche pagine, nel loro momento più critico e la logica esatta della catastrofe scusa in parte ciò che v'ha in essa d'incongruo e d'inverisimile. Si direbbe che l'autrice volle applicare quella massima delle sue *Pensèes*: « importa più al poeta esser vero di sentimento che d'invenzione. »

Ernesto Masi.

(*) Berlin, Duncker, 1882.

CRONACA

⁂ Il quattro del mese corrente Giosuè Carducci disse nel teatro Brunetti a Bologna un discorso sul Garibaldi che fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte, ed è ora stampato dall'editore Zanichelli.

Il Carducci raccomandò non lo interrompessero con applausi; ma in sulla fine Enrico Panzacchi si levò acclamando, e gli applausi furono caldissimi.

Tratteggiato rapidamente l'animo del generale, il Carducci narrò la leggenda futura che ne canterà la gloria. E finì con queste parole che crediamo opportuno riportare, per quanto già divulgate da' giornali politici:

« Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi, si giravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ognuno avea più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sè stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi, al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno più tristo.

Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove — e sono per avventura prossimi e grandi — l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria. »

⁂ Nell'articolo *Arte e Archeologia* che publicammo nel numero passato, là dove dice: « intorno alla *Vittoria* di Alcamene » correggasi « intorno alla *Vittoria* di Peonio » chè tale veramente fu il nome dello scultore.

⁂ Il premio Brunet, del quale era argomento la *Bibliografia Aristotelica*, è stato dalla Accademia francese di iscrizioni e belle lettere aggiudicato al signor M. Schwab, impiegato alla biblioteca nazionale di Parigi.

⁂ È stato scoperto a Medinet-el-Farès (anticamente Arsinoe) un foglio in pergamena contenente una parte della seconda parabasi degli *Uccelli* di Aristofane. Nella seduta del 26 maggio, il Weil ne diede notizia all'Istituto parigino, notandone l'importanza per alcune varianti dai testi seguiti fin qui.

⁂ L'editore Sansoni annunzia di prossima pubblicazione le *Satire* di Orazio tradotte da Giuseppe Chiarini, e le *Elegie* di Tibullo, da Giosuè Carducci.

⁂ Giuseppe Cesare Abba narrò nelle sue *Noterelle d'uno dei Mille* la spedizione gloriosa. Ora le ha condotte a termine per la seconda edizione che uscirà a giorni pei tipi di Nicola Zanichelli, e ha compiuto il racconto fino ai fatti sul Volturno.

⁂ Sono già uscite le prime dispense delle *Opere maccheroniche* di Teofilo Folengo, edite a Mantova. Auguriamo buon esito alla curiosa e importante pubblicazione.

⁂ I professori Comparetti e Vitelli sono stati incaricati di contribuire con l'opera loro a raccogliere le *Mélanges d'érudition classique* che gli amici di Carlo Graux, bibliotecario della Università parigina, si propongono di pubblicare ad onore della memoria del dottissimo uomo.

⁂ Un epistolario che fra i troppi che oggi vanno per le stampe riuscirà certo interessantissimo, è quello di Carlo Darwin. Si sta ora mettendo insieme dal figlio di lui, e sarà pubblicato dentro l'anno corrente.

⁂ Annunziammo che l'*Eva* del Verga era stata tradotta in portoghese e pubblicata a Lisbona dall'editore Avelino Fernardes. Siamo ora lieti di aggiungere che altre versioni dall'italiano terranno dietro al primo elegante volume; e che il prof. Trezza ha già dato il suo consenso per la traduzione di alcuni de' suoi libri.

⁂ Alla fine del mese l'editore Forzani (tip. del Senato) pubblicherà un volume del prof. Antonio Salandra: *Il divorzio in Italia.* L'autore esamina la questione sopra tutto dal punto di vista politico, per le speciali condizioni dell'Italia, e conchiude contro il divorzio.

⁂ Il 20, 21 e 22 giugno si terranno in Roma tre vendite per auzione pubblica di una ricca collezione di libri antichi, molti dei quali rari e preziosi, appartenuti a un distinto bibliofilo spagnuolo.

⁂ Pasquale Papa e G. L. Passerini attendono ad una edizione critica della *Vita Nuova.*

⁂ Uno studio storico e critico sulla *Vita e le opere di Cristina del Pisano* è tale argomento da invogliare a trattarlo più d'un italiano, ora che l'Accademia francese di iscrizioni e belle lettere l'ha proposto per il premio Bordin. I manoscritti devono essere presentati all'Istituto non più tardi del 31 decembre 1883.

⁂ L'editore Sansoni di Firenze annunzia come di prossima pubblicazione la *Grammatica latina* di Federico Ellendt tradotta dal prof. C. A. Firmani, e le *Favole di Fedro* annotate per uso delle scuole dal professor G. Rigutini.

Nuove pubblicazioni pervenute alla *Domenica Letteraria.*

I. Baccini. *Terze letture.* Firenze Paggi. — F. Verdinois. *Nuove novelle.* Firenze Paggi. — A. Barattani. *Papiolate.* Firenze. Paggi. — P. Perolari-Malmignati. *Il Perù e i suoi tremendi giorni.* Milano. Treves — A. Angelucci. *Del materiale e degli strumenti per scrivere usati dai Romani.* Milano. Maisner. — Orazio Grandi. *Il delitto d'un galantuomo. Racconto.* Torino. Roux e Favale. — G. Colombini. *Garibaldi non è morto.* Firenze successori Le Monnier. —U. Aldighieri. *Ero e Leandro.* Palermo. Virzì. — Giorgio Vasari. *Le opere, illustrate da* G. Milanesi. Firenze. Sansoni. R. Fornaciari. *Grammatica Italiana dell'uso moderno.* (parte I) Firenze. Sansoni. — G. Rigutini. *Le vite dei dodici Cesari di C. Svetonio Tranquillo.* Firenze. Sansoni. — M. Scherillo. *Vincenzo Bellini.* Ancona. Morelli. — L. Pedone-Lauriel. *Bibliografia del VI centenario del vespro.* Palermo. Pedone Lauriel. — R. Gay. *Sull'insegnamento della lingua.* Milano a spese dell'autore. — G. Giovanni. *Pel centenario del vespro. canzone.* Palermo tipogr. del *Tempo.* — L. Agnelli, *I doveri e i diritti.* Milano. Agnelli. — R. Massara De Capitani. *All'alba della vita.* Milano. Agnelli. Nozze Sada-Kennedy. *Il canto della penna.* Milano. — A. Galassini. *Sui dipinti del trecento.* Uffizio della Rassegna nazionale. — Rivista di scienze sociali *diretta da* G. Urtoller. Cesena. Gargano. — L. A. C. Salibra Golini. *Senza titolo.* Siracusa. A. Norcia. — L. Beduzzi *Rachele. Racconto popolare.* Intra. Bertolotti. — C. Donati. *Dalle lagune, versi.* Lonigo. Gaspari. — C. Placci. *D. G. Rossetti.* Firenze. Rassegna Nazionale. — B. Comirato. *Il cielo, versi.* Venezia. Cecchini. — C. Allario. *Locuzioni e idiotismi inglesi.* Torino. G. B. Petrini. — C. Allario. *Principali francesismi.* Torino. Petrini. — O. Toscani. *Reliquie.* Roma. Stabl. Perelli. — U. Cavagnari. *Lucrezio. I sei libri intorno alla natura. Libro primo.* Roma. Savio e Compagnia. — T. Caivano. *Storia della guerra d'america.* Torino. Loescher. — G. Rizzi. *Della poesia così detta borghese.* Milano. Brigola. — A. Novara. *Voci nel deserto. Versi.* Torino. Anfossi. — N. Marselli. *La politica dello Stato Italiano.* Napoli. Morano. — L. Ceci. *Scritti glottologici (fascicolo primo).* Firenze. Le Monnier. — A. Michelangeli. *Ad Anacreontis quae feruntur etc. emendationes.* Bononiae. Zanichelli. — M. Messina. *Apologia di Cicerone.* Napoli. Ciao. — D. Le Pera. *Chiesa e scienza.* Cosenza. Tipogr. municipale. — G. Ragusa Moleti. *Ofelia.* Palermo. tipgr. del Tempo. — E. Zanoni. *Studio sui caratteri Nazionali.* Milano. Gattinoni. — L. Stoppato. *Al pensiero. Inno.* Chieti. Stab. Ricci. — E. Zanoni. *Studio sui caratteri nazionali.* Milano. Gattinoni. — G. De Castro. *La Caduta del regno Italico.* Milano. Treves. — D. Alighieri. *Opere latine reintegrate nel testo con nuovi commenti da* G. B. Giuliani. Firenze. Successori Le Monnier. — C. Puini. *Saggi di Storia della religione.* Firenze. Successori Le Monnier.

NOTE DI LINGUA

Prodigare, prodigo

Uno dei guai de' neologismi moderni è di sconfinare, secondo che suole accadere a molte delle metafore francesi. Se non che siffatte metafore stanno in chiave col genio di quel popolo, veramente eccessivo in ogni cosa; ma stonano col genio italiano. Così pei Francesi tutto è *perfetto* e tutto sta *perfettamente*, anche ciò che è assai lontano dalla perfezione, ed è *magnifico* anche un capo di spillo. Eppure *perfetto* e *perfettamente* e *magnifico* sono anche parole italiane. Dicasi lo stesso di Prodigare e di Prodigo. La *prodigalità* nel suo stretto senso, non c'è dubbio, è viziosa; e il citare, com' altri fa, perfino l'esempio di Dante che la punisce in uno de' cerchi infernali, è una facile quanto inopportuna e superflua erudizione. Se dunque io voglio dire che un tale ha consumato il suo in prodigalità, dirò che egli lo ha *prodigalizzato*, non che egli lo ha *prodigato.* Ma, se, per contrario, vorrò significare che ha generosamente dato o le proprie sostanze o la vita in pro di una grande causa, chi potrà accusarmi di gallicismo se dico: *Prodigò le sostanze o la vita in pro della patria?* Non ha Orazio l'*animae magnae prodigum*, parlando di Paolo Emilio? Non ha Ovidio *Sanguinis atque animae prodigus*, parlando di Gallo? Dunque il traslato già nacque molti secoli sono, e nacque in una lingua che è più di noi che de' Francesi. Soltanto l'abuso consiste nel piegare questo traslato a cose o mediocri o di piccolo conto, e nel farne un' iperbole incomportabile con quella misura e discrezione che è la caratteristica dell'ingegno italiano. Finalmente, *Prodigalizzare* non si potrebbe mai volgere a significato buono, come non mai a significato cattivo *Prodigare.* Questa osservazione non mi pare sia stata fatta da alcuno. Se poi c'è chi non voglia a nessun costo il *Prodigare* nè in buono nè in cattivo significato, egli si può accomodare col verbo *Profondare,* che li ha tutti e due. Dirò per ultimo che il Tommasèo (*Aiuto all'Unità della Lingua*), ingegno ed anima vasta, accusa questa voce soltanto per l'abuso che se ne fa, e in cui, secondo ho detto, consiste il gallicismo.

G. Rigutini.

DACCAPO IL SIG. MONTEFREDINI

Oggi tredici giugno 1882, il Sig. Lorenzo Palumbo usciere addetto al Tribunale civile e correzionale di Roma ci ha notificata « per la debita scienza legale e per gli effetti tutti di legge » una *dichiarazione* del Sig. Prof. Francesco Montefredini invitandoci a pubblicarla in uno dei prossimi numeri della *Domenica letteraria.*

I lettori sanno di che si tratta. Scrivemmo che il libro del Sig. Montefredini intorno alla *vita e alle opere di Giacomo Leopardi* non era a senso nostro un buon libro - apriti cielo! Il chiarissimo autore ci mandò epistole su epistole l'una più pungente dell'altra: sbraitò nella *Gazzetta d'Italia* ed ora ci fornisce una filastrocca di villanie in carta bollata.

Notate che le più autorevoli riviste letterarie, cominciando dal *Preludio* e dall'*Archivio Veneto* pronunziarono di quel libro giudizio in tutto conforme al nostro; ma ognuno ha le proprie simpatie: e il Sig. Montefredini stima noi soli meritevoli di questa sua dichiarazione. La quale se si giudicasse dallo stile e dalla « scienza legale » si direbbe, per una strana inversione d'ufficii, scritta dall'usciere e notificata dal professore.

Stampammo non richiesti una lettera quasi insolente del Sig. Montefredini perchè ci piacque mostrare che a lui concediamo il privilegio di essere fino a un certo punto impertinente verso di noi: ma ora che egli c'intima di pubblicare quelle impertinenze o altrettali *a nome della legge vigente,* noi che la conosciamo quanto lui, osiamo dire meglio di lui, sorridiamo di cotesta intimazione.

Nelle quattro pagine depositate con molta dignità sul nostro tavolino dall'usciere del tribunale civile e correzionale di Roma, e da noi accolte con ilare meraviglia, quattro sole righe concernono il Sig. Montefredini e i suoi scritti; e quantunque non obbligati le stampiamo. Eccole:

« I miei studi critici furono giudicati dalla stampa estera da una pubblicazione di F. De Sanctis nella nuova Antologia, 1870, col titolo - Luigi Settembrini - e dalle facoltà di scienze e lettere dell'Università di Roma, dove non conoscevo nessuno, eccetto uno cui avevo reso de' servigi e non intervenne...

« Grazie a Dio io non sono ancor morto come il Poeta del Piceno... »

Se nella vita che gli resta, e che gli auguriamo lunghissima, il Sig. Montefredini vorrà dare un'occhiata all'articolo 43 della legge del 26 marzo 1848 egli si persuaderà del nostro pieno diritto: se si degnerà di sfogliare i numeri tutti della *Domenica letteraria* saprà che per far con noi polemica temperata e decente non c'è bisogno di ricorrere all'usciere: se nè l'uno o nè l'altro di tali convincimenti può entrargli nell'animo, salga dall'usciere al magistrato, chieda al tribunale che ci condanni. Soffriremo il carcere con serenità stoica: e ripensando tutti questi malanni ci cascarono addosso per aver detto che il libro del Sig. Montefredini era un libro arruffato ripeteremo confortandoci la parola dell'antico savio « Dolce è patire per la verità! »

La Domenica Letteraria.

UNO SCANDALO
ALLA CORTE DI PIOMBINO

Iacopo II Appiani, terzo fra i duchi di Piombino, si avea tolta in moglie Donnella figliuola del duca Fieschi di Lavagna. La signora era mite, era bella, era ricca, ma avea la croce di non aver mai potuto dare al nobile consorte un figliol maschio. La qual cosa se riuscisse un pruno dolorosissimo al cuore del duca non si dice nemmeno, da che lo commuoveva continuo il desiderio di un erede.

E ci voleva. Magari un mostricino a tre gambe e un occhio solo in fronte, ma un erede ci voleva. Molto più chè Emanuelle Appiani, zio del duca, uno di quelli zii arzilli, di buon appetito e coi muscoli di acciaio, teneva giorno e notte un lume a Cristo e uno al diavolo perchè o l'uno o l'altro gli facessero il piacere di levar dal mondo il nepote, e così salir lui al principato.

✕

La faccenda si metteva male, dimolto male; il duca Iacopo si mostrava imbroncito ogni giorno più, e la povera signora si rodeva e s'affaccendava a far tridui perchè il bimbo spuntasse; ma ahimè, era come dire al muro! il bimbo non ispuntava!

Per finirla, il duca chiamò un giorno a quattr'occhi la consorte, e senza tanti preamboli le disse:

« Donnella, Dio mi vede e Dio mi sente. Voi siete la ottima fra le mogli, e voi amo di profondissimo affetto; ma..... non mi date eredi e la ragion di Stato m'impone averne, e per averne......

« Per averne?..... domandò la povera signora con una specie di sussulto, già indovinando la stretta.

« Per averne, cara mia, è necessario vi succhiate in santa pace una infedeltà. Da quella donna che siete, fornita di alto animo, sopportate, Donnella, questo colpo che è obbligato a darvi chi del resto si pregia di essere il vostro teneressimo marito.

« Scellerata ragion di Stato! mormorò la ottima, anzi la ottimissima fra le mogli, e uscì piangendo dirottamente.

Ciò che di lei avvenisse in seguito, il manoscritto non dice: perchè appunto, m'ero dimenticato di dirlo, questa che raccontiamo la è storia che abbiamo tolta da un manoscritto dell'archivio di Piombino.

✕

Da qualche tempo, — sempre per ragion di Stato, si capisce, — il duca Iacopo avea messi gli occhi addosso a una bella ragazza che chiameremo la Rosina, le cui forme opulente facevano tirar di frego sulla sua bossa estrazione. I cerusici asserirono al duca che la Rosina, in virtù di quelle forme era terreno fertilissimo, sicchè facesse il comodo suo, se la prendesse, e lo zio Emanuelle s'impiccasse se n'avea voglia. Il duca fece dire una parolina in un orecchio alla ragazza, che diede salti dall'allegria; fe' mostrare un sacchetto d'oro e un pugnale al padre di lei, fece parlare di ragion di Stato, die' corte bandita, e pochi giorni dopo il colloquio tra il duca e la duchessa, la Rosina entrò ad abitare in palazzo, dove di lì a poco dava segno di maternità.

✕

E frattanto che il marmocchio è in via di maturazione, non incresca al lettore seguirci per quattro parole che spenderemo sul conto degli Appiani.

Nel 1392, e anco innanzi, sedeva capo della repubblica di Pisa Pietro Gambacorti. Iacopo Appiani, benchè « vile di nascita e cattivo arnese » come lo chiama il candido Muratori, reggeva il grado di Gran Cancelliere, era il favorito di Pietro e passavano per le costui mani « tutti gli affari importanti di quella illustre città ». Fiero, sprezzante, vendicativo, egli non avrebbe sofferto davvero che alcun gli torcesse un capello o gli rivolgesse parola di nulla nulla aspra. Ora avvenne che certo giorno disputando sulle cose del governo, il Gambacorti non persuadendosi e incocciando maledettamente gli lasciasse andare un solenne ceffone con gridargli: *Va' là, sei un grand'asino!* Iacopo Appiani non mostrò la guancia sinistra, ma pure uscì quieto in sembiante e come se avesse bevuto un idromèle. Brutto sintomo; tanto è vero che poco appresso la città levatasi a rumore, Pietro cadde spento di coltello, e nel subbuglio fu gridato signore assoluto di Pisa Iacopo I Appiani; il quale, nel colmo della letizia, fece propria impresa un asino che soprammise all'elmo nel luogo del cimiero; e quando morì, che fu circa il 1399, volle lo seppellissero nella primaziale della sua cittadella di Piombino, e sul sepolcro di lui fu posto il morione adorno del quadrupede, e nel marmo della tomba furono incisi i reguenti versi:

> « *Asino sono, e con il mio sapere*
> « *Gli altri stan ritti ed io sto a sedere.*

Un po' bracaloni, se si vuole, ma non privi d'arguzia.

Morto Iacopo I, la signoria di Pisa passò al figliuolo Gherardo che la vendè in breve ai Visconti di Milano per 200,000 fiorini d'oro, ed egli portò la propria sede a Piombino, sposò donna Pavola, sorella di papa Martino V, e finalmente colto da morte nel 1430 lasciò il principato al figliolo Iacopo II, che è quello stesso di cui discorriamo, o di cui ritorniamo a discorrere.

✕

La Rosina era entrata felicissimamente nel nono mese.

Per non dimenticarcene, è bene dir subito come fra le milizie del duca si trovasse un bellissimo moro, giovane alto e robusto, in qualità di trombetta. I mori sono fedeli, come si crede comunemente; quindi è che il duca di lui solo si fidava e lui solo teneva a guardia della Rosina, allorchè li svaghi della caccia e i fastidii che gli creava il venturiere Baldaccio d'Anghiari lo chiamavano ai boschi o sulle mura, e il moro, di fatti, serviva il suo signore con un zelo da scriversi in volgar greco e latino!

Con grande letizia del principe e del popolo il dì della nascita dell'erede desiderato approssimava e il duca Iacopo spedì messi alla repubblica di Firenze e a quella di Siena perchè volessero inviargli i compari. Ed essi vennero con ricchissimi donativi; n'è s'eran, per così dire, tolta la polvere da dosso, che su nell'alcova della madre si cominciò a udire un treppichìo, un commovimento insolito e accelerato, e per le scale un vai e vieni di cameriste, e il bel giovane moro che veniva ad annunziare la imminente nascita dell'erede.

×

Stavano in una sala a terreno, tutti silenziosi, il duca, i compari fiorentini e senesi, e senatori e gentildonne. Si sarebbe sentita crepare una bolla di sapone, si sarebbe detto che stava per nascere il Messia; quando tutto d'un tratto si intese uno strepito di voci femminili, alte e confuse.

Scattò in piedi il duca, e corse su per le scale. Ritti anch'essi, stupefatti, si guardavano l'un l'altro i compari, i senatori, le gentildonne. Di sopra il tramestìo continuava, pareva anzi ingrossare e ingrossava di fatti perchè al comparire del duca, le cameriste si affollarono giù a dirotto per le scale soffiando a piene gole a motivo del riso convulso che non erano buone a frenare. E si aggiunga il popolino, che giù gremito da un'ora buona sul piazzale del palazzo, veduta la levatrice a scappar fuori e farsi il segno della croce, l'avevano assediata e interrogata; sicchè, saputo quel che avveniva, facevano le matte risate e punteggiavano: « Figurarsi! quando lo saprà la signora Donnella....! »

Ma che era dunque successo?

Di repente le pareti dell'alcova rimbombarono della voce poderosa del duca, il quale avendo tutto veduto e facilmente indovinato, col pugnale abbassato sul petto della puerpera gridava:

« Scellerata e vile, tu morrai per le mie mani!

×

Ma fortunatamente mutò pensiero e rivolò giù nella scala, pallido, tremante. Dacchè mondo era mondo nessun uomo era stato così spietatamente e visibilmente burlato quanto lui. Si picchiò le mani nella fronte e voltosi ai compari proruppe:

« Maledizione! Signori, scusatemi e compiangetemi...! L'infante mi è nato maschio..... ma è nero come un carbone!

Ci volle poco a comprendere. I compari infilarono la porta e scapparono. Rimasto solo, il duca Iacopo si morse il labbro fino a farne uscir sangue, e sconfitto e avvilito strepitò:

« Presto, a me il moro!

« Ahimè, signor duca - gli fu risposto - il moro lo sa Dio dov' ha le gambe a quest' ora...! appena ha sentito che il bimbo era nero, è scappato via come il vento!

×

Bisogna convenirne; il fatto è abbastanza curioso, sebbene Enea Silvio Piccolomini - papa Pio II - ne' suoi scritti si scalmani a cuoprire lo smacco del povero duca, attribuendo il caso « ad un immagine di moro che stava appesa in camera » e parendogli impossibile che la Rosina « anteponesse alla bianchezza di un principe la deformità di un etiope. »

Leopoldo Barboni.

LIBRI NUOVI

Salvatore Marino L'ACQUA TOFANA. Palermo. *Pedone Lauriel.*

Alessandro Ademollo diligente ricercatore e illustratore acuto di documenti attinenti alla storia della città e della Corte di Roma nei secoli XVII e XVIII, pubblicò nello scorso anno un libretto intitolato i *Misteri dell'acqua tofana.* In esso riferì gran parte di un processo da lui rinvenuto negli archivi e fatto in Roma per venefici perpetrati dal 1654 al 1658; nel quale furono condannate a morte sei donne; tre fabbricatrici del veleno, tre che lo avevano propinato ai propri consorti e dispensato ad altre donne le quali si proponevano adoperarlo anch' esse in *quel sordo macello di mariti* del quale parlò già il Pallavicino nella *Vita* di papa Ghigi.

Questo veleno ebbe diversi nomi: si chiamò *Acqua tofana* o *Aceto di Palermo,* perchè una Giulia Tofana lo portò da Palermo a Roma, *Acquetta di Perugia* quando anche in quella città si cominciò a fabbricarlo, *Manna di San Nicola* a cagione di un frate che fu complice negli avvelenamenti romani.

Fra le carte del processo l'Ademollo raccolse anche la ricetta di quel veleno terribile.

« Si fa con arsenico e piombo, che si mettono a bollire in una pignatta nuova, otturata bene, che non rifiati fino a che cali un dito; l'acqua che ne resta è chiara e pulita; presa in vino o in minestra provoca il vomito; poi viene la febbre ed in quindici o venti giorni si muore; bastano cinque o sei gocce per volta in ogni giorno per far l'effetto e non altera il sapore della minestra nè del vino. »

Con tale veleno fu a Roma ucciso Francesco Cesi, duca di Ceri, dalla propria moglie Maria Caterina Aldobrandini pronipote di Clemente VIII sposata in seconde nozze a quel Francesco Santinelli che fu il *factotum* di Cristina di Svezia; e un Vitelleschi dalla moglie anche lui; ma sul delitto di tanto illustri dame la misericordia papale volle steso un pietosissimo velo.

Il signor Salvatore Marino con nuove indagini sia nei libri sia in alcuni documenti sincroni intende a provare che l'*acqua tofana* non è una invenzione palermitana, ma napoletana; a stabilire una specie di genealogia di avvenatrici, supponendo una possibile e stretta parentela tra quella Tofana che introdusse a Roma l' uso di quel potente veleno e una Teofania D'Adamo *scelerata femina* che intorno al 1632 *dispensava cert'acqua avvelenata* la quale da lei *sortì il nome di acqua tofana* e che fu condannata a morte per ordine di Ferdinando Apau vicerè di Sicilia.

In appendice al suo studio il signor Marino in parte riepiloga in parte riproduce un curioso e rarissimo poemetto in ottava rima del secolo XVII, intitolato: *La nuova curiosa Historia del giusto gastigo dato a Cinque Donne in Roma, quali faccvano e dispensavano acque avvelenate con le quali le donne davano morte ai loro mariti*

. . . . non si vedevano altro per Roma
solo vedove assai, ma con piacere
de' volti allegri e inanellate chioma
e gl' huomini nessun vestito avere
di moglie estinta . . . .
perchè costor con disperate voglie
facean morir mariti e mai le moglie.

×

G. A. Scartazzini. DANTE IN GERMANIA. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna. Parte prima. — Milano. *Hoepli.* 1881.

La seconda parte di questa opera potrà rendere assai più utile agli studiosi il volume nel quale lo Scartazzini presenta intanto, e ben venga la *storia critica* della letteratura dantesca alemanna: perchè con la *bibliografia* alla mano, condotta per ordine di materie, assai meno disagevole sarà il rintracciare nella lunga opera quanto altri ricerchi per gli studii suoi. Sarebbe quindi soverchia severità il muovere un rimprovero, che in parte l'autore stesso prevede, sul disordine nel quale l'aver voluto procedere cronologicamente ha gittato gli scritti attinenti all'argomento medesimo. Certo, anche così com'è, questo volume è di capitale importanza, e può insegnare più cose. Principalmente questa; che Dante ha ormai quasi più dotti e diligenti illustratori in Germania che fra noi. Primo a tentare della *Divina Commedia* un' edizione critica fu un tedesco, ed è di un tedesco il più ampio studio sulla interpretazione dei passi oscuri e controversi del poema.

Ora che una scuola filologica è sorta anche in Italia e se non per il numero ha poco per il suo valore da invidiare alle straniere, sarebbe tempo che si pensasse all' Allighieri non altrimenti da ciò che già fu fatto per i greci ed i latini; e se ne imprendesse con severità e diligenza di critica quella edizione fondata su i codici che sola può rispondere a quanto richiedono gli studii moderni.

Del lavoro dello Scartazzini non è possibile qui in Italia giudicare compiutamente. È un lungo catalogo ragionato di opere ignote o inaccessibili a noi: come notare trascuranze o correggere giudizii? Ma se per l'una parte l'autore stesso dichiara di non aver potuto dare, e ben s' intende, perfetta notizia di quanto fu scritto in Germania su Dante, dall' altra salta agli occhi del lettore fin dalle prime pagine la poca temperanza e la parzialità dei giudizii. Citiamo un esempio. A pagina 92 la *Vita di Dante* di Francesco Saverio Wegele è detta *la migliore di gran lunga* di quante esistono. A pagina 282 la terza edizione dell'opera è giudicata con ben altre parole: si giunge ad affermare che il libro è *trascurato e negletto.* Per ispiegare ciò non basta il facile gioco di parole « l'opera non fu *corretta,* ma *corretta* dall' autore ». Pur troppo lo Scartazzini fa intravedere la ragione del contraddicente giudizio quando si lamenta della *slealtà* del dotto tedesco che attribuì a lui un plagio del quale era invece egli stesso il colpevole. Comunque sia, ciò basta ad ammonire il lettore che nell' accettare per giuste le critiche dello Scartazzini conviene andare assai piano; ed è molto da rimpiangere che tanta erudizione vada così al servizio di risentimenti personali.

Ma, ripetiamo, come accolta di notizie, poche sono le opere della letteratura dantesca che possano reggere al paragone di questa. E la seconda parte potrà correggere i difetti della prima, dando all' intero lavoro la serietà e la serenità scientifica che il carattere aggressivo dell'autore ha voluto togliere a questa *storia critica.*

A che combattere con le parole? Lo Scartazzini ha già mostrato coi fatti quanto egli valga, e può e dovrebbe dare intero agli studii il suo tempo in cambio di perderlo nelle invettive.

×

Nozze Giacometti Francischelli. - LETTERA DI IPPOLITO PINDEMONTE A GIAMPAOLO MAGGI. Piacenza. *Marchesotti.* 1882.

La lettera del Pindemonte è datata da Avesa, 11 novembre 1793, e non parla che di certe correzioni da farsi in un poemetto del Maggi in sestine, intitolato *Sannazzaro.* Non ha quindi grande importanza. Ma può far sorridere anch'essa, come tante altre lettere, sulla vanità de' poeti. Per quanto le osservazioni del Pindemonte fossero giuste, e buone le sue correzioni, il Maggi non ne accolse neppure una, e pubblicò l'opera sua l'anno dopo pei tipi Bodoniani tale e quale l'avea mandata manoscritta all'amico.

×

Luisa Pomba Pacchiotti. L'APOSTOLATO DELLA DONNA. PENSIERI ED ESEMPI. Torino. *Chiantore e Mascarelli.* 1882.

L'apostolato che la signora Pacchiotti propugna è tale che nessuno, anche dei più avversi alla strombazzata emancipazione, potrà trovarci a ridire. La felicità dell'uomo, l'educazione dei figli, il benessere della famiglia sono, secondo l'autrice, i principii fondamentali onde deve essere informata la educazione e la *missione* della donna: la quale esercitò ed esercita un continuo ed efficace apostolato con la beneficenza e con la coltura intellettuale; talvolta anche con le arti del governo e con l'eroismo.

Ai consigli che in forma chiara e senza pretese vengono dati in una introduzione, seguono gli esempi che consistono in una cinquantina di brevi biografie. Senza negare i meriti grandi di non poche donne che seppero quasi virilmente regnare o che mostrarono animo eroico, ci sembra che le vite loro si trovino un po' a disagio in un libro che come questo vorrebbe insegnare a fare quel bene di tutti i giorni ch' è assai più proficuo e meritorio delle virtù eroiche e sublimi. Ma ciò non toglie nulla al merito del volume che certo potrà riuscire non poco utile nella assennata modestia degl'intenti.

×

Salvatore Farina - IL SIGNOR IO. NOVELLA. Torino. *Roux e Favale.* 1882.

Questa *novella* è un buon acquisto per le nostre famiglie così povere di libri utili e dilettosi.

Il contrasto tra una vita piena d'ozi metafisici e di conseguenti egoismi e un'altra tutta piena di bontà ingenua e operosa, è felicemente e lungamente espresso; e i due tipi del professore Abate e del buffo Curti sono vivamente e verosimilmente umani.

La tela del racconto ha proporzioni felici e svolgimento naturalissimo, nei contrasti della figlia, nelle goffaggini novizie del professore, nelle furberie educate del genio, e per fino nella fedeltà della donna di servizio. Anche certa superiorità umoristica nel fare certe questioni e nel canzonare certe formule concordano con quella scioltezza e sicurezza di stile che non si può negare al Farina.

Una cosa sola sarebbe desiderabile; che codesta sicurezza non la estendesse alla elocuzione propriamente detta. Quando non era di moda questa benedetta teoria dell'uso, un po' di dizionario si consultava nelle grandi occasioni almeno. Il Farina lo consulti qualche volta, e specialmente quando gli vien voglia d'adoprare una frase che non è del *suo uso.* Se farà così non gli avverrà di sciupare un caro libretto col fare a una serva *rigovernare lo scrittoio e le altre camere* (pag. 119).

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3

Anno I. Domenica 25 Giugno 1882 Num. 21

La Domenica Letteraria

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) Direttore: F. MARTINI Un numero Cent. 10 —— Arretrato Cent. 20

ROMA --- Direzione e Amministrazione, Via del Corso N. 79 --- ROMA

SOMMARIO

PRETI, FRATI E MONACHE

NEI PROMESSI SPOSI

È ben noto il giudizio che Luigi Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* dava dei *Promessi Sposi*. « Nel suo romanzo, ispiratogli dalla restaurazione religiosa e politica del 1815, il Manzoni aveva glorificato preti e frati, li aveva, dice lo scrittore napoletano, *confettati:* essi soli sono i buoni, per lui, e poichè di fatto, almeno nella prima metà del seicento, non era così, egli, per amor loro, altera la storia. » Sebbene dopo il progresso che hanno fatto tra noi in questi ultimi anni gli studii e il sentimento della critica obiettiva e spassionata, l'autorità di tal giudizio sia scemata di molto, pure gran parte, non dirò delle idee, ma, se non altro, delle impressioni che lo suggerirono all'onesto patriotta napoletano dura forse tuttora nell'animo di parecchi lettori de' *Promessi Sposi*. Può esser, quindi, non senza qualche utilità il mostrare come anche nella larga pittura che il Manzoni fece della vita e dei costumi degli ecclesiastici l'acuto intuito del vero, proprio al gran Milanese, non si sia mai lasciato vincer la mano dai sentimenti del suo cuore. Il soggetto è stato già trattato da varii scrittori, che risposero al Settembrini; tra gli altri dal d'Ovidio; ma è inesauribile, come ogni soggetto di critica riguardante una grande opera di arte, sì che vi posson cadere opportune tutte quelle osservazioni e considerazioni che, anche incontrandosi in parte con le già fatte da altri, siano però nate spontanee in una mente capace di pensare da sè.

E ora eccomi al Manzoni. In quel mostrarci ch'egli fa la causa forse più intima da cui la Chiesa deriva anche oggi la sua efficacia civile, quell'azione varia, multiforme, onnipresente, sto per dire, onde la gerarchia romana tocca in ogni parte e avvolge tutto il corpo sociale dal basso popolo alle classi più alte, l'autore dei *Promessi Sposi* ce la mette innanzi quasi abbia voluto personificarla, lungo i varii gradi della gerarchia ecclesiastica, in nature d'uomini oppostissime, e contrapposte da lui ad arte, esprimenti ciascuna in sè un tipo di sacerdote o di frate non meno caratteristico ne' tempi narrati dal romanzo che in altri e forse in tutti i tempi. E se tra questi tipi ce n'è degli altissimi, non mancano i bassi, i da poco, i ridicoli. Gli uni fanno, anzi, riscontro agli altri. Non hai, o lettore, che consultare la tua memoria: ce li ritroverai tutti vivi, parlanti, indelebili.

Giù in basso all'ultimo gradino della società civile ed ecclesiastica, in immediato contatto col popolo che soffre oppresso da tirannelli vicini e lontani, dagli stranieri e dal governo, dalla carestia, dalla guerra e dalla peste, hai, per una parte, don Abbondio, in cui vive il tipo di tanti parrochi di campagna, non cattivi, ma egoisti, ma gaudenti, senz'altro pensiero che di viver quieti, e in pace con chi è da più di loro; per l'altra parte hai padre Cristoforo di quell'ordine dei Cappuccini che istituito fino dal 1528 era allora nel massimo suo fiorire: un povero frate, forte non d'altro che dell'intrepidezza della sua carità, e pronto sempre a prendere su di sè la difesa dei deboli, degli oppressi e degl'infelici e a sostenerli in ogni modo, sia coll'affrontar don Rodrigo nel suo palazzotto, sia col far da infermiere agli appestati nel lazzaretto di Milano e a morirvi. E su in alto in cima alla scala della dignità, del potere e degli ordini sociali, il Manzoni ci fa sorgere innanzi agli occhi accanto all'alta, luminosa figura di Federico Borromeo, la cui luce però scende consolatrice sugli umili e sugli addolorati, altre figure di aspetto ben diverso. Più indietro e un po' in ombra, ma con tratti così vivi e sentiti da scolpirtela nella memoria per sempre, la fosca fisonomia di Gertrude; e in tutt'altro aspetto, ma non certo di santità e d'intrepidezza apostolica, quel padre provinciale, così fiero diplomatico, che siede alla mensa del conte zio e da lui accetta, senza parere, il consiglio di fare andar via fra Cristoforo da Pescarenico per *troncare* l'impegno preso dal frate con don Rodrigo in difesa di Lucia.

×

Nella rappresentazione fina, artisticamente disinteressata, del vero umano e storico che il Manzoni si propose tratteggiando i costumi di quel tempo è, dunque notevole, secondo me, come il maggiore effetto di certi punti di luce, in cui campeggiano alcune figure di ecclesiastici, prima fra tutte quella del Borromeo, il pittore sembra esserlo andato a cercare espressamente negli scuri e nelle ombre che ci lascia intravedere in un'altra parte del quadro. Anzi sarebbe curioso il venir notando come quasi ogniqualvolta il gran romanziere vuol mettere più in vista ne' suoi personaggi appartenenti al clero e agli ordini religiosi alcune virtù, ce le dipinga in modo da farcele tanto più apprezzare in essi quanto più direttamente opposte a difetti, a vizii, a debolezze, che intanto vengono, senza ch'egli abbia l'aria di dircelo, ad apparirci dominanti nella vita e ne' costumi del clero di quel tempo. Così la carità ardente, cavalleresca, senza umani rispetti, di padre Cristoforo ci piace, non solo perchè contrapposta alle vili paure di don Abbondio, ma anche perchè il generoso cappuccino, don Quichotte sublime, osa affrontare solo e a viso aperto avversari che la fiera arte diplomatica del potente padre provinciale tratta invece con tanti e così officiosi riguardi.

E anche nel celebre dialogo tra don Abbondio e Federigo Borromeo, in cui questi si solleva tanto e spicca nella piena luce d'un ideale vagheggiato dal poeta, l'impressione definitiva che poi rimane al lettore si è che di que' due uomini l'uno non potrà mai arrivare a capir l'altro, non solo perchè essi sono profondamente opposti nell'animo, nella mente, in tutto l'esser loro, ma anche e più perchè rappresentanti due diverse età della Chiesa cattolica. L'uno, il Cardinale, degno de' primi eroici tempi di lei, immagine viva di quelli antichi santi apostolici, ardente di quella stessa loro intrepida carità illuminata, avvivata da un alto sapere, sostenuta da una parola di fuoco e da uno zelo operosissimo e puro: don Abbondio invece specchio del prete cattolico degenerato, in cui questo zelo si spense; la mente è digiuna d'ogni cultura e stretta in piccol cerchio di cose materiali, di timori e di ossequi servili, senz'un alito d'idealità e di coscienza dell'alto suo ministero; a segno che tutte quelle belle massime d'abnegazione cristiana e di coraggio incontro alla morte per amore del dovere, non nuove per lui, perchè contenute nei più elementari insegnamenti della Chiesa, egli, a forza di non sentirle e di non praticarle mai, le ha lasciate così allontanare da sè che ora gli suonano all'orecchio nelle severe parole di Federico com'eco fiochissima di una voce antica quasi dimenticata.

Considerato più in specie da questo aspetto, don Abbondio ci riesce un tipo, ideale e al tempo stesso stupendamente vero, di quello che tanta e vorrei non poter dire la maggior parte del clero secolare cattolico è divenuto, massime in Italia e per le campagne, ne'lunghi ozii fatti alla Chiesa romana dal suo trionfo sulle eresie e dal suo buon accordo colle monarchie assolute del centro e dell'occidente d'Europa. Tanto più che il valore inarrivabile che il tipo di don Abbondio ha fra le grandi creazioni artistiche, sta, secondo me, nel personificare che egli fa in sè e nel rendere con un'impronta tutta propria e sua delle qualità morali e intellettuali che appunto escludono più di tutte l'individualità vere, nell'essere tutto lui e sempre lui, mentre poi riconosci in lui tanti e tanti altri che gli somigliano.

Guardate poi in quella bella biografia che il Manzoni ci fa del Cardinale Borromeo prima di metterlo innanzi all'Innominato, qual'è il motivo, la nota, per dir così, dominante di quella specie d'inno che lo scrittore, avvivando il tono pacato della sua prosa, scioglie in lode della virtù di Federigo. Il titolo maggiore di questi vien desunto dall'essere egli stato in tutto il suo tenore di vita e ne' costumi, modellati sull'esempio di S. Carlo, proprio l'opposto di quel che erano i più della sua condizione e della sua dignità, dall'avere egli sempre resistito alle sollecitazioni insistenti de' suoi famigliari che lo volevano circondato di quello sfarzo, di cui anche allora si credeva dovessero circondarsi tutti i suoi pari e gl'insigniti del suo stesso grado ecclesiastico. Talchè quella biografia è, si può dire, tutto un tacito paragone della vita di Federico con quella degli altri, eguali allora a lui in dignità e pur tanto inferiori in virtù. Nè il lettore può aver dimenticato quel tratto, così notevole in uno scrittore della temperanza e pietà del Manzoni, ov'è detto, sempre parlando del Borromeo, che « non solo de' molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile dall'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federico rifiutò una tal proposta in modo che quello depose il pensiero e si rivolse altrove ».

×

A chi poi dicesse (e il Settembrini dice anche di più) che ad ogni modo il Manzoni dà a un arcivescovo e a un frate due delle più belle parti nell'azione del romanzo, replicherei che intanto la più brutta o certo una delle più brutte egli la fa fare a don Abbondio. E del resto lasciando stare ormai il cardinale della cui figura parlai abbastanza, è un fatto che padre Cristoforo ci è dipinto come un eroe solitario, e che *si è fatta parte da sè stesso* non capito, non che sostenuto, da' suoi superiori. E l'autore lo ha scelto a posta da quell'ordine dei Cappuccini, che fin dalla sua fondazione rappresentò sempre nella chiesa il principio della riforma e del ritorno a « *la ricca povertà dell'evangelo* ». E i Cappuccini, è vero, il Manzoni li loda sempre, appoggiandosi anche al testimonio della storia. De' Gesuiti, di cui poteva avere occasione di parlare in qualche luogo, non fiata nè pure. E forse questo silenzio è, nella larga pittura che i *Promessi Sposi* ci dànno della vita del clero cattolico durante la prima metà del seicento, l'unica concessione che l'amore coscienzioso del vero e umano abbia fatto in quel libro ai sentimenti religiosi dello scrittore.

Del resto, che in un romanzo scritto con sì puro e schietto intendimento d'arte, il Manzoni abbia, se mai, voluto non glorificare, ma rappresentare una chiesa ideale, una chiesa della sua mente, è possibile. Quella ch'egli non glorifica davvero è la Chiesa reale, storica, ufficiale, la quale, anzi, presa *nel suo insieme* gli porge quelle ombre ch'egli ci lascia, io dicevo, intravvedere in un'altra parte del suo quadro. E volete ancora una prova? Guardate un po' tutte quelle altre figure di religiosi ch'egli profila appena e presenta in iscorcio per aggrupparle intorno alle principali e che prendon più del vero e del colore del fondo storico in cui si vanno quasi a perdere. Quel superiore e que' frati del convento, dove Lodovico si ricovera e poi veste l'abito di fra Cristoforo e che son tutti così contenti di salvare, prima di ogni altra cosa, i propri privilegi; quella badessa e quelle altre monache faccendiere del monastero di Gertrude ancora giovinetta e collocata dal padre *congiurate* tra loro e con lui *per tirar la poverina nel laccio della vocazione impostale*; que' preti da cui è circondato il Borromeo e che fanno di tutto per poter temperare il suo zelo caritatevole, per tenerlo in quel *giusto mezzo* che voglion loro, colle solite e magre scuse della dignità, del decoro, dei rischi possibili e via discorrendo; tutti costoro che sono e che rappresentano i più, la *gran massa*, si direbbe oggi barbaramente, del clero e dei religiosi di quel tempo, il Manzoni ce li dipinge preoccupati da una cura sola: salvare i loro privilegi, il loro credito e quello de' loro superiori, accrescere il potere della società religiosa di cui fanno parte. Lascio stare quell'altra figura, che ha, si direbbe quasi un po' del satirico, fra Galdino, quello della cerca delle noci, e di cui fece una fina analisi il D'Ovidio.

Che, del rimanente, questo così tratteggiato dal Manzoni in tali personaggi, e che fu per secoli e sarà forse sempre su per giù il vero, ci sia poi più specialmente confermato e aggravato dalle memorie di quel tempo, lo dicono le *Illustrazioni storiche* ai *Promessi Sposi* pubblicate dal Cantù.

×

Se non che quando il Manzoni fosse stato quello che alcuni han voluto rappresentarlo, uno scrittore parteggiante pel cattolicismo sino ad alterare, per amor di questo, la storia, allora cotesto vero poco bello egli lo avrebbe o taciuto o attenuato. E invece a me pare che v'insista a bella posta, ogni qualvolta parla dello spirito che animava le corporazioni religiose in quel tempo, a segno che i tratti coi quali torna più volte a dipingercele, potrebbero quasi sembrarci un po' monotoni e uniformi, se non pensassimo che al Manzoni, in quel rappresentarci ch'egli fece la vita di una parte d'Italia nella prima metà del Seicento, premeva sopra tutto di farci vedere l'attitudine che vi teneva la Chiesa cattolica rimpetto ai governi e alla società laica. E quest'attitudine è, per le condizioni create al cattolicismo romano dal sorgere delle grandi monarchie, quello di una potenza in intimo e continuo contatto con un'altra, che le sta a fronte in ogni paese, e con cui essa è costretta a vivere malvolentieri su un piede d'eguaglianza, non però senza continui tentativi di invaderne i diritti, nè senza diffidenza e sospetto di veder menomati i proprii; quindi anche in uno stato di continua dissimulata transazione e acquiescenza a ciò ch'essa non può impedire. Quest'attitudine della potestà ecclesiastica di fronte ai laicato è, secondo me, mirabilmente ritratta dal Manzoni nel padre provinciale dei Cappuccini. Chi si ripresenta al pensiero quella stupenda scena del pranzo del conte zio, ove ne' discorsi de' commensali appariscono come in isfondo il re di Spagna e il Papa, le figure dei due poteri rivali che lì stanno a fronte l'uno all'altro con grandi dimostrazioni di amicizia; chi poi pensa come la parte che la potestà ecclesiastica fa in quel caso sia quella di una meschina transazione accompagnata da un compromesso, un po' gesuitico, non inclina da vero a credere che il Manzoni abbia voluto, in ossequio ai suoi sentimenti, farci vedere in bello tutto ciò che si attiene alla vita degli ecclesiastici; specie poi se si tien conto del fino senso satirico che circola in tutta quella descrizione e che tocca, non meno del magnifico signore, il padre molto reverendo.

Giacomo Barzellotti.

FORUM

Lettera al Signor ***

Caro signore,

Ieri discorrevamo quale potesse essere l'etimologia di *forum*. A me passava per la mente che dovesse essere la medesima di *fores*, ma come non era sicuro del fatto mio, tenni chiusa la bocca, come soglio quando non son certo della cosa. Pure tornato a casa mi misi a ricercare se forse non avessi colto giusto, ed ebbi quel piccolo conforto che si prova nel persuadersi che s'è dato nel segno. Difatti per non entrare qui in troppe più citazioni e particolari, che il luogo non permette, io le posso dire che gli etimologisti moderni, a starne al Vanicek, consentono tutti in questa congettura, anzi le danno fondamento di scienza. O per meglio dire, il tema stesso cui riferiscono *forum* è *dhvara;* onde la parola *dvara*, in zend *dvara*, in grec. *thura*, in lat. *foris*, onde *forus* mascolino prima, poi *forum* neutro: significato che si ritrova nell'umbro ed osco *vero*, nel tedesco *thor*, in altri linguaggi della stessa famiglia.

Ora tra i significati di *forum* latino v'ha questo di certo antichissimo, di vestibolo del sepolcro, cioè dire lo spazio avanti la camera sepolcrale, coperto o no che fosse. Cicerone attesta la legge delle XII tavole vietare che questo spazio si potesse acquistare per prescrizione. Ond'io son venuto in questo pensiero, che lascio giudicare a Lei se sia fondato, cioè che primo significato della parola fosse d'indicare lo spazio aperto dinanzi alla porta di casa, quella donde si usciva sulla strada e ci s'incontrava cogli altri fuori dei recinti domestici.

E di qui *foro* potè via via estendersi ad indicare quegli spazi della città nei quali i cittadini convenivano a trattare insieme delle cose pubbliche o per comperare e vendere ciò che bisognasse loro vendere o comperare o chiamare altri in giudizio avanti all'autorità d'un tribunale. Certo a tutte queste bisogne occorreva uno spazio, e largo; ma il concetto dello spazio e della larghezza mai non fu determinante nella parola, bensì fu tale il concetto di ciò che vi s'andava a fare, del motivo per cui i cittadini vi si radunavano. Perciò dove Sesto spiega che *foro* s'intende in sei modi, in nessuno di questi modi è accennato a spazio, quantunque in tutti certo spazio occorreva.

Difatti il primo senso, dice egli, è luogo di mercato coma *Forum Livii* (Forlì), il secondo è quello del luogo in cui si vuole pronunciare giudizii, trattare col popolo, tenere concioni; il terzo quando il presiedere ad una provincia si dice *forum agere* col convocare i cittadini e conoscere delle lor controversie.

Il quarto senso l'ho detto più su; vestibolo del sepolcro. Del quinto, che indica luogo della nave e s'usa al mascolino e al plurale, non serve dire qui. Nel sesto infine si chiamano *fori* gli spettacoli circensi, donde *foruli* i posti.

In Roma, tutti lo sanno, v'erano *fori* per gli affari pubblici ed i giudizii, principale dei quali il *Romanum* e poi gli altri costruiti via via, e *fori* assegnati alla compra e vendita di commestibili, *forum boarium*, *marium*, ecc., insomma mercati speciali, piazze. Il qual senso di mercato s'appiccicò molto strettamente sicchè lo mantiene anche in maniera più generale, e fuori di queste speciali applicazioni. Notevole che però *foro* non si dice mai di luogo appropriato a radunanze religiose o attinente a tempio; o forse non è notevole perchè è naturale. Ma a dire come sia naturale bisognerebbe troppo lungo discorso che con una persona come Lei sarebbe soverchio. Ieri l'altro, per provare che in un luogo qui di Roma vi fosse un foro, s'è mostrata una pianta dalla quale appariva che dai due lati d'un tempio si spiccavano due alte mura, le quali si piegavano ad angolo retto e formavano un rettangolo bislungo e tutto chiuso o forse con una porta dirimpetto a quella del tempio stesso, davanti a questo. Io non so se tale divinazione architettonica sia in tutto giusta e fondata, ed Ella può giudicarne assai meglio di me, ma io non ho nè il tempo nè il modo di farlo ora. Questa è una costruzione affatto opposta a quella che il *forum* implica. Per giudicarne bene bisognerebbe essere non soltanto sicuri del portico che pare ricorresse intorno intorno alle mura, ma anche se codesto recinto avesse un *propileo*. Ad ogni modo codesto recinto è un *temenos*, un'area sacra, un luogo per le processioni dei sacerdoti, per l'adunanza dei devoti, per la celebrazione dei sacrifici, o qualch'altro simile uso. Esso esclude che, appunto coll'esistenza sua costì potesse esserci un foro il quale del rimanente nessuno ha mai detto che vi fosse, nè credo che secondo le antiche idee ce ne potesse essere nel Campo Marzio e fuori del recinto, unico a quel tempo, delle mura Serviane. E qui, signor mio, finisco. Mi son messo a scriverle, per sciogliere un dubbio che Ella mi proponeva ieri, e poi una parola ha tirato l'altra come le ciliegie. Io non so se ho detto bene in ogni cosa, ma Ella è lì per correggermi, ed io amo che mi s'insegni dai dotti.

Non voglio che Lei creda che ho parlato alla figliuola perchè intenda la nuora. Io Le ho scritto perchè avevo un quarto d'ora d'ozio, e ora pubblico la lettera senza mettervi il nome di Lei, perchè Ella è un impiegato e non so se sia lecito a questi lumi di luna, a uno che mangia il pane del governo, il sentire liberamente a discutere che cosa *foro* sia o non sia.

Mi creda tutto suo

Ruggero Bonghi.

Roma, 19 *giugno* 1882.

P. S. Il *temenos* del Pantheon, se ha esistito com'è disegnato in quelle piante, dev'essere, credo io, di costruzione posteriore a quello del tempio stesso; non è vero? Ecco un'altra bella quistione, ma ne discorreremo un'altra volta.

Quanto alle parole italiane adatte a tradurre le latine, ve n'ha una sola *foro*; e questa alcuni degli antichi significati gli ha tuttora vivi; *foro* degli avvocati; altri gli si devono attribuire come propri nelle lingue donde ci è venuta.

DUE BATTAGLIE GARIBALDINE

La battaglia di Velletri

(*Dalla vita di* Giuseppe Garibaldi *scritta da G. Guerzoni e che uscirà in luce fra giorni, editore il Barbèra, a Firenze*).

Ecco pertanto i fatti. All'alba del 19 l'avanguardia si era già messa in moto; ma fatte poche centinaia di passi il Marocchetti mandava ad avvertire Garibaldi che scorgeva verso Velletri un confuso moto di truppe nemiche, onde temeva di essere da un istante all'altro assalito. A tale annunzio Garibaldi monta immediatamente a cavallo, manda avviso al generale in capo così dell'allarme come della sua partenza, raggiunge a spron battuto l'avanguardia, e raccolti dal Marocchetti gli ultimi rapporti cavalca ancora innanzi per breve tratto, e va a cercare, come è suo costume, un posto elevato d'onde speculare le posizioni e le mosse del nemico.

« Giunto difatti (scrive il Cenni stesso che gli era compagno alle Colonne ed all'altezza della vigna Rinaldi) smonta da cavallo; coperto dai canneti e dalle macchie della vigna, s'inoltra fino ad un dosso d'onde l'occhio può correre fin sotto le mura di Velletri: e vede abbastanza chiaro che i Borbonici, se a difesa od attacco, è tuttavia dubbioso, ma per fermo si preparano ad azione imminente. »

Frattanto anche l'avanguardia sopraggiungeva; e Garibaldi accertatosi da un secondo e più prossimo osservatorio che il nemico manovrava veramente per l'attacco, spiega a destra e a sinistra della strada che corre tutta incassata fra poggi e vigneti, la legione italiana e alcune compagnie del terzo di linea, e montato sul tetto d'una casa in vigna Spalletti, si mette a spiare gli andamenti del nemico.

I quali d'altronde più manifesti di così non potevano essere. I Borbonici avanzarono su tre colonne, il secondo battaglione dei cacciatori pei vigneti, a destra e a sinistra; uno squadrone di cacciatori appoggiato da un altro corpo di fanteria, e da artiglierie al centro sulla strada. Garibaldi non fece un passo per muovere loro incontro, ma li aspettò di piè fermo. Trascorsi infatti pochi minuti, il colpeggiar delle sentinelle presso alla salita di Vallefredda avvertì che il primo scontro era avvenuto.

Potevano essere le undici del mattino. Gli avamposti si eran già ripiegati sulle Colonne, dove già dicemmo appostate le fanterie romane; l'attacco era già imminente su tutta la linea; la fucilata era vivissima da entrambi le parti, quando Garibaldi, vista spuntar sulla strada le testa della cavalleria nemica, spicca il Masina, il Murat di quella guerra, coi suoi quaranta lancieri (1) ad arrestarla. E parte il Masina; e lo seguono, incuorati dall'arguta parola e dall'esempio eroico, i suoi compagni: ma perchè sopraffatti dal torrente sei volte più gagliardo, come dice il Sacchi, o perchè i loro cavalli fossero nuovi a quel vertiginoso giuoco delle cariche, come vuole il Cenni; il fatto è che al primo cozzo voltano briglia tutti quanti, e abbandonando il loro comandante alle prese col colonnello nemico (che ne riportò peraltro la testa spaccata), vanno in precipitosa fuga.

Ma lo spettacolo accadeva troppo vicino a Garibaldi perchè egli potesse starsene inerte spettatore.

Scorto il voltafaccia de' suoi, si butta a cavallo, scortato dal solo moro Aghiar, traverso la via, tentando, col gesto imperioso, colla voce tuonante, colla stessa persona d'arrestate la rotta sfrenata. Tutto invano; chè egli stesso sbalzato di sella, travolto dall'onda commista degli amici e de' nemici, impigliato il corpo sotto il proprio cavallo e pesto dall'unghie di cento cavalli altrui, stava per cadere certamente morto o vivo nelle mani borboniche, se in buon punto quella compagnia di ragazzi, di cui già discorremmo, appostata lì vicino non avesse con una scarica bene aggiustata fatto un buco nella siepe di cavalieri nemici che già si serravano intorno al caduto, e investendoli poscia alla baionetta non avesse salva la vita del suo Generale. E non pareva tuttavia ch'egli fosse scampato a mortale periglio. Quantunque ferito e ammaccato in più parti del corpo, e colla impronta d'un ferro da cavallo sulla mano destra, balza rattamente in piedi, rimonta in sella, riprende sereno e imperturbabile, come sempre, la direzione del combattimento.

Nel frattempo però gli Ussari borbonici, portati dalla foga de' cavalli, erano andati a cascar nel fitto delle linee repubblicane e fulminati di fronte e dai fianchi da un fuoco micidiale, forzati a dar volta, lasciando sul terreno feriti e prigionieri, e trascinando nella lor fuga ruinosa la stessa fanteria che li spalleggiava. Ne approfittarono naturalmente i Garibaldini, i quali slanciatisi tutti insieme alla carica, accompagnarono i fuggenti colle baionette alle spalle fin sotto le mura della città.

Colà però era d'uopo arrestarsi. Velletri non è munita dall'arte, ma dalla natura; poggia in alto, ha porte, bastioni, fossati, e il colle dei Cappuccini le fa da sinistra un contrafforte gagliardissimo. Oltre a ciò, era evidente che i Napoletani non avevano esposta fin allora che la minima parte delle loro forze, e poteva parer naturale, a chi ancora non sospettava la pusillanimità de' loro capi, che essi uscissero di nuovo con milizie fresche a tentare un nuovo e più decisivo assalto. Si tennero invece sulla difesa; munirono di cannoni i Cappuccini, ne puntarono altri ad ogni porta, si stesero da diritta a manca per i vigneti intorno alle mura della città, e stettero a lor volta ad aspettare.

Garibaldi vide che il momento era critico. Un assalto a Velletri con forze sì scarse era impossibile; una ritirata, con gente già scompigliata dalla pugna e più atta a caricar con furore che a ritirarsi con ordine, sarebbe stata una follìa; altro non restava dunque che sollecitare il Comandante supremo a venire subitamente in suo soccorso, e tenere frattanto in iscacco il nemico con manovre e scaramuccie. E così fece, e nel mentre che spediva a tutta carriera il Padre Ugo Bassi (2) a dar notizie al Rosselli dell'accaduto ed a pregarlo, se aveva cara, non che la vittoria, la salute de' suoi, a correre senz'altro indugio in suo aiuto; copriva alla meglio le sue truppe dietro tutti i frastagli e gli scoscendimenti del terreno, e attendeva gli invocati rinforzi.

Il Bassi intanto riusciva a scovare il Rosselli a Valmontone, donde non s'era più mosso, e dove lo trovò affaccendato a sorvegliare la distribuzione del rancio alla prima brigata.

Gli fece l'ambasciata, di cui era incaricato; usò di tutta la sua fervida eloquenza a dipingere la situazione dell'avanguardia; ma il Rosselli, severo e imbronciato, dopo una sfuriata di lagni verso Garibaldi che aveva impegnato battaglia contro i suoi ordini (e vedremo come non fosse vero), rispondeva: « Dover prima aspettare che la truppa avesse consumato il rancio, poi si sarebbe mossa. » Fortuna volle che alcuni Corpi della seconda brigata, tra cui i bersaglieri lombardi, accorsero da sè stessi al tuonar del cannone, onde Garibaldi a mano a mano che sopravvenivano li poteva condurre a risarcir le file, sempre più stremate dell'avanguardia. Così entrarono successivamente in linea i bersaglieri lombardi, la Legione romana, un battaglione del secondo reggimento, e quel che più contava, parte dell'artiglieria del Calandrelli, che controbattendo gagliardamente le numerose batterie del nemico lo contennero lungo tempo e gli levarono la tentazione, certamente infestissima ai nostri, di ripigliare l'offensiva.

Ma tutto ciò a nulla approdava: i nostri non retrocedono, ma si diradano; i borbonici non si avanzavano, ma restavano sempre forti e minacciosi, e ogni istante che fuggiva, andava a loro profitto. Solo uno sforzo concorde di tutto l'esercito poteva assicurare e compiere la vittoria; laonde Garibaldi preso il capitano David, un bergamasco animoso, così aitante di persona come caldo di parola, lo mandò a spron battuto a pregare e á scongiurare di nuovo il Rosselli, affinchè per tutti i suoi santi affrettasse il soccorso.

E il David « sferza, sprona, divora la via, » e arriva a sua volta a trovare poco lungi il generale in capo, che seguito da tutto il suo stato maggiore se ne viene a passi misurati in perfetta ordinanza, a capo dei quattro o cinquemila uomini che gli eran rimasti. Le precise parole che il David diresse al generalissimo romano, i nostri cooperatori non le hanno registrate; ma dovettero essere energiche e vibrate, se a udirle ufficiali e soldati si scuotono, s'infiammano, rompono le file, brandiscono le armi, chiedono con alte grida di marciare avanti, partono a tutta corsa a rifascio per Velletri, lasciando solo col suo stato maggiore e con pochi seguaci il generale romano. E noi non batteremo le mani. Un esercito che rompe i freni della disciplina e si ribella a' capi, anche se la indisciplina sia giustificata da generoso motivo, e la ribellione finisca col fruttar la vittoria, è sempre spettacolo che attrista; ma poichè non era quella l'ora di indagare le cagioni del male o di arrestarne gli effetti, e d'altronde quei soldati comunque venissero, chiunque li inviasse, eran pur sempre amici accorrenti al rinforzo, Garibaldi li prese per quel che valevano, e a mano a mano che sopraggiungevano li avventava a rinforzar la battaglia. La loro venuta anzi gli diede opportunità di tentar qualche mossa, che dapprima la tenuità delle forze gli vietava. Veduto infatti un via vai, sulla strada di Terracina, di truppe nemiche e giustamente sospettando in quel mote un preparativo di ritirata, manda il colonnello Marchetti (1) con un centinaio di fanti e mezzo squadrone di dragoni a imboscarsi nella selva che fiancheggia spessissima quella via, affinchè piombi di sorpresa sui fianchi e alle spalle del nemico appena gli giunga a portata; e predispone simultaneamente un ultimo e più vigoroso assalto contro il convento de' Cappuccini, che formava, come dicemmo, la chiave delle posizioni borboniche alla loro sinistra.

Intanto però che Garibaldi intendeva a ripigliare l'offensiva, ecco a un tratto il fuoco de' Napoletani rallentarsi, le loro linee concentrarsi, la strada di Terracina nereggiare sempre più di carri e di soldati, tutto accennare a prossima e totale ritirata.

In quel punto arrivava sul luogo dell'azione il generale Rosselli. Era già sera. Garibaldi, dopo aver ragguagliato il Comandante in capo di tutti gli eventi della giornata, lo condusse nella casa Blasi (2), che aveva servito di specula a lui stesso durante il combattimento, e accennatogli col dito il crescente addensarsi del nemico sulla strada di Terracina gli improvvisò, come suol dirsi, sul tamburo, questo piano: « Egli, Garibaldi, si getterebbe ai fianchi del nemico fuggente; il Rosselli coll'artiglieria, la linea e i Carabinieri della riserva, resterebbe a difender la posizione espugnata e appoggerebbe l'attacco di Velletri. » Ma non era al dotto Rosselli che il manesco Garibaldi poteva darla ad intendere. Per la sua sapienza quei nemici che sfilavano in confuso sulla strada di Terracina erano reggimenti e brigate in moto a predisporre un nuovo assalto per l'indomani; per la sua metafisica militare, la ritirata dell'esercito borbonico era una manovra.

« Ma che manovra! (ribatte seccamente Garibaldi); non vedete che quello è un esercito che fugge? » — e lasciando al Generale in capo passar tranquillamente la notte nei soffici letti della casa Blasi, se n'andò a dormire digiuno sotto una siepe.

Al nuovo mattino non c'era più in Velletri un solo Borbonico.

G. Guerzoni.

(1) E non novantasei, come scrive il Guerrazzi. I lancieri non furono mai novantasei, e arrivarono soltanto a ottantacinque sul finire dell'assedio.

(2) Il Bassi era stato restituito nel cambio generale dei prigionieri fatto il 7 maggio. Anche in quel caso però la condotta del Generale francese fu perfida. Il Triumvirato aveva decretato la restituzione totale e gratuita dei prigionieri con tutte le loro armi e bagagli. L'Oudinot, all'apparenza, non tollerò di farsi superare di generosità dal suo nemico; ma in realtà commise una delle sue solite baratterie, restituendo il battaglione Melara (sostenuto proditoriamente a Civitavecchia prima che la guerra cominciasse), ma senza armi.

(1) *Marchetti*, dice il Torre, ed altri lo ripetono; *Marocchetti*, il Sacchi ed il Cenni.

(2) Vi fu posta un' epigrafe, che rammenta la passata di Garibaldi e la battaglia.

La battaglia di S. Antonio

(*Dalla vita di* G. Garibaldi *scritta da Jack la Bolina e che si pubblicherà prossimamente dall'editore Zanichelli a Bologna*).

M'accingo a narrare gesta che paiono favole e che in America raccontansi la sera pigliando il *mate* nelle *estancias* come sotto le tende dell'arabo raccontavansi nell'età di mezzo le prodezze del Cuor di Leone.

Il colonnello Garibaldi si pose in cammino alle nove antimeridiane con cento ottanta legionarii e duecento cavalieri che il colonnello Baez gli aveva recati dalla frontiera del Brasile.

Lasciò dentro il Salto quaranta legionarii e l'armamento dei due cannoni della cittadella, affidando tutto ad Anzani.

Quattrocento cavalli del generale Gomez, cui era stato da Urquiza affidato l'incarico d'osservare a distanza le mosse della legione, buttaron le selle e si diedero a seguir Garibaldi sul fianco sinistro.

Alle undici si mostrò la testa della colonna inimica composta alla vista di cavalieri che salivano le alture dello Zaperi. Su queste Garibaldi fè alto riparando la sua gente dal sole meridiano sotto alcune tettoie che colà ergevansi: fra i fanti ed il Rio Zaperi perpendicolarmente al corso dell'acqua dispose i cavalli di Baez; si preparò all'assalto.

Dalle groppe dei cavalli d'Urquiza scivolarono a terra trecent'uomini di fanteria; questi si posero in linea fiancheggiati da milleduecento cavalieri.

Trecent'ottanta contro millecinquecento!

In caso di rovescio a destra l'Uruguay mascherato da boscaglie che potevano formare eccellente difesa e riparo alla fanteria *colorada*.

Garibaldi che preferiva l'assalire al subire l'assalto ordinò ai suoi cavalli d'aprire il fuoco contro il nemico; è bene ricordarsi che le armi del cavaliero americano sono il moschetto e la sciabola; non semdre ha la lancia; è armato come il *reitre* tedesco della guerra dei trent'anni e come il dragone di Luigi XIV.

I cavalli di Urquiza sovrastanti in numero caricarono Baez e lo misero in rotta sì che venne a riformar il suo squadrone alle spalle delle tettoie.

Il nemico s'avanzò allora lungo tutta la sua fronte, fanti al centro, cavalli sui lati.

Garibaldi dispose allora che i suoi legionari attendessero la scarica del nemico, rispondessero con un tiro solo dell'armi caricate a palla piena ed a quadrettoni dentro sessanta passi, poi si slanciassero alla baionetta. Egli, capo supremo, pigliò un fucile, così i suoi ufficiali.

All'incerto fuoco del nemico, rispose quasi a bruciapelo una scarica sì bene assestata che cadde fulminato il comandante della colonna *blanca*, e gran parte dei suoi; il resto fuggì, e fu cacciato a baionetta nelle reni.

Ma i cavalieri conversero ai fianchi ed alle spalle della legione, e malgrado che Garibaldi avesse rovesciato il fronte di questa, le cose sarebbero andate male se venti cavalli di Baez guidati da un certo Vega non fossero intervenuti nella mischia e se i fanti d'Urquiza avessero potuto raggranellarsi.

Però la carica da costoro subita era stata sì fiera che fu impossibile ricondurli nella battaglia.

Un secondo fuoco della legione formata in quadrato contro i cavalieri *blancos* li obbligò a desistere dall'assalto. Ma per la legione non fu che un riposo breve.

Perchè il capo nemico fe' smontare di sella seicento uomini che formaronsi in battaglia di fanteria per rinnovare un terzo e più furioso assalto contro la legione che avea ripreso stanza con i suoi feriti sotto la tettoia.

Ad un miglio di questa erano l'Uruguay ed il bosco: la sete era l'unico inimico contro il quale la legione fosse impotente.

Garibaldi respinse le cariche degli avversarii, raccolse i feriti gravi e, lentamente, come leone che torni al covo, condusse i suoi al riparo del bosco.

Intanto l'esercito *blanco* aveva messo subito piede a terra ed i cavalli erano a pascolo: forse contava sulla fame, sulla sete, sperava una resa ed era disposto tra il Salto e la foresta.

Era già sera.

Garibaldi vide i cavalli sciolti ed ordinò di marciar in colonna verso la borgata al più rapido passo. Squillò il buttasella fra' nemici, ma prima che i *blancos* fossero alle calcagne della legione essa aveva fatto cammino ed allorchè essi la raggiunsero, il duce che seguiva il fiume si rappiattò nella macchia e fece coricare in terra la sua gente che attese a bruciapelo i più ardenti fra i prosecutori e li moschettò.

Garibaldi preludiava così alla instituzione dei *bersaglieri*. Non ne aveva divinata già forse la tattica?

I *blancos* cui l'ultimo infruttuoso conato aveva smorzato l'ardore, ritiraronsi disanimati e lasciaron libero il passo alla legione compatta, sanguinosa ed eroica che dalle tenebre della notte coperta entrò nella borgata. Ivi attendevala Anzani cui al mattino avevano alcuni cavalieri intimata la resa, avendone in risposta un solenne rifiuto.

I *blancos* avevano commesso un errore madornale, poveretti, perchè onde intimorire Anzani avevangli annunciato esser la legione tutta prigioniera. Anzani conosceva Garibaldi: morto forse — aveva pensato — e con lui i suoi, ma prigioniero nè i suoi, nè lui.

Così terminò la fazione del *Salto* Sant'Antonio cominciata alle undici, terminata a notte piena, combattuta da centottanta uomini a piedi e venti cavalli di Vega contro millecinquecento. Tornarono incolumi cento, feriti cinquanta, rimasero sul terreno morti trentacinque.

Mio fratello nel 1871 andò a visitare il teatro glorioso di sì eroiche gesta; ecco come egli si esprime:

« . . . . . . pochi giorni dopo, noi tutti ufficiali della R. Cannoniera *Confienza* saliti a cavallo, condotti da un vecchio legionario ed accompagnati dal Comandante Militare del Salto con un picchetto di cavelleria come scorta d'onore e da molti compatriotti al sito del pellegrinaggio, uscimmo dalla città e risalendo la sponda del fiume per tre miglia circa ci trovammo in una vasta pianura nel bel mezzo della quale scorgevasi una capanna rovinata. Si chiama il Campo di Sant'Antonio ed in esso addì 8 febbraio 1846 Giuseppe Garibaldi con centottantaquattro italiani e poca cavalleria trovossi circondato a un tratto da millecinquecento *blancos*, di cui trecento i fanti e milleduecento i cavalieri.

« Di piè fermo attese l'assalto. Bentosto cominciarono a briccolare le palle, turbinose a mò di tempesta. Il conflitto durava ostinatissimo per otto ore continue, nè il cuore mancò mai un istante ai valorosi nostri fratelli.

« Il Garibaldi appuntò spesso il moschetto caricando come gregario; e dal fitto nugolo di fumo e di polvere riscossa dallo scalpitar de' cavalli, tuonava spesso la sua cognita voce che ricordava ai combattenti l'Italia, la terra del dolore, che era pure la terra della speranza.

« Ed un urlo a lui rispondeva, un urlo di fervido amore che sgominava le soperchianti schiere. La morte mietè trentacinque vite italiane, cinquanta feriti furono riportati al Salto verso le nove di sera. Di nemici rimasero cinquecento fuori combattimento.

Questi particolari sul glorioso fatto d'arme ce li raccontava, mano a mano che percorrevamo il contrastato terreno, il vecchio soldato che v'aveva pigliato parte e ne andava giustamente superbo. . . . . »

La tiepida pietà italiana ha lasciato la gloriosa capanna della terra americana senza una fronda di

quer cia. Eppure là si combatteva al grido di *Viva Italia!* Nelle nostre pinacoteche non v' ha tela alcuna che riproduca la brulla campagna, la macchia che adombra la sponda dell' Uruguay, la tettoia che fu centro di battaglia che durò dodici ore!

Noi abbiamo dimenticato — ingrati come tutti i felici — che là tempraronsi le armi per le quali sono affratellati il siciliano ed il lombardo, il piemontese ed il napoletano.

Solamente un uomo che ha con centottanta compagni d'armi e d'onore affrontato millecinquecento avversari non ispregevoli e condotti da capitani valenti può educare la sua fibra potente per natura a quel superbo disdegno del contar l'inimico senza del quale l' impresa dei *Mille* non si tenta.

Il segreto della partenza per la Sicilia cercalo, o mio lettore, sotto la diruta capanna del campo Sant'Antonio. Lo troverai.

Nella studiosa giovinezza di Moltke e nella sua virilità ancor più studiosa si vela Sedan, vittoria immensa; ma di consimili molte ne addimostran le istorie. Nel sommo ardimento di Sant'Antonio scorgo la promessa di Marsala e di Calatafimi; di codeste battaglie le istorie noverano assai poche.

Or sono due anni il generale Garibaldi era a Milano. Da Pavia corsi a visitarlo. Io voleva dalle labbra di lui il racconto di qualcuna delle sue battaglie. Ma sapevo che a simiglianza di Ruyter il generale era schivo dal narrar le proprie gesta, specie quando sembravagli scorgere che di codesti racconti volesse alcuno trarre argomento di storia. Ma Stefano Canzio e Menotti cortesemente prestaronsi ad una innocente soperchieria, e mentre il buon vegliardo rammentava l'amico suo che fu padre mio e ne lodava la serena gaiezza nelle marce e la spensierata tranquillità soldatesca e l'amor patrio non mai disperante di trionfo finale, trovaron modo di trarre il discorso sulla fazione di Sant'Antonio.

Narrazione improntata di tanta gaiezza e sì semplice io non udrò mai più.

« Voi sapete che là mettono talvolta i cuoi al secco sopra certi pali; bene..... erano rimasti appunto i pali ficcati in un rialzo di terra; ma non un gran rialzo, pochi metri al disopra del livello della pianura. Io avevo preso posizione sotto quello scheletro di capannone; il nemico a cavallo s'avanzò nella pianura; ma vidi che molti cavalieri avevano un fantaccino in groppa.

Noi eravamo circa centocinquanta; ma tutti Italiani, sapete? rammento ch'eravamo tutti Italiani, fuorchè alcuni uomini a cavallo.

« Io ordinai i miei in due sezioni; una di difesa e l'altra di riserva; alla prima comandai di attender l'assalto e di non far fuoco che a dieci passi, all'altra di caricare alla baionetta appena il nemico avesse ricevuto il fuoco.

« Noi respingemmo così tutti gli assalti caricando colle baionette quella gente più lontano che si poteva; la sete però ci martoriava ed il sole. Fra un assalto ed il successivo i miei prodi italiani sedevansi a terra per pigliar un po' di riposo. I nemici stanchi di venir presso a noi pensarono allora di aprir da lontano il fuoco. Noi li assalimmo a baionetta spianata finchè giunta la sera ci ripiegammo sopra Sant'Antonio. La sete dei legionarî era sì tormentosa che convenne frenar molti di loro che si buttavano nella ritirata colla bocca sull' acqua del fiume. Il nemico ci inseguiva; e noi riformandoci in colonna serrata li allontanavamo con le cariche ad arma bianca; non facevamo fuoco; era da qualche ora che non s'aveva più munizioni; ma, sapete, non lasciammo nelle loro mani neppur uno dei nostri morti. »

Menotti allora soggiunse: « Ha salvato la vita a Sacchi ch'era ferito, togliendoselo sulle spalle. »

Il generale con pacato accento rispose: « tutti abbiamo salvato qualcuno fra i feriti; nessuno ha fatto meglio di un altro..... »

Sospettò la cospirazione dei figli e dell' autore di questo scritto? Lo temo; perchè cambiò discorso; ma io credo fermamente che fosse impossibile porre più semplicità di forma a racconto di più epica lotta.

Nulla disse di sè, tutto dei suoi commilitoni; la voce soave e bella ebbe una nota più alta quando pronunciò le parole: « *Tutti Italiani, sapete?* » Di una sol cosa era orgoglioso, della italianità dei suoi commilitoni.

. . . .

Colla fazione del Salto Sant'Antonio si chiuse la epopea americana di Garibaldi.

Vittorio Vecchi.
(JACK LA BOLINA).

CRONACA

⁂ La signora Jessie W. Mario, oltre la vita della quale è uscito in questi giorni il primo interessantissimo volume, ha scritto su Giuseppe Garibaldi un'opera che sarà edita dai fratelli Treves a dispense illustrate da cento disegni e da piante e carte. È intitolata *Garibaldi e i suoi tempi.*

⁂ Il 26 corrente sarà pubblicato il primo volume della *Vita di Garibaldi* scritta dal Guerzoni, ed edita dalla Casa Barbèra, della quale già demmo l'annunzio. Il secondo volume non tarderà che poche settimane ancora.

⁂ *Errata-corrige.* Nel sommario del numero passato il nome di Giuseppe Massari fu cambiato in Giovanni. Correggasi anche nelle *Note di lingua* il *Profondare* in *profondere.*

⁂ È stato pubblicato pei tipi del Gerold a Vienna, in soli duecento esemplari, il discorso sul Metastasio che il Mussafia lesse all' Accademia Viennese il 12 aprile.

⁂ La conferenza di F. De Sanctis che doveva aver luogo al Circolo filologico di Napoli sull'efficacia delle teoriche darviniane sull'arte, è stata rimandata al 25 del corrente. Sarà fatta nel nuovo locale del Circolo che si inaugura in quel giorno stesso.

⁂ Un frammento inedito di un'opera incompiuta del Kant non può fare a meno di destare grande curiosità nei filosofi. Crediamo perciò opportuno l'annunziare che l'*Altpreussische Monatschrift* ne fa ora la pubblicazione, e che non sarà poi tirato a parte.

⁂ Il famoso scudo di Achille descritto con tanto splendore da Omero ha sempre dato molto da fare ai critici che si sono ostinati alla ricerca del come potessero dentro uno scudo star tante e sì svariate figure. In questi giorni è stata fatta a Roma una singolare scoperta: si tratta d'un disco di marmo sul quale uno scultore antico cercò ritrarre le immagini del poeta Da un lato si leggono settantacinque versi dell'*Iliade* scritti in piccolissime lettere.

⁂ Chi de' nostri studiosi vuol gradagnare trecento fiorini? La Società d'arti e scienze di Utrecht li offre all'autore del migliore studio sul valore che le opere di Aristofane e Tucidide hanno per chi voglia conoscere i tempi loro. I manoscritti devono essere presentati al segretario della società, prima del 5 dicembre 1883.

⁂ Alfredo Duquet nel libro sulla guerra italiana del 1859, edito ora dallo Charpentier, studia le mosse degli eserciti alleati, e viene alla conclusione che furono mal pensate e peggio eseguite, fuori che nel movimento convergente su Milano per la sinistra del Po. È un libro curioso e che susciterà forse gravi polemiche.

⁂ Nei primi di settembre sarà inaugurato a Catania il monumento al Bellini, opera del Monteverde.

⁂ Nella sala della Società filarmonica in Roma è stata data nella scorsa settimana la *Peri*, poema lirico scritto e musicato dal signor Antonio Leonardi. Della parte musicale non possiamo davvero giudicare noi: quanto alla poesia ci è caro poter dire che è incomparabilmente migliore di quanto suol farsi comunemente da chi scrive per musica. I versi sono di buona fattura, e la forma è fluida ed elegante.

⁂ È uscito il primo volume dell' *Epistolario di Alessandro Manzoni* raccolto e annotato dal signor Giovanni Sforza. N'è editore il Carrara di Milano. Non tarderemo a parlare di questa importante raccolta, che rischiara di nuova e continua luce la vita e le opere del grande scrittore.

LA CROCIATA DEGLI EDITORI

Firenze, 11 *Giugno* 1882

Caro Paggi,

Unisco alla vostra voce anche la mia.

Poichè l'unione fa la forza, l'accordo di coloro che onestamente producono per difendere l'opera propria dalle depredazioni di alcuni pirati, dovrebbe o prima o poi, farci raggiungere il nostro intento. I nemici che abbiam da combattere non sono poi tanto numerosi, li conosciamo per nome, abbiamo sufficienti prove della loro reità, sappiamo dove stanno di casa, e alcune anime pietose hanno cura, da qualche tempo, d'informarci di quello che vanno macchinando a nostro danno. Sono pochi, ma fatti arditi da vent'anni d'impunità; nonostante la circolare Zanardelli, che incarnava tutti i nostri voti, essi continuano a ritenersi inviolabili, e per ora non v' è per parte dell'autorità giudiziaria nessuno di quegli atti di energia che accennino a un nuovo modo di considerar la questione per parte sua.

Per essa gli attentati alla proprietà letteraria non sono un delitto d'azione pubblica, e chissà quanto tempo le ci può volere a persuadersene! Bisogna non disperare, e continuare a battere il ferro con vigore e con pazienza. E la pazienza (voi lo sapete, caro collega) è la prima virtù che si richiede ad un editore. Ce ne son stati di quelli che appena sapevano leggere e che pure hanno segnato una traccia assai luminosa nella libreria italiana, ma editori impazienti e che siano riusciti a qualche cosa, sto per dire che non ce ne sian mai stati, e che mai non ci saranno.

Varie settimane sono, essendo venuti a sapere come in una città dell'Alta Italia circolassero copie contraffatte d'un'opera edita dalla nostra Casa, noi denunziammo il fatto a quel Procuratore, il quale, con premura lodevole, di lì a non molto ci fece sapere che presso un libraio era stato infatti reperito qualcosa, e che questi aveva dichiarato che quei libri gli erano stati mandati da Napoli; e per provare ch'egli era in buona fede denunziò il libraio napoletano da cui aveva comprate tali contraffazioni e depose una circolare con cui gli erano state offerte. Capite? Per infino le circolari!

Quel Procuratore mandò le carte relative al sequestro da lui operato al giudice istruttore di Napoli; ma finora, ch'io sappia, quel libraio-pirata che la voce pubblica accusa come smerciatore di falsificazioni e della cui colpa si hanno le prove scritte di propria mano, non credo abbia cessato di passeggiare le strade della sua città. Ma se la contraffazione è un furto, il contraffattore è un ladro; e allora? le prigioni sono fatte forse per i galantuomini?

L'on. Zanardelli, al quale dobbiamo esser grati non poco per la sua circolare, farebbe bene, se vuole davvero che porti buoni frutti e non rimanga lettera morta, d'informarsi a che punto sono le procedure, per vedere se c'è qualche sollecitazione da fare, qualche provvedimento da prendere affinchè le risultanze siano note al più presto e noi si abbia la soddisfazione d far personale conoscenza con i nostri contraffattori — alla sbarra del Correzionale.

Se fossi in lui, vorrei venirne a capo, magari affidando l'incarico delle necessarie operazioni di polizia ad uno speciale Ispettore di P. S. da comandarsi presso la Questura di Napoli!

Sere sono io diceva in Roma al Dott. Engel, delegato tedesco al Congresso letterario: « Voi tedeschi vi lamentate tanto per la concorrenza che producono nel vostro commercio librario le Biblioteche circolanti; gente felice, che non sapete che cosa siano i contraffattori paesani! » —

« *Est-ce qu'il n'y a pas de juges en Italie?* » mi domandò l' egregio pubblicista sgranando tanto di occhi dietro le sue lenti. Erano le due dopo mezzanotte, e non avevo nè il tempo nè la voglia di raccontare, a lui straniero, tutta l'odissea dei nostri mali. Ma quel poco che mi lasciai sfuggire lo colmò di tal meraviglia e sdegno che la mattina di poi, nella sala dei Capitani al Campidoglio, voleva che il Congresso adottasse in proposito una mozione di solenne protesta; mozione ch'egli ritirò a richiesta di Giuseppe Giacosa e mia, giacchè noi non vedevamo l'opportunità di far fare trista figura al nostro paese, senza che da ciò potesse sperarsi nessun benefizio. Oramai di proteste e voti se ne son fatti anche troppi.

L'argomento di cui mi valsi per rimuovere il dott. Engel dal suo proposito, fu che l'opinione pubblica in Italia era adesso sufficientemente ben disposta alle misure di rigore contro i falsificatori, che il Governo aveva presa a cuore la questione, e che si avevan già, per parte delle autorità, alcuni esempi di zelo che facevan concepire le migliori speranze.

Dio voglia che le mie parole siano convalidate da fatti sempre più rilevanti e che di qui a qualche tempo l'Italia non debba più, per colpa di pochi filibustieri, esser costretta a far il viso rosso davanti alle nazioni sorelle; mostriamo che *s'il y a des juges à Berlin*, ve ne sono anche nel nostro paese.

E noi editori uniamoci fiduciosi, chè la vittoria ama le buone cause.

Vi stringe la mano

IL VOSTRO COLLEGA
Piero Barbèra
della Ditta G. BARBÈRA

DOMANDE E RISPOSTE

ONOREVOLE SIGNOR DIRETTORE!

Un lettore della *Domenica Letteraria*, che si qualifica per « un povero studioso di Casalbuttano » domanda nel N. 16 di questo periodico: « *se oltre quelle del Lalli e dello Scarron, vi sieno altre parodie dell'Eneide* ».

Prima di rispondere categoricamente a questa domanda, non sarà qui fuor di luogo citare l'opinione del prof. Domenico Comparetti sull'indole originaria di ciò che noi chiamiamo una parodia, o, più comunemente, un travestimento dell'Eneide quali sono appunto le opere sopra citate dello Scarron e del Lalli. Il dotto professore nell'erudito suo libro sopra Virgilio, (1) al capitolo primo della seconda parte, dopo aver messo in chiaro il fondamento, sul quale si basa la differenza essenziale tra la poesia classica e la medievale, e aver detto, che chi ben consideri le diverse nature della poesia antica e della medievale troverà facilmente che il fantasticar vuoto e il sentimentalismo convenzionale, con cui finisce questa ha, in ultima analisi, la stessa ragione che ha la retorica e la declamazione, in cui si spegne l'altra, continua:

« Con questo prevalere della fantasia identificavasi uno straordinario amore del meraviglioso, e quell'intenso universale desiderio di narrazioni, d'avventure che conduceva alla personificazione di *monna Avventura* (2) ».

Partendo da questo vero, il Comparetti espone come in quel tempo l'avidità di nuovi racconti facesse sì, che se ne andassero per ogni dove cercando le fonti; e trovatene di feconde nell'antichità, vi si attingeva romantizzandole e travestendole secondo l'uso del tempo.

La società antica, dice, viene immaginata simile alla società feudale, l'antico eroe è un cavaliere, l'eroina è una dama, gli dei del paganesimo sono una specie di maghi che hanno, ciascuno, una propria specialità; i pagani non si distinguono gran fatto dagli altri non cristiani: Nerone passa per un adoratore di Maometto, come i saraceni hanno per dio Apollino.

In questa peripezia, uno dei nomi che più rimase in evidenza è quello di Virgilio, il quale va esposto a nuovi casi unitamente alla principale opera sua qual narrazione. Mentre il poeta dell'Eneide diventa nel medio evo un personaggio sotto molti aspetti mitologico che partecipa del mago e del profeta, l'opera sua principale, l'Eneide, diventa tema a lavori, che sono tradizioni libere o rifacimenti, nei quali (mi servo delle parole stesse del Comparetti) « al concetto antico si sostituisce l'idea e il concetto romantico ».

La massima parte di simili lavori ebbero la loro origine in Francia dalla seconda metà del secolo XII in poi; dopo quel tempo ne troviamo tracce anche in Germania e in Italia. Cominciando da Benoit de Saint More e Lambett-li-Cors contemporanei del tedesco Enrico Weldekin nella trasformazione dell'Eneide, e venendo ai *fatti d'Enea* del trecentista Fra Guido da Pisa, che divide il suo prosaico lavoro in 61 capitoli che chiama categorie, sono molte le elucubrazioni di questo genere, che a suo tempo godettero grande favore presso il pubblico in varie parti dell'Europa civile.

Ma i travestimenti dell'Eneide del Lalli e dello Scarron citati dalla *Domenica Letteraria* non hanno nulla che fare, nè per l'origine loro nè per la loro indole, coi lavori sopra citati. Mentre l'opera medievale ha il suo motivo d'essere nell'andamento naturale della storia dell'arte nella letteratura, o, se meglio piace, nel progredire naturale dello spirito umano costretto dalla necessità degli avvenimenti storici, i travestimenti posteriori sono un'opera del mal sano capriccio, del cattivo gusto d'un tempo di decadenza, nel quale scrittori di poca levatura abusarono della loro facilità nel verseggiare per presentare al pubblico sotto forme ridicole e triviali dei pensieri originariamente gravi e qualche volta sublimi.

Al Lalli e allo Scarron è da aggiungersi il tedesco ex gesuita Luigi Blumauer viennese, che al pari dei primi citati travestì in forma burlesca alcuni libri dell'Eneide.

Il Vilmar, nella sua recente storia della letteratura tedesca (1), dopo aver parlato della scuola del Wieland (il noto autore dei *dialoghi degli Dei*, e della *storia degli Abderiti* e d'altri scritti poetici del medesimo genere) scrive a proposito di quest'opera del Blumauer: « L'ironia colla quale il Wieland condì tutte le sue creazioni poetiche, in conseguenza della quale viene indebolita l' impressione che potrebbero produrre parecchie delle sue buone poesie, era passata nel Gesuita viennese, diventato poi libraio, Luigi Blumauer, che lasciò libero corso a questo basso poetico capriccio nel suo travestimento d'una parte dell'Eneide. Che in quest'opera, che di preferenza viene letta da gente immatura e di mezzana cultura, nella quale, ad eccezione di qualche passo suo, domina una certa *vis comica*, prevale unicamente il lazzo buffonesco, non sia da cercarsi ciò che merita il nome di poesia, è cosa da sottointendersi. . . . Il Blumauer è pari al Wieland per ciò che riguarda il vuoto delle idee; e nella sua sbiadita opposizione contro i preti e le cose di chiesa sta al livello dell' epoca di Giuseppe II, della quale vuol essere il rappresentante, mentre rappresenta veramente quella classe di persone che a Vienna prende il suo titolo dai *polli fritti* ».

Esiste altresì una traduzione dell'Eneide in dialetto friulano del Busiz, detto altrimenti Bosizio, della quale credo qui opportuno di far cenno, perchè ai miei occhi la traduzione d'un poema serio com'è l'Eneide in un nuovo dialetto qualunque, ha sempre l'aria d'un travestimento quand'anche il traduttore non abbia avuta altra intenzione che quella di tradurre semplicemente e colla maggiore possibile esattezza. Tale mia opinione si basa sulla natura stessa dei dialetti nuovi dirimpetto a quelle lingue antiche che contrasegniamo col nome di classiche. Ma siccome la sviluppare i motivi di questo mio giudizio mi porterebbe sicuramente troppo più lontano di quel che lo consenta la natura di questa scrittura, faccio punto e mi dico

tutto vostro di cuore
G. P.

Trento, 27 maggio 1882.

(1) Virgilio nel medio Evo per Domenico Comparetti, professore nella R. Università di Pisa. Livorno, coi tipi di Fr. Vigo 1872, due volumi in 8° grande.

(2) Cfr. Grimm *Frau Aventiure*; nei suoi Kl. Schriften; 1,83 segg.

CHI FU CHE SPEZZO' LA PIPA

Il ragazzo non aveva forse ancora dodici anni il giorno che il babbo gli disse: Vedi questa pipa, Barattino? questa l'ho trovata io nel sacco d'un croato, che aveva tentato d'infilzarmi con la bajonetta come s'infilza un rannocchio. È una bella pipa col vaso d porcellana, come le fumano in *Croateria*. Senti com'è buona la *mora*, Barattino.

Barattino sporse le labbra, aspirò un filo di quel fumo amarognolo, e fece una smorfia; ma d'allora in poi venne spesso a scaldarsi le mani a quella stufa. Sedeva sulle ginocchia del sargentone Baratta, che pareva una mela cotta al sole, e, puf puf, il babbo fumava colla bocca, il ragazzo col naso.

Passarono degli anni. Barattino andò a fare il soldato; e il giorno che gli toccò di partire per la Crimea, il babbo gli mise la « *mora* » nel sacco, dicendo, « Questa mi ha sempre portato fortuna. È più buona d'ogni caffè, e d'ogni confessore. Và, ragazzo, e bada di riportarmela intatta, perchè ho qualche cosa da dirle prima di morire. »

Barattino partì per la Crimea. Vide i Russi alla Cernaja, e ritornò colla testa rotta, ma colla pipa sana.

Trovò il babbo, che non si muoveva più dal suo letticciuolo e che, vedendolo entrare, dopo tanti mesi di angustie, domandò subito: — E la pipa?

I dottori, non avrebbero dato un quattrino della vita del sargente, e infatti non passarono tre notti che venne la sua ultima ora. Il vecchio allungò la mano, prese la *mora*, dalle mani del figliuolo, che stava seduto a piè del letto con nn bel turbante di stracci intorno alla testa, e quando la pipa non diede più fumo, anche il sargente era spento.

Barattino divenne egli Baratta e fu nominato sargente. Passò il Ticino con Vittorio (il re era soltanto caporale), vide i tedeschi a Palestro, prese una bandiera a' nemici e un bel giorno di giugno entrò in Milano colla testa rotta anche da quell'altra parte; ma la pipa era sempre tutta d'un pezzo. Quel dì che la *mōra* fosse rimasta malconcia, doveva accadere qualche cosa di grosso, perchè alle superstizioni non ci si deve credere, ma non bisogna nemmeno disprezzarle.

Non passò molto tempo che Vittorio tornò a suonare il tamburo. Il sergente Baratta (lo avevano fatto tenente) andò alla guerra e a Custoza si sentì spezzare un braccio da una bella scaglia di bomba; ma un braccio si può sempre accomodare, mentre se una pipa è fessa, buona notte! è come rompere tutte e quattro le gambe a un puledro.

La sera, mentre i soldati finivano di piantare le tende, il tenente Baratta andava a sedersi su qualche rialzo di terra, cogli occhi rivolti alla riga rossa del tramonto.

Le nebbie fumavano dai canneti bassi: i pioppi pareva che si allungassero sullo sfondo sanguigno dell'orizzonte. Venivano dall'ombra dei gemiti, dei sospiri: lontano, lontano si vedevano ora sì ora no dei lumi, e luccicavano qua e là le prime stelle.

Baratta, picchiava col temperino sulla porcellana, e sentendo che era ancora d'un pezzo, pif puf.....

Il fumo saliva e si diffondeva nell'aria serena, e il profumo acre della *mora* per quella grande virtù di memoria che risiede nel naso, ricordava in un momento molti casi della vita, dai dodici anni in poi. Era un fumo ben differente da quello della polvere; ma fra i due non avrebbe saputo scegliere. Se l'uno e l'altro parlavano di battaglie, di campi, di caserme, di botte date e ricevute, quel della *mora*, che saliva sempre nelle ore più quiete del giorno, diffondendosi adagio adagio, riconduceva le memorie più dolci e domestiche, come sarebbe a dire la seggiola del vecchio fuor della porta, al sole, i porcellini che grufolavano a branchi sulla piazza del villaggio, i carri di fieno che scendevano dalla collina, e poi quel lettuccio dove il sargente s'era spento per sempre — pif, puf —; e qualche volta, seguendo il filo invisibile d'un pensiero vaporoso come il fumo, la mente andava fino a quel croato, il padrone della pipa, morto a Pastrengo, e al suo paesello lassù in *Croateria*, coi tetti di paglia, — pif, puf. — Poveretto, anche il suo respiro era passato attraverso alla gola della *mora*; per quanto la *mora* avesse perduto un po' della sua freschezza, per quanto i colori dei fiori dipintivi su fossero scomparsi sotto il nero, al confronto suo che cosa valevano quelle quattro ossa di croato sepolte in un mucchio di ghiaja? E del sergente Baratta che cosa era rimasto? Barattino almeno; ma e di Barattino che cosa rimarrebbe? Di lui, fra poco, nulla; niente più del fumo della pipa, che si sperde nell'aria. La vita è una fumata — pif, puf — e non manca nè l'amaro in fondo, nè il bruciare degli occhi.

✕

Da queste riflessioni il tenente si risvegliava sempre con una cera malinconica e colla pipa fredda; e quando le cose d'Italia si accomodarono, fu mandato anche lui per tre o quattro anni in una città di provincia a far la cura del sonno.

Che vita! per un uomo nato a menar le mani e i piedi è la peggior penitenza il doversi ciondolare dodici ore sul caffè della piazza, dormire le altre dodici, leggere tre volte l'istesso numero di giornale, indovinare le sciarade..... Ma già, Baratta non capiva nemmeno le sciarade, perchè il babbo non aveva pensato a insegnargli la mitologia e tante altre belle cose che occorrono a chi si dà a quel nobile esercizio, e fuori del solito rapporto si sarebbe lasciato tagliare la testa prima di scrivere una lettera. Gli pareva d'essere diventato un arnese vecchio, una specie di fagotto in cui sien chiusi gli abiti d'un annegato. Non sapendo come passarle quelle maledette ore del giorno e specialmente quelle della sera, si attaccò con tutta l'anima alla *mora*, e a una sua sorella di ciliegio, che comprò per tener più di conto la vecchia. A questa finì col ricorrere soltanto nelle grandi occasioni, negli anniversari della Cernaja, di Palestro, della morte del sergente, e pif puf... poche fornaci fumano di più. Si addormentava la sera colla pipa fra i denti, e se quella buon'anima non fosse venuta a chiuderne bene il coperchio, chi sa quante volte sarebbe rimasto bruciato vivo col paglericcio!

Quel pif puf finì col diventare la sua respirazione, come si narra da certi draghi che mandano fiamme dalle narici. Nei polmoni — diceva la signora Cecchina del Caffè del Commercio — ci doveva avere una macchina a vapore.

Baratta non era vecchio, perchè a quarant'anni le gambe servono ancora bene, quando obbediscono ad un buon stomaco; ma sebbene la salute non gli mancasse, non c'era modo ch'egli potesse levarsi d'addosso quella ipocondria, quel desiderio di mordere i sassi, d'impiccarsi per i piedi, di triturarsi nella pipa e poi dire all'ordinanza: To', fuma il tuo tenente. Non era vecchio, ma cominciava ad accorgersi d'essere come l'anello d'una catena, pendente da un muro screpolato destinata a irrugginire, se non avesse preso qualche grande risoluzione.

Già gli offrivano un avanzamento, se voleva però passare agli ufficii d'un deposito militare a Roma; per il Baratta, che di scienza militare ne sapeva tanto quanto la sua pipa di teologia, non c'era altro mezzo per andare avanti; il posto era comodo, la città grande e allegra, e chi gl'impediva di prendere anche una grande risoluzione?

Un giorno entra nel caffè e dice alla bella padroncina: — Mi dia un sigaro, signora Erminia.

— Glielo devo scegliere io?.....

— Colle sue belle manine. — Erano senza esagerare due belle manine. In faccia a lui pendeva uno specchio e Baratta osservò che, a barba fatta, non era un mostro, nonostante la dura pelle colorita al sole: si fece coraggio e disse:

— Ho fatto un sogno stanotte: mi pareva che lei dovesse sposarmi.

— Che c'è di strano? Non è mica il diavolo lei!

— Son quasi capitano.

— È un bel grado.

— Ma ho il vizio della pipa.

— Non è un vizio la pipa.

— Ma io non ci rinunzierei per nulla al mondo. Fa male a lei la pipa?

— Starei fresca, in un caffè!

— Dico davvero, sa?

— Che cosa?

— Mi sposerebbe?

— Io? — e la ragazza lo guardò con certi occhi.....

— Bene; mi dia un fiammifero.

Sapete come vanno quasi sempre queste cose. Tre mesi dopo il capitan Baratta passeggiava sul Pincio con l'Erminia a braccetto. La catena tornava a tintinnare e con qualche anello d'oro e d'argento. Quanto alla pipa avean fatti prima patti chiari, nè la signora mostrava d'esserne pentita. Per i primi mesi l'andare e il venire e il disordine della roba non glie ne lasciarono il tempo: ma quando il quartierino fu in ordine, co' mobili nuovi, colle tende bianche, come piace alle donne, quel fumo eterno cominciò non soltanto ad ammorbare l'aria, ma si attaccò alle pareti, ingiallì le mussoline, tinse i soffitti. Non fu senza qualche sgomento che la signora Erminia sentì che i suoi vestiti stessi sapevano di bruciaticcio; vide entrarle il fumo nei cassettoni; e i tavolini, e gli stipi ingombri di pipe, di mozziconi di stecchi, di bocchini, di scatolette, di raschiature, e di tutto quell'arsenale che sta nelle tasche d'un buon fumatore. Ma il capitano non se ne dava per inteso: il lupo non perde mica il vizio a quarant'anni! Egli l'aveva avvisata prima, e i patti erano chiari. Se la pigliava colle stanze moderne che sono buchi, colle pigioni che costano un occhio, colla manìa che hanno gli uomini di andare a vivere tutti in un luogo, a strati come le acciughe; se la pigliava con tutti, ma non mai con la sua «*mora*»; la prima e l'ultima amante della sua vita.

Io non ho detto che la signora Erminia se ne lamentasse, o facesse il muso lungo; se quel pover uomo per vivere aveva proprio bisogno di attingere il respiro nel fornello della pipa, con che cuore l'avrebbe fatto morire? Meno male che delle abitudini soldatesche non gli era rimasta che questa, che si guarisce aprendo le finestre. Soltanto si ratteneva dal tossire, quando non ne poteva più, al punto che parve allo stesso Baratta che ella ostentasse un'indifferenza superiore alla sua rassegnazione.

Egli che non avrebbe sopportato querimonie donnesche, non fu d'altra parte troppo soddisfatto di questa cieca rassegnazione, di questo mostrarsi vittima innocente e rassegnata; e una mattina che la sentì tossire fra i lenzuoli, voltosi a lei con una insolita burbanza, le disse: — È inutile che tu soffochi sotto le coperte: faresti meglio a dirmi addirittura che non vuoi più ch'io fumi in camera.

— Ma ti pare? non è il fumo che mi fa tossire.

— Non è il fumo, non è il fumo — borbottò il Baratta alzando le spalle.

— Sei tu che lo dici.

— Sei tu, son io, son ciarle. Si dice schietto: Non voglio che tu fumi in camera; ed io non fumerò. Eh diavolo! non sono nato da una panocchia di gran turco per non capire.

— Ma scusa . . . . .

— Scusa, scusa . . . . E borbottando, se ne andò via. Ma non fumò più in camera; anzi nell'uscire da quella stanza guardava sempre se l'uscio chiudeva bene. Allora, il fumo concentrato nelle altre tre stanzette ammorbò ancora di più l'aria respirabile; volavano nuvole così spesse che si sarebbero quasi potute trinciare; e di sera specialmente, intorno alla palla del lume, pareva di essere in paradiso. L'Erminia inghiottiva amaro, ma stava zitta: di tempo in tempo beveva un sorso d'acqua o usciva con un pretesto a far provvisione d'aria respirabile nella sua camera fresca, arieggiata, tutta bianca e tutta bella, lasciando per un momento il capitano solo, assorto ne' suoi pensieri. Egli capiva bene che la povera donna usciva con una scusa; ma sarebbe stata curiosa — corpo di una pipa di bronzo! — sarebbe stata curiosa che a quarant'anni un vecchio soldato avesse dovuto togliersi la pipa di bocca, e rassegnarsi a guardare i travicelli e a suonare sulla tavola il tamburo colle dita. E gli veniva la tentazione di fumarne due per volta, non per fare un dispetto alla moglie, ma per attestare e confermare con qualche cosa di sensibile un fatto, che poteva essere riprovevole, ma era immutabile. Certo, la signora Erminia dette prova d'un po' di stizza quando (oh il cuore delle donne!) ricorrendo le feste di Natale, regalò al marito un bellissimo trofeo di bronzo, tutto cannoni e fucili posti a fascio, per mettervi i sigari; e una graziosa borsina per il tabacco ricamata colle sue belle manine, e scrittovi: Al mio *moro*.

✕

Stavano per mettersi a tavola e il capitano non se n'era accorto; ma alzati gli occhi per caso, vide il trofeo, i sigari dentro, la borsetta e l'iscrizione, e restò un momento confuso colla nebbia davanti a sè

— Questo è il primo regalo: in seguito, vedremo: può darsi che per l'anno venturo ci sia qualche cosa di meglio. Oggi è venuto il dottore. . . . e sai che i dottori hanno la vista lunga. —

Il capitan Baratta non era un orso; ciò non vuol dire nemmeno che sarebbe bastato a farlo piangere un battuto di cipolla; era piuttosto un uomo di corda, dall'educazione e dalle abitudini aggrovigliato in nodi che più si tira e più si stringono. Ma si è detto che la signora Erminia aveva delle mani delicate e, una volta sciolti i nodi, della corda se ne fa quel che si vuole.

— Ah! io sono il tuo *moro*?... disse abbassando gli occhi sulla scodella. — E vuoi che io non fumi più: e tossi poi sempre...

— Ho giurato di non tossir più.

— Che cosa mi vai dicendo del dottore?

— Baratta e Barattino... — disse arrossendo la signora Erminia.

— Ah! — Baratta traballò sulla sedia, e disse: — Dammi il formaggio. — Versò un bicchierone di vino, lo guardò un istante innanzi al lume. Pareva rubino. Lo vuotò. Battè il bicchiere sulla tavola... — Ah io sono il tuo *moro?* —

— Non hai anche tu la tua *mora?*

Il desinare fu molto silenzioso. Baratta pareva stizzito.

Non vide l'ora di finire per andarsene; ma prima lasciò cadere una mano nella mano di lei, e volse altrove la faccia, perchè il fumo della pipa non le entrasse negli occhi. E fu per questo che il fumo entrò tutto ne' suoi, gli andò per la gola, e lo fece tossire.

Da quel giorno tutte le volte che Baratta voleva fumare andava a sedersi innanzi al camino della cucina, e così anche il salotto tornò lucido e netto.

Non dico che il capitano fumasse meno di prima, nè che si lasciasse imporre questo sacrificio dalle moine della moglie. Che! nessuno gli avrebbe proibito di menarsi in casa una compagnia di soldati a fumare in pipe lunghe sei braccia. Se oggi andava in cucina a fumare, era perchè gli piaceva di farlo; e se domani gli fosse venuto il ticchio di andare in cantina, egli era capace di quello e d'altro.

✕

Una notte (molti mesi dopo le cose raccontate) sebbene fosse già suonato il tocco alla parrocchia, Baratta stava ancora in cucina, innanzi a poca brace, con un lumicino che mandava gli ultimi bagliori, le gomita sulle ginocchia, le mani raccolte intorno alla *mora*, la testa quasi sotto la canna del camino, dove cercava di mandare il fumo e il puzzo del tabacco. Nella camera di là c'era un gran da fare: e qualche lamento, come se ne sentono di notte sui campi di battaglia, rompere il silenzio di quell'ora che i poeti dicono profonda. È una battaglia anche il nascere, come il morire: Baratta si sentiva rimescolare come se avesse una baionetta nel ventre. Sarà sempre un gran mistero perchè si muovano le viscere del babbo, quando la mamma partorisce; e per quanto Baratta cercasse quella notte di scoprirne la ragione nella cenere del focolare, non ci capiva nulla.

Gli occhi fissi sulla brace, andava, per distrarsi, evocando le memorie più terribili della sua vita, si rappresentava colla fantasia i mucchi dei morti sui quali passa la cavalleria galoppando, lo scoppio di una bomba fra un quadrato di coscritti, siepi di cadaveri; ma per quanto la fantasia tirasse da una parte, il cuore andava dall'altra e la pipa a poco a poco languiva.

Provò a fare dei conti. Il reggimento avava comprato sei mila paia di scarpe.....

— Ahi! Ahi! — si udiva dal campo di battaglia.

E il capitano chiudeva gli occhi.

Si mise a fare degli altri conti. Supponiamo ch'egli fumasse se i soldi di tabacco al giorno: — era dir poco — ..... erano dunque più di settanta lire all'anno, e in trent'anni egli aveva sbuffate nell'aria quasi duemila e cinquecento lire, e fra altri trent'anni ne avrebbe sbuffate altrettante; tutto sommato cinquemila lire per gonfiare una nuvola. Se poi si pensa che in certe giornate piovose Baratta soleva rosicchiare più di una lira in sigari, se si tien conto dei fiammiferi e degli amici abituati a servirsene, dell'ordinanza abituata a rubare, e dei bocchini di schiuma e delle pipe bizzarre comperate e regalate, delle borse, degli astucci del tabacco e via via, era far poco raddoppiare la somma e scrivere un diecimila lire.....

— Diecimila lire in tanto fumo! Una piccola dote per una povera ragazza.....

— Signor capitano — disse l'ordinanza cacciando il capo dall'uscio. — Signor capitano, c'è.

— Chi?

— Le è nata una bambina.

Il capitano si alzò, diede un'ultima occhiata alla «*mora*». la palleggiò un istante nella mano, gli occhi gli si riempirono di lagrime, e sentì tutta la terra tremare sotto i piedi. Alzò la mano, adocchiò la pietra del focolare e *crach* — La dote è fatta — disse.

Non l'avevano spezzata nè i Russi nè i Croati; ma questa volta la bomba era scoppiata di dentro.

Il nemico era adagiato sopra un guanciale di trina.

Emilio De Marchi

LIBRI NUOVI

Raffaello Fornaciari. GRAMMATICA ITALIANA DELL'USO MODERNO, COMPENDIATA E ACCOMODATA PER LE SCUOLE. In Firenze. G. C. Sansoni, 1882.

Ai bisogni delle nostre scuole supplirà largamente questa grammatica che il Fornaciari ha compendiata, con molto amore e molta diligenza, dalla opera sua più ampia accolta con tanto favore dal pubblico. Rinunziando a tutto ciò che potesse ingombrare anzichè rischiarare la mente dei giovani, egli ha saputo esporre in forma così chiara e compiuta la parte sostanziale della nostra grammatica, che nè più nè meglio si potrebbe desiderare, specialmente nella seconda e nella terza parte che risguardano le parti del discorso, la flessione e la formazione delle parole. Qualche piccolo difetto che, a parer nostro, trovasi nelle pagine che trattano della fonologia, potrà facilmente essere corretto dall'autore, il quale è sempre pronto a far migliori i suoi libri.

La grammatica è divisa in quattro capitoli, dopo alcuni brevi ma succosi cenni sulla proposizione in generale che furono con buono accorgimento posti quasi ad introduzione. Dalla pronunzia e dalla scrittura si passa alle leggi che regolano la flessione, poi a quelle della formazione delle parole; per ultimo si danno in breve le nozioni più necessarie a ben capire che sia ritmo e le varie specie del verso. La esposizione procede sempre piana e rapida, lontana dalla pedanteria scientifica e insieme quasi sempre rigorosamente esatta. Ci è piaciuto per esempio il modo col quale il professor Fornaciari, pur concedendo fin dove era possibile alle esigenze degli studii, ha schivato quell'inciampo grave ch'è pei fanciulli la terminologia nuova per loro e strana onde sono qualche volta sopraffatti.

Abbiamo accennato a qualche miglioramento che ci sembra non difficile introdurre nella parte prima. A pag. 7 si dice che la parola consta *di lettere o segni di pronunzia*. Ora qui e altrove non si fa quella distinzione che è necessaria fra i suoni e le lettere, fra la cosa e il segno della cosa. Le parole constano di suoni, i quali in quanto vengono rappresentati nella scrittura divengono lettere. È bene, se non erriamo, che fin dalle prime scuole s'insista su questa distinzione che può e deve aprire chiaro all'alunno il concetto della lingua parlata e della scrittura.

Così pure, quando si dice *i segni delle vocali sono cinque*, sarebbe stato opportuno aggiungere subito che i suoni vocali sono invece sette.

Poco esatto è anche il dire che la pronunzia delle lettere in italiano segue fedelmente la scrittura; mentre ciò non è scientificamente vero, e, ad ogni modo, è la scrittura che deve seguire la pronunzia; non quella, questa.

A pagina 38 si avverte che le parole italiane non cominciano se non che da vocale o dittongo o da una consonante o da uno dei gruppi di consonanti che possono dar principio a una sillaba. E come dunque potrebbero cominciare altrimenti, composte come sono di sillabe? L'osservazione è, per lo meno, superflua.

Nè troviamo chiaramente espresso ciò che si afferma a pagina 66. «Alcuni nomi di frutti sono *difettivi*; per esempio, *coccola* frutto del lauro; *ghianda* frutto della quercia, *uva* frutto della vite.» Non ci sembrano affatto difettivi; ma ad esprimere la cosa si è avuto ricorso ad altra parola che non la derivata direttamente dal nome dell'albero.

Questo abbiamo notato solo perchè le nostre lodi giungessero più care al professore Fornaciari, cui non si potrebbe fare miglior grazia del notargli sinceramente quanto possa fare ancor migliori i suoi ottimi libri per le scuole; nelle quali non dubitiamo che questa grammatica sarà adottata e volgerà in fuga quei trattati che troppo finora contradissero al progresso della scienza, e qualche volta, al senso comune.

FERDINANDO MARTINI, DIRETTORE RESPONSABILE.

Roma — Tip. Regia, Via S. Stefano del Cacco N. 3